

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 8
anno accademico 1990 / 91



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 8
anno accademico 1990 / 91



ISSN 1120-9305

© Ateneo di Treviso - Rivale Filodrammatici, 3 - 31100 Treviso

Autorizz. Trib. Treviso n. 634 del 17/7/1987 - Direttore resp. Antonio Chiades

Grafiche Zoppelli s.r.l. - Dossan (Treviso) - 1992

INDICE

Giuliano Romano - Il progetto Sol Aequinoctialis - Nota preliminare	Pag.	7
Giovanni Netto - Alle origini degli Statuti del Comune di Treviso	»	27
Bruno Pasut - I programmi di studio e di esame dei Conservatori musicali italiani di Stato	»	77
Aldo Tognana - La porcellana nella storia e i suoi segreti	»	85
Alberto Alexandre - L'evoluzione del concetto di assistenza medica nella storia	»	89
Pier Paolo Passolunghi - Sugli istituti di credito in provincia di Treviso all'inizio del Novecento	»	95
Emilio Lippi - Una raccolta poco nota di proverbi veneti	»	109
Alfio Centin - La scuola trevigiana fra le due guerre: il direttore didattico Alcide Barbieri	»	115
Giorgio Tomaso Bagni - Gian Maria Ciassi (1654-1679) fisico trevigiano	»	141
Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 1990	»	159
Calendario per il 179° anno accademico 1990-91	»	163
Statuto dell'Ateneo di Treviso, testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984	»	165
Elenco dei Soci al 21 dicembre 1990	»	173

IL PROGETTO SOL AEQUINOCTIALIS

Nota Preliminare

GIULIANO ROMANO

1. *Introduzione*

L'orientamento dei monumenti dedicati al culto è un argomento che può interessare non solamente gli studiosi della storia delle religioni, oppure gli archeologi o gli architetti, ma anche gli studiosi della storia dell'astronomia i quali, nello studio dei criteri seguiti per la fondazione di questi monumenti, trovano spesso riferimenti molto importanti ad osservazioni astronomiche e ad applicazioni pratiche delle conoscenze che in quelle epoche erano state acquisite riguardo ai movimenti dei corpi celesti, in special modo il Sole e la Luna.

Ormai una estesissima serie di ricerche di astronomia preistorica hanno dimostrato con assoluta evidenza l'attenzione e l'interesse che gli antichi avevano per il cielo e le sue manifestazioni e anche per l'utilizzo delle osservazioni celesti allo scopo di fissare le date fondamentali dell'anno importanti per i culti, per l'agricoltura e per la vita civile. Tutto questo ha trovato una delle sue manifestazioni nell'orientamento astronomico di numerosi edifici di culto in tutte le culture, siano esse appartenenti al mondo occidentale che a quello orientale o persino appartenenti all'area americana.

Uno studio accurato sull'applicazione di criteri d'orientamento astronomici nelle chiese cristiane è stato fatto solamente in modo sporadico su alcuni templi da alcuni ricercatori stranieri (A. Lebeuf 1989, M. Pejakovic 1982 ed altri). In Italia, regione europea nella quale la civiltà cristiana fin dalle sue origini ha avuto uno sviluppo di grande rilievo, non sono mai state condotte nel passato ricerche sistematiche di questo tipo. Solo negli ultimi dieci anni lo scrivente ha iniziato nel Veneto una sistematica survey, che va sotto il nome di progetto «Sol aequinoctialis», e della quale in questa nota vengono illustrati i risultati preliminari.

Oltre alla survey veneta, è molto importante ai fini di uno studio a carattere storico sull'applicazione di metodi astronomici di orientamento, considerare nel progetto anche quelle aree nelle quali, specialmente agli inizi dell'Era Cristiana, sono stati costruiti i più importanti edifici e significativi monumenti di culto, come per esempio la zona di Ravenna e quella di Aquileia, che, nell'Italia Settentrionale, rappresentano i luoghi ove si sono avute le prime splendide manifestazioni artistiche della fede cristiana.

Il lavoro in queste zone è già stato iniziato e si spera tra non molto di poter avere i primi risultati.

Prima di esporre quanto è stato fatto finora nell'ambito del progetto Sol

aequinoctialis, è importante illustrare i rapporti che esistevano nell'antichità tra l'urbanistica, la costruzione di templi e l'astronomia, nonché, i legami che univano certe date particolari del calendario pagano e poi quello cristiano con gli orientamenti di città, chiese e altri luoghi di culto.

URBANISTICA E ASTRONOMIA NELL'ITALIA ANTICA

2. Parte I

2.1. *Orientamenti ad sidera*

Vari autori hanno considerato i criteri che hanno ispirato gli antichi nello stabilire l'orientazione delle loro città, dei loro templi e di altre costruzioni molto importanti. Secondo A.F. Aveni e H. Hartung (Aveni & Hartung 1986), per esempio, i fattori che hanno influito sulla pianificazione sono i seguenti:

1. *La topografia o la geomorfologia*, vale a dire la relazione che si supponeva esistesse tra la città o i suoi palazzi e l'ambiente circostante: i fiumi, le linee di costa, le colline, il paesaggio, l'ambiente geografico in generale.
2. *Il clima*: spesso le vie, le piazze, le case, i templi erano orientati in modo che potesse venire utilizzata al massimo la luce del Sole, oppure potessero essere sfruttati i venti dominanti, o altri fenomeni che potevano rendere più gradevole climaticamente il soggiorno nel luogo abitato. Vitruvio, per esempio, consigliava di scegliere il luogo d'abitazione in modo che sia salubre, non nebbioso, senza gelate notturne, lontano dalle paludi e che non abbia molta calura estiva. La porta principale delle case inoltre, secondo questo autore, deve essere rivolta ad est, come pure le camere e la biblioteca (Vitruvio I, cap. VI).
3. *La religione*. Spesso l'orientamento della città veniva imposto da prescrizioni religiose, come succedeva spesso per gli etruschi e i romani. Fin dal neolitico, per esempio, risale l'abitudine di orientare le salme nella direzione del Sole nascente ed è noto anche che i musulmani orientano le loro moschee in direzione della Mecca.
4. *Astronomia*. Spesso l'orientamento del complesso veniva stabilito astronomicamente in modo da consentire, a mezzo degli allineamenti che si potevano fare sulle varie strutture, di individuare i punti di levata o di tramonto del Sole in particolari epoche dell'anno che erano importanti o per i riti religiosi oppure per scopi calendariali. Di questo ne sono testimonianze importanti molte delle città mesoamericane e vari monumenti preistorici anche in Italia.
5. *Il magnetismo o la Geomanzia*. In alcuni casi un occulto processo divinatorio legato al luogo particolare, imponeva al fondatore di orientare il tempio o la città in una direzione opportuna. Questo processo divinatorio era guidato da un insieme di elementi culturali, fisici e mitici che, secondo la credenza, legavano il luogo, all'insieme delle forze cosmiche.
6. *Considerazioni sociali e politiche*. Spesso la politica, ma soprattutto l'economia, imponevano particolari criteri di fondazione: la difesa di certe vie, per esempio, o i luoghi di antichi mercati che costituivano l'incontro tra le varie culture e lo scambio di informazioni. Il mercato, nell'antichità, era il luogo principale nel quale si scambiavano non solo i prodotti di grande interesse ma soprattutto le notizie e altre informazioni di grande valore culturale. Sui luoghi dei principali mercati sorsero spesso prima i villaggi e poi le città.

7. *Il caso.* Molti templi o alcune città sono state fondate sulle tracce di altri abitati o sulle fondamenta di vecchi monumenti di grande e antico prestigio. Molte vecchie chiese, ad esempio, si trovano anche oggi collocate sopra antichi monumenti, e alcune sono state fondate su luoghi di antichi culti; la religione è semplice: la gente del luogo, da tempi immemorabili era abituata a frequentare quel posto particolare che era ritenuto sacro.

Questi fattori sono molto difficili da discernere, poiché in molti casi sono stati combinati tra loro; ad ogni modo è interessante cercar di individuarli nei piani delle antiche città o nei templi, poiché da questo studio si possono trarre preziose indicazioni sull'ambiente culturale che esisteva al momento della costruzione o della fondazione di questi monumenti.

Nello studio degli orientamenti delle strutture urbane e religiose è dunque importante considerare, tra le altre cose, il paesaggio, le direzioni dei venti, la presenza di eventuali antiche sorgenti oppure il calendario e i riti che in quelle antiche epoche erano legati agli astri. L'aspetto astronomico (ad sidera) appare pertanto di grande interesse.

L'orientamento «ad sidera» ha origini antichissime poiché fin dal neolitico, quando l'umanità ha iniziato l'utilizzo dell'agricoltura, l'osservazione da posizioni prestabilite dei punti dell'orizzonte sui quali leva o tramonta il Sole e la Luna è stata utilizzata per stabilire un calendario utile sia per i lavori agricoli che per i riti religiosi. Una quantità di costruzioni importanti tra le quali molti templi, palazzi e città sono state progettate in modo che le loro strutture principali fossero orientate sui punti di levata o di tramonto di questi astri. Anche sulla levata di certe importanti stelle sono rivolti alcuni orientamenti, come per esempio nella Mesoamerica, oppure in Egitto o in Grecia. Persino nel lontano oriente, in Cina, per esempio, i principali palazzi venivano allineati astronomicamente. Nel libro dei riti (Hou-Li del II secolo a.C.) si parla dell'orientazione di palazzi e città fatta con lo gnomone. E a Pechino, la cittadella imperiale che doveva riportare in terra la divisione che i cinesi avevano fatto del cielo, era orientata nel senso del meridiano, mentre la disposizione delle sue varie strutture era in stretta armonia con la loro concezione cosmica.

In Europa, l'usanza di questi orientamenti pare sia stata introdotta sotto l'influenza degli indoeuropei, sebbene una gran quantità di monumenti, tuttora esistenti, attesta che anche in precedenza esisteva quest'abitudine.

La divisione ortogonale delle città, nella Ionia Greca, che spesso rivela orientamenti astronomici del reticolato, era praticata fin dal 1000 a.C. e Ippodamo di Mileto, nel IV secolo a.C. l'ha codificata. Le città della Magna Grecia per buona parte mostrano questa impostazione urbanistica la quale sicuramente ha poi influenzato i popoli italici, e poi gli etruschi ed infine i romani.

Le religioni classiche e quella cristiana, in particolare, hanno diffuso la tradizione dell'orientamento astronomico dei templi e spesso delle città sulla levata del Sole nei giorni degli equinozi (versus solem orientem). Ne sono chiari esempi Marzabotto, Capua, Paestum e tante altre città dell'Italia antica.

2.2. *La suddivisione del Templum presso gli etruschi e i riti di fondazione*

Nei rituali italici la consacrazione di una nuova comunità avveniva in primavera («Ver sacrum» cioè consacrazione primaverile) ed in questa occasione

venivano fatte grandi offerte al dio Marte (il nome del mese di marzo deriva proprio da questa consuetudine).

Nei «Libri Rituales» degli etruschi, che erano custoditi dal collegio di pontefici, e che sfortunatamente sono andati perduti, su tavole di bronzo o di osso, oppure su rotoli di lino, erano scritte tutte le formule rituali, i contratti con gli dei, gli inni che a questi venivano rivolti. Pare che questi libri contenessero anche i riti di fondazione delle città, quelli di consacrazione di templi e di are, nonché le varie norme per la costruzione delle porte ed altre importanti disposizioni.

I romani ereditarono dagli etruschi tutte queste abitudini e questi riti.

In antico le città erano fondate da eroi. Quando il fondatore e la sua gente arrivava nel luogo stabilito, una certa quantità di terra portata dalla madrepatria veniva gettata in una fossa circolare, che era chiamata «Mundus», scavata nel terreno roccioso della nuova località (Plutarco, Vita di Romolo XI, 1 e Ovidio: Fasti IV, 812); era questo un atto solenne fatto con lo scopo di collegare idealmente la terra di provenienza con la nuova patria. Il mundus era coperto poi da una pietra, sopra, o a fianco della quale, veniva posto un altare nel quale bruciava il fuoco sacro della città, fuoco che era stato trasportato dalla lontana madrepatria.

Lo spazio sacro era il «Templum» (Varrone «De Lingua latina VII, 13), cioè l'area consacrata oppure lo stesso cielo, oppure il campo d'osservazione dell'augure che era definito da una formula sacra, il «verba concepta».

Il Templum, secondo Varrone doveva avere una recinzione, e forse da questo uso derivò il tempio come oggi noi lo concepiamo.

Fondamentale era l'orientamento del Templum. I sacerdoti, come i *netsuis* che presso gli etruschi esercitavano l'aruspicina (lo studio delle viscere degli animali), oppure i *trutnut* che esercitavano l'arte fulguratoria (studio del significato delle folgori) avevano diviso il templum in quattro parti («conrectio») le quali, secondo le regole, dovevano essere dirette verso i punti cardinali. Sia il territorio che lo stesso cielo dovevano essere suddivisi in queste quattro parti. La disposizione del templum pertanto era la stessa della città e del territorio circostante.

Queste quattro divisioni erano per gli etruschi (Pallottino 1984): la «pars postica» rivolta a nord, la «pars familiaris» ad est, la «pars antica» a sud, ove guardava l'augure, e la «pars hostilis» ad ovest. Ogni parte era la sede dei vari dei; nella *pars familiaris*, la più benigna, nel settore di nord-est abitavano gli «dei celesti» e a sud-est gli dei della natura. Verso ovest, nella *pars hostilis*, la più nefasta, abitavano invece le divinità del mondo infero.

Ognuna delle quattro parti, a sua volta, era divisa in altre quattro, per un totale di sedici divisioni, ognuna delle quali era dedicata ad una delle diverse divinità. Gli aruspici a seconda del settore nel quale si manifestavano le apparizioni prodigiose, come il volo degli uccelli o le folgori, sapevano indicare non solo la divinità che aveva operato questi prodigi, ma anche se questi erano segni positivi o negativi.

Il fondamento della divisione della città, del territorio e del castrum per i romani, era il tracciato dei «limites» (la «delimitatio»), con la specificazione della direzione dei «decussis», cioè gli assi fondamentali, il cardo (vocabolo di origine prelatina), cioè l'asse che va da nord a sud, parallelo alla direzione dell'asse di rotazione della Terra (il cardine del mondo), e il decumano, ad esso perpendicolare e che segue il corso del Sole (Igino nel «De limitibus constituendis» Rom. Feldm. I, 166 dice: «Decumani [limites] secundum solis decursum dirigitur, Kardes a poli axe»).

Molto controversa è la posizione che, nell'auguratum, l'augure assumeva

per la cerimonia della suddivisione del *templum*. Secondo Varrone (*De Lingua latina* VII, 7) l'augure era rivolto a sud, mentre secondo Frontino (*De limitibus agrorum* I), che dice di usare lo stesso sistema degli aruspici, afferma che era rivolto ad ovest. Forse più attendibile è Varrone in questa dibattuta questione.

Non è chiaro come l'augure tracciasse lo schema della città, tuttavia sembra sia stato d'obbligo eseguire il tracciato con il «*lituus*» secondo una orientazione cardinale.

Le divisioni del cielo erano trasportate sul paesaggio contemplato nella «*conspicio*» (J. Rykwert: «L'idea di Città», p. 42, Torino 1981). Al rito dell'«*Inauguratio*», dunque, nel quale l'augure recitava le preghiere, identificava i segni propizi e descriveva il campo del *templum*, seguiva la «*congregio*», cioè l'operazione con la quale l'augure tracciava sul terreno, con il *lituus*, lo schema della città. Ricordiamo, a questo proposito, quanto dice Tito Livio (*Ab Urbe Condita* I, 18, 7) «Dopo aver invocato gli dei, definì le regioni dell'est e dell'ovest dicendo che le parti meridionali erano nella destra e le settentrionali nella sinistra» (evidentemente l'augure era rivolto ad est).

Importante sarebbe conoscere con precisione qual era in realtà l'operazione eseguita per definire questa suddivisione; l'augure si affidava a tecnici, o lui stesso conosceva i principi dell'orientazione astronomica? Sebbene sia noto che dopo le cerimonie nella fondazione delle città o dei castra, i gromatici intervenivano per eseguire praticamente la suddivisione del territorio, utilizzando la «*groma*»⁽¹⁾, può darsi che in precedenza vi sia anche stato l'aiuto di questi tecnici per fissare l'orientazione iniziale. Dei metodi utilizzati dai gromatici per l'orientamento si tratterà più avanti. V'è però da avvertire che questi procedimenti sono stati descritti solamente in epoca molto tarda (Igino il Gromatico «*Corpus agrimensorum Romanorum*»).

Alla *congregio* seguiva la «*conspicio*» vale a dire la contemplazione dell'area. L'augure quindi pronunciava la «*Legum dictio*» cioè il patto solenne ed eseguiva quindi la «*Conturmio*», cioè l'interpretazione dei presagi fatta o a mezzo della osservazione degli uccelli o delle viscere degli animali⁽²⁾.

Poi, fatte le divisioni e le cerimonie, intervenivano i tecnici, cioè i gromatici, il cui capo era il «*Magister officiorum*» mentre il direttore era il «*Primicerio*», colui che era segnato per primo sulla tavoletta che elencava gli operatori.

Nell'operazione della delimitazione dei confini nel caso della fondazione di una città era fondamentale il tracciamento del «*sulcus primigenius*» che veniva eseguito dall'eroe fondatore con un aratro di bronzo tirato da un toro bianco al lato esterno e una mucca bianca in quello interno.

Pare che la tradizione del tracciamento di questo solco sia di origine padana e risalga all'Età del Bronzo.

(1) La *groma* (detta anche «*stella*» o «*machinula*») era uno strumento che consentiva di tracciare allineamenti perpendicolari tra di loro. Un'asta verticale, che poteva venire fissata nel terreno con una punta (il «*ferramentum*»), sosteneva, a mezzo di un braccio orizzontale, due aste tra loro perpendicolari («*cornicula*») dalle quali pendevano quattro cordicelle («*nervae*») tenute tese da quattro pesi («*pondera*»). Orientata in modo che si potesse mirare tra due corde opposte la direzione del *cardo*, osservando sull'allineamento dalle altre due si poteva tracciare l'allineamento del *decumano*. Di origine greca, questo strumento, o uno del tutto simile, veniva usato in epoca alessandrina; un esemplare è stato trovato ad El Fayyum.

(2) L'esame delle viscere degli animali ed in special modo del fegato (*epatoscopia*) e gli auspici che se ne traevano sono di origine sumerica. Quest'arte divinatoria passò poi agli ittiti e quindi agli altri popoli.

L'aratro, strumento antichissimo (nella nostra regione esso risale almeno al XIII secolo a.C.), era il simbolo della fecondazione. In epoca classica questo strumento fu posto in cielo nella regione dell'Orsa Maggiore.

Nel caso della fondazione di Roma pare che il tracciamento del solco sia avvenuto in senso antiorario partendo dalla parte sud-occidentale della futura città. Secondo l'usanza la terra smossa dall'aratro veniva rivolta all'interno del recinto che si andava tracciando e, in corrispondenza delle porte, le quali, com'era l'abitudine presso gli etruschi, erano solamente tre, l'aratro veniva sollevato. Le porte erano quindi protette dalla giurisdizione civile, le mura, costruite in corrispondenza del solco dell'aratro, erano invece considerate sacre (J. Rykwert 1981).

Questo rito di fondazione era così fondamentale per la città che quando questa veniva distrutta, per un atto di violenza del nemico, era uso non solo bruciare tutto, le case, le mura ecc., ma soprattutto distruggere con l'aratro il solco di fondazione guidando lo strumento in senso contrario a quello secondo il quale era stato tracciato il solco originale.

In modo analogo si procedeva per la fondazione del «castrum» (Polibio, Storie, VI, 27, 41). Al centro del campo veniva inalberato il «vexillum», alla destra del quale v'era l'«auguratorium» nel quale il comandante studiava i presagi e faceva i sacrifici. Misurando a passi, veniva delimitato poi il «praetorium» alla destra dell'auguratorium. Di fronte a questo era quindi posta la groma, lo strumento che consentiva ai tecnici di segnare la direzione del cardo e del decumano. La groma era allineata con il vexillum in modo che su questa stessa linea veniva tracciato il cardo maximus che conduceva alla «porta praetoria». Cardo che doveva essere orientato nel modo solito, cioè astronomicamente, almeno secondo le regole (secondo F. Vegenzio «Epitoma institutorum rei militaris», I, 23, la porta praetoria era rivolta verso il nemico).

2.3. *Gli orientamenti dei templi etruschi*

Dei templi etruschi rimangono poche tracce, generalmente quelle relative alle loro fondamenta. Posti alla periferia della città (Marzabotto) o sulla acropoli, queste costruzioni sacre assomigliano agli antichi templi greci. Un tetto di tegole, ampio e basso, era sostenuto da travature lignee delle quali, sui più antichi, si potevano scorgere le tracce sul frontale esterno. Forse la loro forma non differiva da quella degli altri templi italici della stessa epoca.

Il loro massimo splendore fu raggiunto nel VI e V secolo avanti Cristo. Solamente nel IV secolo, risentendo dell'influenza greca, questi si trasformarono in templi costruiti in pietra.

Vitruvio (Libro IV cap. VII del De Architectura) ne descrive la forma (tempio toscano). Un podio sosteneva il tempio al quale si accedeva tramite una scalinata. La parte anteriore («pars antica»), cioè il pronao, aveva due ordini di colonne di stile toscano, secondo Vitruvio, vale a dire di tipo protodorico. Nella parte posteriore («pars postica») erano disposte tre celle affiancate.

I romani, nella cella del tempio, avevano il costume di porre la statua del dio in modo che guardasse ad ovest.

La verifica e lo studio di questi importanti orientamenti richiede naturalmente accurate misure, poiché solo da queste ultime è possibile avere preziose indicazioni sulle operazioni che venivano eseguite all'atto della fondazione dei monumenti e forse anche in vista di altri eventuali utilizzi di queste stesse costruzioni.

LA STRUTTURA DEGLI ANTICHI CALENDARI E L'IMPORTANZA DEL LORO UTILIZZO

3. *Parte II*3.1. *Il calendario etrusco, quello romano e quello cristiano*

Un fattore di grande importanza riguardo l'orientazione specialmente di edifici sacri, è indubbiamente la struttura del calendario che era stato adottato dalla comunità. Il calendario fissa infatti non solo i vari momenti della vita agricola, sociale e politica, ma soprattutto indica lo scadere delle varie festività religiose nelle quali vengono celebrati riti particolari che sono di fondamentale importanza per tutta la comunità. Riti che spesso dovevano essere eseguiti in una particolare direzione del templum. Nelle società del passato, anche molto lontano, erano più importanti le precise scadenze delle varie feste religiose piuttosto che quelle agricole. Mentre infatti nell'agricoltura può giocare un ruolo importante anche il fattore meteorologico, che è sempre aleatorio, nelle festività religiose questa incertezza non esiste. Ingraziarsi le forze superiori, le divinità, attraverso sacrifici e riti di vario genere è psicologicamente molto più importante perché rinfranca la speranza e la fiducia nell'avvenire.

L'orientamento di particolari edifici, specialmente religiosi, sui punti dell'orizzonte ove leva o tramonta il Sole o la Luna in certe date strettamente legate al calendario, ha costituito infatti una pratica che è stata molto seguita fin dal passato molto lontano. Se si vogliono considerare tutti i fattori che hanno influito su queste pratiche è quindi importante pertanto tratteggiare, almeno per sommi capi, la struttura dei vari vecchi calendari che sono stati utilizzati nel nostro paese.

Limitandoci alla protostoria italiana il più antico calendario noto è quello etrusco, che probabilmente coincide con quello romano all'epoca di Romolo e di Numa. Questo calendario forse era lo stesso che veniva adottato in quel tempo dalle varie popolazioni della nostra penisola e che forse è stato ereditato dagli indoeuropei.

Se la leggenda ha un fondamento di verità il calendario di Romolo dovrebbe risalire alla metà dell'ottavo secolo avanti Cristo. Per quel poco che si sa, pare che l'anno iniziasse in marzo, cioè all'equinozio di primavera. Questo calendario, strettamente agricolo, contava 10 mesi, da marzo a dicembre; mesi che erano i soli lavorativi; la mancanza degli altri due mesi, che coincidono con la stasi invernale, ha suggerito ad alcuni autori l'ipotesi che questo calendario sia stato importato da regioni poste molto a nord.

La struttura del primo calendario romano era del tipo lunare: il mese iniziava con l'apparizione della luna nuova che veniva annunciata dal pontefice in base all'osservazione del crescente lunare. Lo stesso pontefice fissava inoltre quanti giorni mancavano per giungere al primo quarto, cioè alla «nona».

Il calendario successivo, quello di Numa, anch'esso inizialmente a carattere lunare, contava 12 mesi così suddivisi: quattro di 31 giorni, sette di 29 e uno di 28 giorni; per un totale di 355 giorni. L'aggiornamento per poterlo accordare con l'andamento delle stagioni avveniva ogni due anni con l'introduzione del mese «mercedonio» (il mese nel quale si pagavano i tributi), che era composto da 22 o 23 giorni e che veniva fissato dai pontefici.

L'abuso esercitato da queste autorità portò ad una confusione tale che, all'epoca di Cesare non v'era più alcun accordo né con la Luna né con le stagioni.

Giulio Cesare fu costretto infatti a mettere ordine in questo guazzabuglio istituendo, nel 46 a.C., un nuovo calendario, facendosi aiutare dall'astronomo alessandrino Sosigene. Questo calendario, nel quale l'anno contava 365,25 giorni, era strutturato in modo molto simile all'attuale; esso fu adottato poi dalla Chiesa e fu utilizzato fino alla riforma Gregoriana del 1582.

I romani dividevano le stagioni in base a fattori legati alla meteorologia e all'osservazione di certi fenomeni astronomici, non al calendario. La primavera, per esempio iniziava il 7 di febbraio quando incominciava a soffiare il vento Favonio. L'estate incominciava il 9 di maggio con la levata eliaca delle Pleiadi; l'autunno iniziava l'11 agosto con il tramonto mattutino della costellazione della Lira e l'inverno l'11 novembre quando tramontavano al mattino le Pleiadi.

Il giorno, per i romani, era diviso in 24 parti; 12 di luce e 12 di buio (ore temporarie). La Chiesa naturalmente adottò il calendario di Cesare con qualche piccola modifica dettata dalla necessità di precisare la data di una delle feste più importanti della cristianità: la Pasqua. I noviluni non erano più determinati sulla base dell'osservazione del primo crescente lunare precedente, ma venivano calcolati con il ciclo di Metone (19 anni = 235 lunazioni). Fu stabilito che i cicli lunari iniziassero dall'anno I a.C., il quale astronomicamente è l'anno 0 (l'anno 0 infatti non esiste nel nostro calendario); il primo di gennaio di quell'anno la Luna aveva l'età di 8 giorni.

Giulio Cesare, nel suo calendario lunisolare, aveva fissato l'equinozio di primavera il 24 di marzo, però poiché aveva adottato come durata dell'anno tropico 365,25 giorni, la differenza con il valore reale di 365,2422, col passare dei secoli s'è fatta sentire. All'epoca del Concilio di Nicea l'equinozio di primavera era già anticipato di tre giorni tanto che allora cadeva il 21 marzo.

La settimana, che è di origine babilonese e che fu adottata dagli ebrei, fu da questi portata poi a Roma ove s'è imposta definitivamente. Di origine astrologica, i giorni della settimana portano i nomi del pianeta reggente la loro prima ora. Ufficialmente la settimana planetaria fu adottata da Costantino nel 321 d.C.

Nella tarda romanità i culti mitralici introdotti a Roma dai legionari che operavano in oriente influenzarono la scelta del nome del primo giorno della settimana, esso fu chiamato *Die Solis*, che poi i cristiani mutarono in «*dies Domini*» poiché il Cristo ha anche come simbolo il Sole (sostitutivo del pagano «*Sol invictus*»).

Mentre inizialmente era fondamentale la festa dell'Epifania, la nascita di Cristo fu solennizzata invece solamente nel 336, quando il Natale fu fissato il 25 di dicembre per esorcizzare la grande festa pagana dei saturnali e poi del *Dies Natalis Sol Invictus* di origine mitralica.

La Pasqua, introdotta nel 160 a Roma, era celebrata la domenica seguente il passaggio ebraico, cioè la domenica dopo il plenilunio che seguiva l'equinozio di primavera. Cirillo d'Alessandria preparò le prime tavole per il calcolo di questa festività e nel 525 il monaco Dionigi il Piccolo (*Dionisius Exiguus*), su richiesta del Papa Giovanni I ha continuato queste tavole ed ha fissato la data della nascita di Cristo all'anno 745 *ab Urbe Condita*. È noto invece che molto probabilmente Gesù Cristo è nato attorno all'anno 5 avanti la nostra era.

L'inizio dell'Era Cristiana fu però definitivamente adottato 200 anni dopo.

Nel calendario cristiano, le date delle feste dei santi si riferiscono sempre al giorno della loro morte che è intesa come la nascita alla vita eterna.

Interessante è notare come la Chiesa abbia fatto coincidere molte feste importanti con i momenti più significativi dell'anno tropico. Le festività coinvol-

genti Gesù Cristo ed il suo «precursore» Giovanni Battista infatti cadono nelle date fondamentali dell'anno: il Natale si celebra il 25 di dicembre, al solstizio d'inverno, secondo il calendario di Cesare; la nascita di Giovanni invece cade al solstizio estivo (S. Giovanni il 24 giugno); la concezione di Gesù nella festa dell'Annunciazione, nove mesi prima del Natale, cioè all'equinozio di primavera (25 marzo) del calendario di Cesare; la concezione di Giovanni Battista (Annunciazione ad Elisabetta) il 24 settembre cioè all'equinozio d'autunno.

Dunque la nascita di Gesù e la creazione del mondo coincide con il solstizio invernale. La concezione e morte di Gesù coincide con l'equinozio di primavera, la nascita del Precursore col solstizio estivo e la sua concezione con l'equinozio d'autunno.

Anche nel calendario ecclesiastico quindi non sono state dimenticate le date importanti dell'anno tropico.

3.2. *Orientamenti delle chiese cristiane*

La tradizione di orientare gli edifici di culto, come s'è detto, è antichissima. I pagani orientavano i templi verso oriente poiché da quella direzione sarebbe venuta la salvezza. Ad Atene il Partenone ha la facciata orientata alla levata del Sole il giorno delle feste Pantenaiche in onore a Minerva e il primo raggio di Sole illuminava la statua criselefantina della dea fatta da Fidia. I greci in genere tendevano ad orientare i templi verso la luce.

Nel tempio di Gerusalemme il Santa Sanctorum era ad ovest e l'entrata ad est.

I primi cristiani pregavano verso est (*versus solem orientem*) poiché da quella direzione viene la salvezza di Gesù. Il Sol levante, per i primi cristiani era posto in relazione stretta con Cristo. Il Cristo era inteso anche come «sol iustitiae» o «sol invictus» o «sol salutis». Il medioevo ha esaltato tutte queste interpretazioni ed ha aggiunto significati mistici ai vari punti cardinali (C. Vogel). La croce, nel significato escatologico, è l'emblema della vittoria e fin dalla remota antichità ha simbolizzato la direzione dell'est verso cui il fedele si doveva rivolgere per pregare.

Nelle Costituzioni Apostoliche del IV, V secolo v'è la raccomandazione che il sacerdote celebri rivolto ad est; una regola che però non sempre verrà rispettata.

Nelle chiese l'abside, nei primi tempi, fu rivolta ad ovest, e questa abitudine durò fino al V secolo; poi, dalla seconda metà di questo secolo le chiese furono orientate con l'abside ad est, eccetto alcune, come S. Pietro, per esempio, e S. Giovanni in Laterano a Roma. A parte una breve interruzione attorno all'VIII secolo, il costume di orientare l'abside sempre ad est, s'impose e divenne usuale per tutto il medioevo (C. Vogel). Tra gli esempi di questo costume ricordiamo il gruppo di Aquileia (Aquileia, Parenzo, Nesactium, vicino a Pola, e altre) e quello di Ravenna.

Gerberto d'Aurillac che fu vescovo di Ravenna e poi papa Silvestro II (999-1003) buon matematico per quei tempi, diffuse la teoria dell'orientamento durante tutto il medioevo ed il suo trattato di «Geometria», che ricalca le nozioni degli agrimensori romani, diverrà il manuale di geometria pratica più usato in tutto il medioevo fino al XV secolo.

Tra le varie ragioni di carattere mistico che hanno consigliato l'orientamento dell'abside ad est ricordiamo le seguenti: L'Aurora è l'immagine del Sole e della giustizia; il paradiso terrestre era posto in oriente e questa regione rappre-

senta, in certo qual modo, la dimora del Signore; La Croce di Cristo è stata eretta con la faccia ad ovest in modo che adorandola ci si deve rivolgere ad oriente; All'Ascensione il Cristo si levò in cielo ad oriente; L'oriente, secondo le antiche tradizioni, è la regione della luce e del bene (*pars familiaris?*), mentre l'occidente indica le tenebre ed il male (*pars hostilis?*); la tradizione fa risalire agli Apostoli l'abitudine di pregare rivolgendosi a levante; ed in fine l'oriente è il luogo ove i martiri salgono al cielo.

Le tradizioni e simbolismi che hanno da sempre avuto radici profonde nell'animo dei credenti hanno dunque guidato la scelta dell'orientamento delle chiese nella direzione del «*sol aequinoctialis*» cioè lungo l'equinoziale, sia che l'apside del tempio fosse rivolta ad est, come nel caso opposto.

La stessa pratica d'orientamento fu adottata nei cimiteri nei quali la salma del cristiano doveva avere la testa rivolta ad ovest. Questa pratica non è caratteristica solamente dei cristiani, essa è di origine antichissima, poiché è stata adottata fin dal Neolitico, come hanno mostrato numerose indagini archeologico-astronomiche eseguite specialmente in Germania.

I METODI DI ORIENTAMENTO

4. Parte III

Come s'è visto in precedenza, la continuità esistente tra le tradizioni riguardanti gli orientamenti dei luoghi di culto etruschi, romani e poi cristiani s'è avuta anche nei metodi pratici per poterli realizzare. I costruttori delle chiese cristiane hanno evidentemente adottato gli stessi criteri, e i metodi che usavano i gromatici. È importante allora chiedersi: in che cosa consistono questi metodi? Come operavano praticamente i progettisti?

Per realizzare un orientamento, oggi, assai sbrigativamente si utilizza la bussola, uno strumento che certamente non consente, per una quantità di ragioni fisiche e astronomiche, di ottenere i risultati di una certa precisione. Fino a circa il 1500 tuttavia l'uso di questo strumento in edilizia non ha mai avuto alcuna applicazione; i costruttori, se volevano rispettare il criterio del *sol aequinoctialis* non potevano che utilizzare osservazioni del Sole.

I metodi pratici che i gromatici usavano per realizzare gli orientamenti si possono trovare illustrati, per esempio, in Vitruvio («*De Architectura*» I, 6, 6) oppure meglio in Igino il Gromatico («*De limitibus constituendis*»).

Nell'elenco dei metodi che fanno ricorso ad osservazioni con il Sole, oltre a quelli indicati dagli autori appena citati, ne illustreremo altri molto semplici che facilmente, almeno in alcuni casi, potevano essere applicati.

1 - Se l'orizzonte è piano, come per esempio, in riva al mare, si può attendere la mattina dell'equinozio e, dal luogo prestabilito ove deve essere costruito il nuovo muro principale del tempio, si dovrà mirare esattamente sul sole che sorge. Nella direzione del centro dell'astro può essere allora tracciata la linea equinoziale. Questo metodo, molto semplice e diretto, necessita però di un'orizzonte piano e richiede la paziente attesa dei due particolari giorni dell'anno (gli equinozi), nei quali inoltre è necessario che il cielo non sia nuvoloso.

Vedremo più avanti gli errori che si possono commettere procedendo in questo modo.

2 - Utilizzando un'asta verticale, lo «gnomone», si traccia di tempo in tem-

po, per esempio ogni mezz'ora, il punto che indica sul terreno piano l'estremità dell'ombra dell'asta. Nel giorno dell'equinozio, la successione di punti si dispone in linea retta, lungo la direzione che coincide con la equinoziale.

La stessa direzione può essere determinata (operando in queste stesse date) segnando sul pavimento orizzontale i punti ove si formano le macchie di luce generate da un foro praticato su un muro verticale mentre il Sole si sposta durante la giornata.

3 - Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XVIII, 326 e seg.) descrive il seguente metodo d'orientamento molto approssimativo: all'ora sesta (mezzodì) una persona si rivolge a nord; lungo la sua ombra si scava un piccolo fossato e lo si cosparge con una linea di cenere lunga 20 piedi. A metà si descrive l'«ombilicus», cioè un cerchio e si traccia quindi la perpendicolare la quale pertanto congiunge i punti ove leva il Sole agli equinozi (il decumano).

A parte il fatto che per individuare l'ora sesta è necessario avere un orologio solare che di per sé deve essere già orientato, la precisione di questo metodo lascia molto a desiderare, anche per il fatto che è necessario conoscere in precedenza la direzione del nord.

4 - Un metodo più preciso di quello indicato da Plinio, consiste nel segnare sul terreno piano l'estremità dell'ombra di uno gnomone verticale partendo da una o due ore prima del mezzodì. Quando l'ombra diventa più corta, allora in quella direzione si traccia la linea meridiana; l'equinoziale sarà pertanto la sua perpendicolare.

5 - Il metodo più semplice e più sicuro è quello che è noto generalmente col nome di cerchio indiano; essi si basa sulle altezze eguali alle quali giunge il Sole prima e dopo il suo passaggio al meridiano. Su un terreno piano si fissa verticalmente un'asta, lo gnomone, e circa un'ora o due prima del mezzodì si segna sul terreno l'estremità dell'ombra. Quindi, tolta l'asta si disegna una circonferenza il cui centro è proprio ove era stato posto lo gnomone e il raggio raggiunge l'estremità dell'ombra. Si rimette ancora lo gnomone nella stessa posizione e si attende il momento del pomeriggio nel quale l'estremità dell'ombra tocca ancora la circonferenza però dall'altra parte. Segnato questo nuovo punto, basta congiungerlo con il precedente per avere la retta equinoziale. La sua perpendicolare sarà invece la linea meridiana.

Il metodo è tra i più semplici e sicuri.

6 - Infine descriviamo un metodo che era utilizzato dai gromatici romani e che è stato ideato certamente in epoca ellenistica dai greci.

Fissato lo gnomone verticale su un terreno piano, si segnano i punti D, C ed E che l'estremità dell'ombra raggiunge in tre momenti successivi a distanza di circa un'ora. A parte si disegna un angolo retto del quale un lato, quello AB, abbia la stessa lunghezza dell'asta dello gnomone. Sull'altro lato BD si riportano le lunghezze delle tre ombre BD, BC, BE. Con centro A si disegna un arco di cerchio di raggio AE che interseca in I ed F i segmenti AC ed AD. Si misurano le distanze di IK e FG dal lato AB (fig. 1).

Sul terreno, ove è posto lo gnomone, si segnano sui segmenti che indicano le ombre, i punti M ed L in modo che $BM = KI$ e $BL = GF$. Congiungendo M con L e C con D, le due rette si incontrano nel punto H. Congiungendo H con E si ottiene la retta equinoziale. Il metodo, pur essendo preciso, è tuttavia assai laborioso e delicato e nella sua esecuzione si possono commettere degli errori.

La spiegazione di questo procedimento richiede nozioni non elementari sulle coniche.

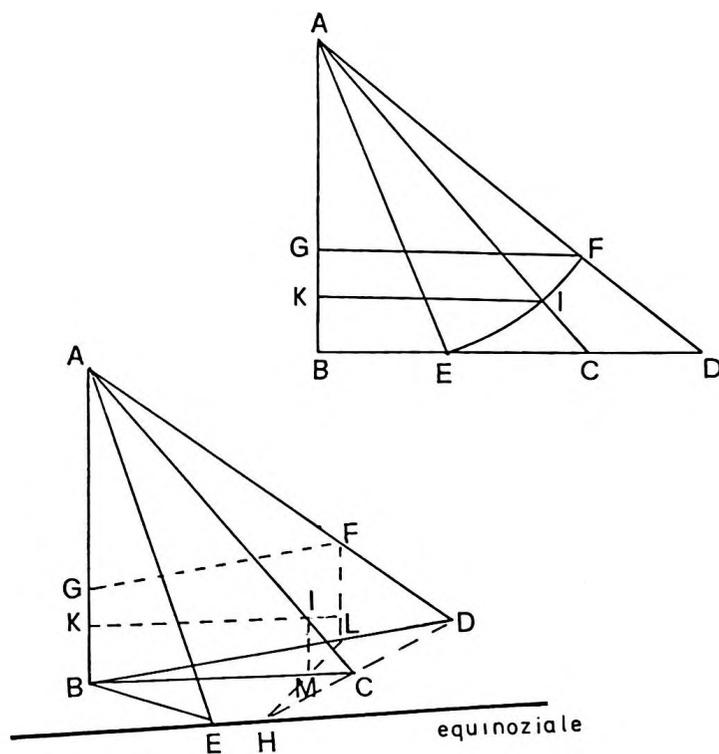


Fig. 1 - Un modo per tracciare l'equinoziale.

I PRIMI RISULTATI DEL PROGETTO SOL AEQUINOCTIALIS

5. Parte IV

5.1. La ricerca

Le misure degli azimut delle chiese la cui fondazione è generalmente anteriore al 1500, sono state iniziate nei primi anni Ottanta, incominciando dall'esame degli orientamenti di quelle che esistono tuttora entro le mura della città di Treviso (Romano 1985). Il lavoro è stato poi esteso alla provincia e in qualche caso anche ad altre zone del Veneto.

Naturalmente per queste misure sono stati utilizzati metodi astronomici poiché, come è noto, quelli magnetici non hanno alcun significato in queste ricerche.

Gli orientamenti, nel senso porta d'entrata-apside, possono essere stati eseguiti o in modo casuale, oppure seguendo il criterio del sol aequinoctialis (orientamento sull'equinoziale, cioè est-ovest), oppure puntando sui punti di levata o di tramonto del Sole nel giorno del santo patrono. Spesso nelle città i luoghi di culto hanno dovuto adattarsi, riguardo l'orientamento, all'assetto urbanistico che andava via via evolvendosi.

L'indagine preliminare della quale si danno qui i primi risultati riguarda 84

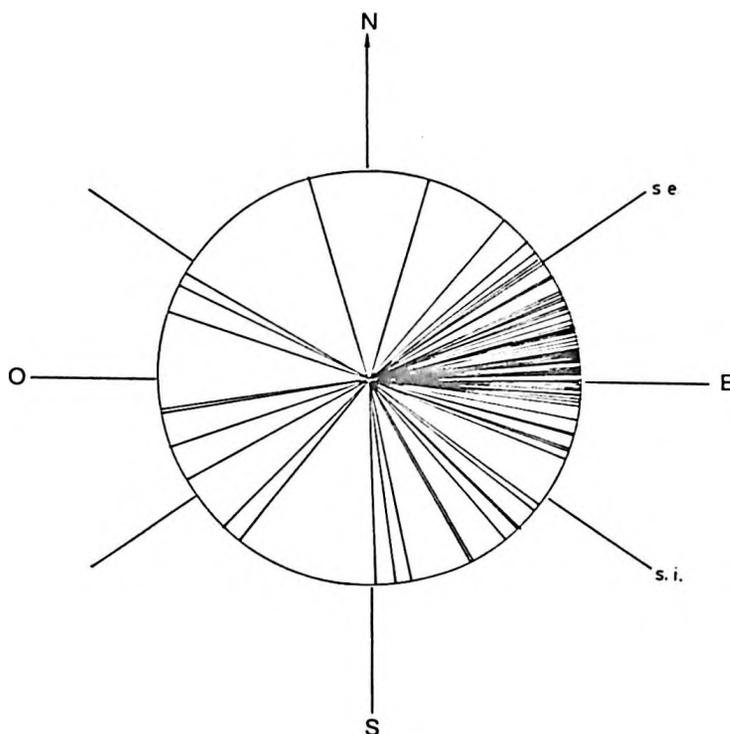


Fig. 2 - La distribuzione degli azimut delle chiese esaminate:
 s.e. = direzione del solstizio estivo alla latitudine di 45 gradi;
 s.i. = direzione del solstizio invernale alla stessa latitudine.

luoghi di culto. Nella fig. 2 il diagramma illustra le direzioni di tutti gli azimut misurati. Una semplice occhiata mostra l'evidente addensamento nella direzione di levante con un netto accumulo ad alcuni gradi a nord dell'est. Pochi sono gli allineamenti lungo la meridiana e alcuni sono invece diretti verso la levata del Sole al solstizio estivo (s.e.). L'azimut medio delle 59 direzioni comprese tra le due solstiziali (s.e. = direzione levata del Sole e solstizio estivo, s.i. = al solstizio invernale, per la latitudine media di 45 gradi nord) risulta $A = 83^{\circ}.7$ con una deviazione standard di $12^{\circ}.1$.

Molto curiosa è la deviazione dalla direzione equinoziale, un fenomeno questo che è stato avvertito anche da altri autori (C. Vogel); ne cercheremo la spiegazione più avanti.

Se si considerano solamente le chiese che sono poste entro la cinta muraria di Treviso (fig. 3) si nota che l'azimut medio ha invece il valore $A = 91^{\circ}.4$ con una deviazione standard pari a $11^{\circ}.1$; un valore che sembra rispettare abbastanza bene, nonostante la piccola deviazione, il criterio equinoziale. Interessante è notare che tra le chiese misurate in città, le più antiche, S. Vito e S. Nicolò, hanno orientamenti equinoziali quasi esatti (rispettivamente $A = 90^{\circ}$ e $A = 91^{\circ}.4$) mentre S. Francesco ha l'asse che, nel verso apside-porta d'entrata, è diretto invece sul tramonto del Sole nel giorno del Santo nell'epoca della erezione del tempio. L'antico Battistero, la chiesa di S. Giovanni Battista, ha l'asse, nel verso abside-

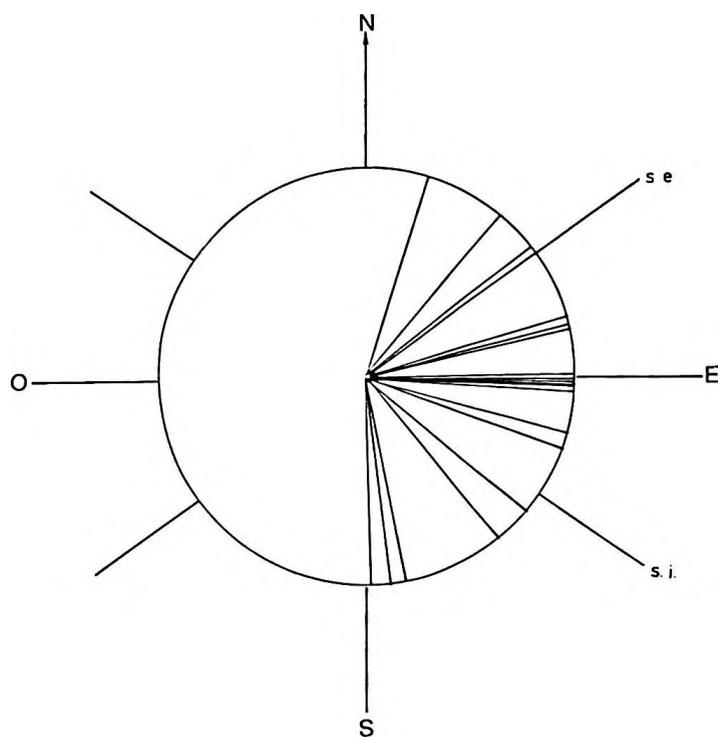


Fig. 3 - La distribuzione degli azimut delle chiese comprese entro la cinta muraria della città di Treviso.

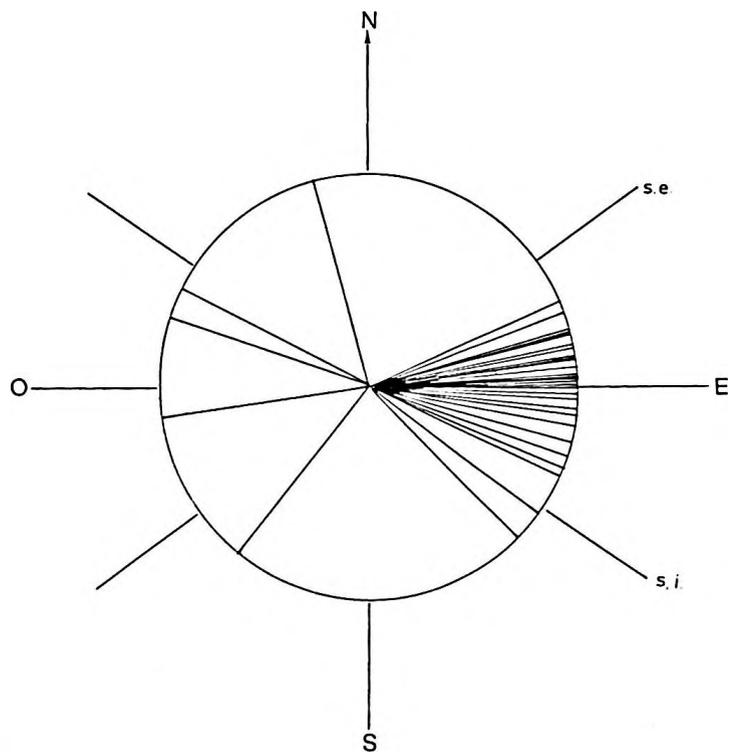


Fig. 4 - La distribuzione degli azimut delle chiese poste in pianura.

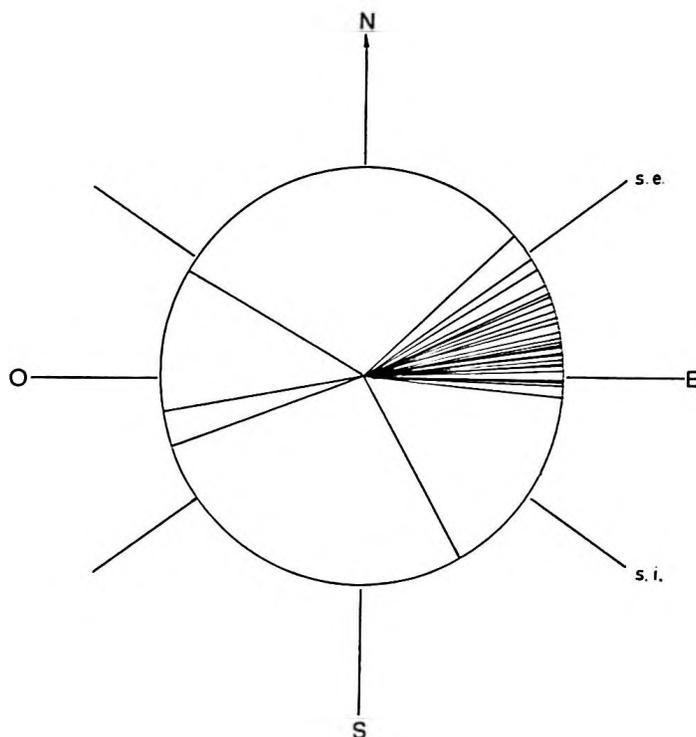


Fig. 5 - La distribuzione degli azimut delle chiese della zona collinare considerate nel presente studio.

porta, che è diretto con uno scostamento di circa 5 gradi, sul tramonto del Sole al solstizio estivo (festa di S. Giovanni).

Interessanti sono le direzioni degli azimut delle chiese di campagna che sono disposte nella pianura trevigiana (fig. 4); in questo caso, considerando solamente quelle che hanno gli azimut intersolstiziali ($n = 26$) si trova come media $A = 89^{\circ}.8$ con una deviazione standard $14^{\circ}.6$. In questo caso il criterio Sol aequinoctialis sembra mediamente rispettato, anche se si nota dalla figura che un leggero addensamento a nord dell'est sembra sussistere anche qui.

Come curiosità vale la pena di ricordare che l'asse della chiesa del Borgo Servi a Portobuffolè, nel verso abside-porta, è diretta sulla solstiziale invernale parallelamente ad un allineamento solstiziale tra due rilievi, probabilmente preistorici, che si trovano sul fiume Rasego (la mutera di Portobuffolè e il castelir di Pra dei Gai) (G. Romano e M. Tonon 1985).

Molto interessante è la distribuzione degli azimut delle chiese disposte nella zona collinare a nord della città di Treviso. La fig. 5, mostra una netta e forte deviazione degli assi a nord dell'est. L'azimut medio di 25 chiese è $A = 78^{\circ}.6$ con una deviazione standard di 10° , sempre considerando gli orientamenti intersolstiziali. Le chiese che hanno altri orientamenti sono molto poche.

Tra le chiese di quest'ultima categoria ricordiamo il curioso caso del tempio di Follina il cui muro settentrionale, nel verso abside-porta, punta esattamente dove sorge il Sole al solstizio estivo proprio sopra il profilo della montagna. La probabilità che questa sia una mera coincidenza è assai bassa.

5.2. *Discussione*

Molto interessante è la ricerca delle ragioni che possono spiegare la deviazione a nord dell'est della quale s'è parlato più sopra.

Come abbiamo visto poc'anzi, l'orientamento equinoziale può essere stato eseguito in diversi modi, sulla applicazione dei quali vale la pena di porre in evidenza gli eventuali errori più facili che si possono commettere.

Il più semplice ma molto approssimativo e grossolano modo di orientamento può essere quello in cui la direzione equinoziale viene scelta puntando ove pressapoco il Sole leva al giorno della fondazione. In questo caso però gli errori rispetto al criterio classico devono avere un andamento casuale, poiché il Sole si sposta continuamente sull'orizzonte quando leva al mattino, a meno che non sia stato adottato il criterio di iniziare i lavori sempre nella stagione primaverile oppure in quella estiva, quando il Sole leva a nord dell'est.

Un altro metodo che può essere stato applicato nelle località di pianura è quello di allineare l'asse della chiesa, nel giorno dell'equinozio di primavera, sul punto di levata del Sole. Se è stato seguito questo procedimento allora è molto semplice la spiegazione della deviazione degli azimut a nord dell'est; se infatti l'osservatore utilizzava come data dell'equinozio quella fornita dal calendario giuliano (quello che vigeva prima del 1582), l'equinozio astronomico allora non coincideva con quello indicato dal calendario.

All'epoca di Giulio Cesare, quando questo calendario è stato elaborato, l'equinozio di primavera è stato fatto cadere il 25 di marzo, però, a causa del fatto che la durata dell'anno allora era stata assunta pari a 365,25 giorni (e non i reali 365,2422), col passare dei secoli l'equinozio astronomico ha anticipato progressivamente. All'epoca del Concilio di Nicea (325), per esempio, esso cadeva il 21 marzo. E il calendario cristiano ha assunto questa data, come fosse quella vera, da quell'epoca in poi.

V'era dunque un anticipo di 2 giorni attorno al 500, di 5 giorni attorno al 1000 e di 10 giorni nel 1500. Tutto questo comportava allora che all'equinozio del calendario, il Sole aveva una declinazione di $0^{\circ} 50'$ nel 500, $2^{\circ} 1'$ nel 1000 e $3^{\circ} 58'$ nel 1500. L'azimut della levata del Sole all'equinozio (calcolato con l'espressione $A = \arcsin(\sin D / \cos F)$, ove D è la declinazione ed F la latitudine), per le zone poste alla latitudine di 45° , invece di risultare in ogni caso pari a 90° , è divenuto invece pari a $89^{\circ}.3$ nel 500, a $87^{\circ}.1$ nel 1000 e $84^{\circ}.3$ nel 1500. Valori che sono vicini a quelli medi riscontrati nella presente ricerca.

Un altro metodo che poteva essere stato impiegato, per la sua semplicità, è quello che consiste nella determinazione della direzione dell'ombra più corta, generata da uno gnomone, durante la giornata. Questa fornisce la direzione della linea meridiana; l'equinoziale si può determinare subito tracciando la perpendicolare a questa linea.

Anche in questo caso si possono commettere degli errori che giustificano molto bene la deviazione media a nord dell'est riscontrata negli azimut misurati.

L'asta verticale dello gnomone, genera, come è ben noto, oltre all'ombra, anche una penombra che può raggiungere e superare il centimetro. Questo fenomeno, quando si misura la lunghezza di tutta l'ombra, può causare una notevole incertezza. Per esempio, se si deve individuare la più piccola ombra che lo stilo genera durante la giornata, in modo da consentire l'individuazione su di essa della linea meridiana (e poi, di conseguenza, l'equinoziale), si possono commettere grossi errori.

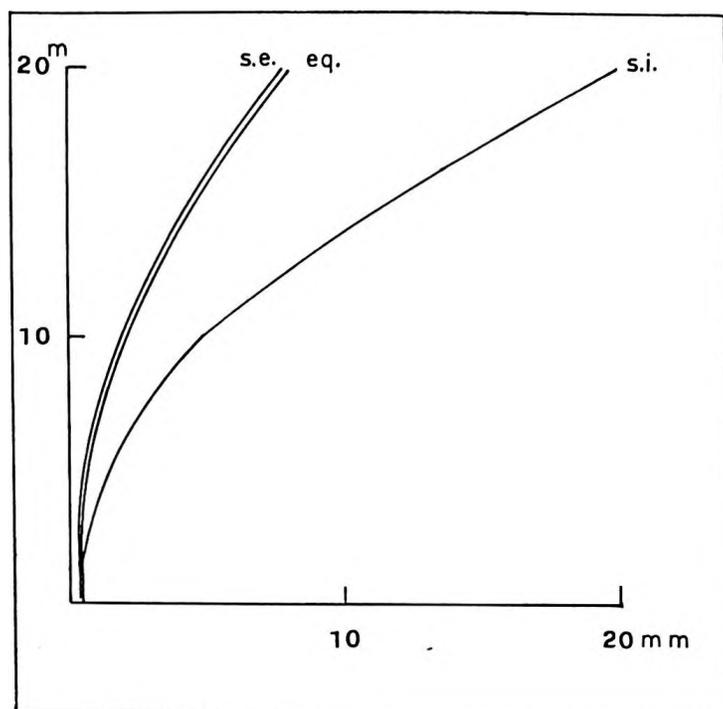


Fig. 6 - Diagramma della relazione tra la distanza temporale dal mezzodì espressa in minuti (ordinate) e le differenze in millimetri tra le lunghezze delle ombre corrispondenti e quella minima che si verifica a mezzodì (ascisse).

Il calcolo mostra che la variazione della lunghezza dell'ombra di uno stilo verticale, alto un metro, alcuni minuti prima di mezzodì, è molto piccola. Il grafico della fig. 6 illustra la relazione che esiste tra la distanza temporale in minuti dal mezzodì (in ordinate) e le differenze (indicate nelle ascisse) tra le ombre corrispondenti e quella minima che si verifica a mezzogiorno (esprese in millimetri) alla latitudine di 45° .

Dall'esame di questo grafico si nota, per esempio, che sia all'equinozio che al solstizio estivo, la differenza tra la lunghezza dell'ombra a mezzodì e quella a 5 minuti prima di questo istante, è minore di mezzo millimetro, mentre questa differenza giunge a quasi 2 millimetri a 10 minuti prima e a 8 millimetri 20 minuti prima del mezzogiorno.

Più grande invece è la differenza al solstizio invernale, una data che è però assai poco probabile che sia stata scelta per iniziare i lavori.

Se la penombra dunque è così accentuata, quando misurando la lunghezza dell'ombra dello stilo si arriva a non apprezzare più le variazioni della sua lunghezza, proprio a causa del disturbo generato da questa penombra, si è portati inevitabilmente a credere che in quel momento sia scoccato il mezzogiorno solare. La linea meridiana, pertanto, che sarà disegnata in corrispondenza di questo falso mezzodì, verrà ad essere spostata ad ovest del nord e di conseguenza l'equinoziale, che è ricavata dalla sua perpendicolare, sarà spostata a nord dell'est.

In questo modo si possono commettere errori che possono far anticipare il mezzogiorno di 10 o 15 minuti.

È facile allora mostrare (vedi appendice) che un errore sulla determinazione del mezzodì che porta ad un anticipo di una decina di minuti, o anche di più, può dare, alla latitudine di 45° , un errore in azimut, rispetto alla meridiana di 6-9 gradi al solstizio estivo, di 3-5 gradi agli equinozi e 2-3 gradi al solstizio invernale. Lo stesso errore lo si dovrà trovare dunque anche nella direzione dell'equinoziale.

Se le cose si sono svolte proprio in questo modo la deviazione osservata è pienamente giustificata.

Molto più difficile è giustificare la deviazione a nord dell'est negli azimut delle chiese, se all'epoca della loro fondazione è stato usato il metodo delle altezze eguali (il cerchio indiano). Solo una sistematica e assolutamente improbabile, inclinazione del piano potrebbe rendere ragione di questa anomalia. Lo stesso vale anche per il metodo delle tre ombre prima descritto.

Se sono stati fatti degli errori nell'esecuzione di questi due ultimi metodi, questi non possono che apparire puramente casuali.

L'autore ritiene pertanto che, specialmente in epoche molto antiche siano stati utilizzati con maggior frequenza, i metodi d'orientamento basati sull'osservazione diretta del Sole che leva all'equinozio di primavera o meglio ancora il metodo che fa ricorso all'ombra più corta generata dallo gnomone; non è escluso naturalmente che l'orientamento sia stato fatto in modo molto approssimativo, cioè ad occhio.

L'utilizzo della bussola per l'orientamento degli assi delle chiese, anteriori al 1500, non è ammissibile poiché questo strumento pare sia stato introdotto più tardi nell'uso edilizio. In ogni caso però anche se questo strumento fosse stato impiegato nel medioevo, è necessario tener presente che la declinazione magnetica non può spiegare questa anomalia per il fatto che essa varia erraticamente col tempo.

Una indagine più estesa, come è nell'intenzione dell'autore, potrà forse specificare meglio queste interessanti anomalie. Anzi se il progetto Sol Aequinoctialis potrà essere esteso a tutto il territorio regionale, come appare nel programma della Regione Veneto, il problema potrà essere ulteriormente chiarito utilizzando un gran numero di dati.

APPENDICE

L'azimut e la differenza tra la lunghezza dell'ombra nel momento fissato e quella a mezzodì si ottengono facilmente utilizzando le espressioni:

$$\begin{aligned}\sin h &= \sin D \sin F + \cos F \cos H \\ \cos A &= (\sin D - \sin F \sin h) / \cos F \cos H\end{aligned}$$

ove H è l'angolo orario, h l'altezza del Sole, D la sua declinazione, F la latitudine del luogo ed A l'Azimut.

La lunghezza dell'ombra a mezzodì si ottiene ponendo nella prima espressione $H = 0$ e calcolando poi la lunghezza $l = a/\tan h$ ove $a =$ lunghezza dello gnomone.

Le lunghezze corrispondenti agli altri angoli orari si ottengono operando nello stesso modo.

RIASSUNTO

Dopo aver illustrato i criteri astronomici utilizzati nell'urbanistica antica, l'orientamento del templum etrusco, i riti di fondazione e i calendari utilizzati nell'antichità nonché i metodi d'orientamento equinoziale che venivano impiegati in quel tempo, l'autore presenta i risultati ottenuti da una indagine preliminare riguardante gli orientamenti degli assi delle chiese, anteriori al 1500, nella zona del trevigiano.

Lo studio ha mostrato l'esistenza di una netta prevalenza del criterio d'orientamento secondo il sol aequinoctialis, con una chiara deviazione sistematica a nord dell'est. L'autore propone alcune spiegazioni di questa anomalia che sembra essere diffusa anche in altre regioni.

SUMMARY

In the first part of this paper the author gives the astronomical connections between the ancient city planning, the orientation of etruscan «templum», the rituals of foundation and the structure of the old calendars. The methods of orientation are also explained. In the second part the author gives the results of a research made on the orientations of the church axis in Treviso region.

The aequinoctial orientation is well respected but with a clear deviation at north of the east. The author proposes a theory for this anomaly.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., Piano Territoriale Regionale di Coordinamento. Paragrafi 5.5.4.2. bis «I segni territoriali e l'arqueo-astronomia», 1989, p. 53.

AVENI A., HARTUNG H., Maya City Planning and the Calendar. Transactions Am. Phil. Soc., 76, 7, 1986.

FRONTINO S.G., De limitis Agrorum.

IGINO GROMATICO, De Limitibus constituendis. Corpus Agrimensorum Romanorum.

LEBEUF A., L'observation astronomique de la Cathédrale Saint-Lizier de Couserans. Astronomie et Sciences Humaines, n. 3, Publ. Obs. de Strasbourg, 1989.

OVIDIO N.P., Fasti.

PALLOTTINO M., Etruscologia, Milano, 1984.

PEJAKOVIC M., Le Pietre ed il Sole, Milano, 1988.

PLINIO IL VECCHIO, Naturalis Historia.

PLUTARCO, Vita di Romolo.

POLIBIO, Storie.

ROMANO G., Alcune osservazioni sull'orientamento delle chiese medioevali e moderne entro la cinta muraria di Treviso, Rivista di Archeologia, IX, 56, 1985.

ROMANO G., TONON M., Per un catalogo di motte e castellieri nella pianura tra il Piave ed il Tagliamento e su alcuni loro allineamenti astronomici. Atti e Memorie Ateneo di Treviso, 1, 131, 1985.

RYKWERT J., L'idea di città, Torino, 1981.

TITO LIVIO, Ab Urbe Condita.

VARRONE M.T., De Lingua Latina.

VEGENZIO F., Epitoma Institutorum rei militaris.

VITRUVIO P., De Architectura.

VOGEL C., Sol Aequinoctialis. Problemes et technique de l'orientation dans le culte chrétien, Revue Sciences Religieuses, XXXVI, 175, 211, 1962.



ALLE ORIGINI DEGLI STATUTI DEL COMUNE DI TREVISO

GIOVANNI NETTO

La formazione del Comune medievale, la stesura del codice dei suoi Statuti ed il successivo rispettivo sviluppo, muovono contemporaneamente i loro passi: non è possibile studiarne separatamente la storia⁽¹⁾, nè considerarne a parte le strutture.

Essendo tuttavia notevole la tentazione di considerare in maniera esclusiva i documenti riguardanti le due entità, è facilissimo esser tratti in inganno dalle lacune talora notevoli esistenti negli archivi, spesso assoggettati a danneggiamenti irreparabili⁽²⁾. Tali errori si possono evitare solamente col muovere la ricerca in varie direzioni, tenendo d'occhio gli analoghi avvenimenti svoltisi nelle città vicine, soprattutto se aventi in comune lo sviluppo storico: le classi sociali emergenti in ciascuna erano senz'altro a contatto, particolarmente alla metà di quel XII secolo nel quale alla rinascenza cittadina si accompagnava una rinnovata presa di coscienza della missione (universale) da parte dell'Imperatore, il che portava inevitabilmente a contrasti ed allo scontro.

Nel momento stesso in cui i Comuni della pianura padano-veneta si davano le prime informi strutture, Federico I dettava infatti a Roncaglia (11.11.1158) le proprie direttive: pertanto la lotta per la libertà sarebbe durata fin quando a Costanza (25.6.1183) non si fosse trovato un seppure non definitivo *modus vivendi*. Un quarto di secolo irripetibile, a dar vita ad una situazione del tutto nuova, della quale ancor oggi nel bene e nel male le nostre città risentono: fa ancora sensazione la notizia del ritrovamento di un codice degli Statuti comunali. E Treviso non fu estranea a tutti questi avvenimenti.

Dopo vani tentativi, veder in stampa gli statuti che il Comune si era dati tra il 1207 ed il 1263⁽³⁾, significò per la nostra città una tappa decisiva nella

(1) Ne ha dato concreto esempio G. BISCARO con il breve ma fondamentale, *Il Comune di Treviso ed i suoi più antichi statuti fino al 1218* (Venezia 1901): in appena 110 pagine troviamo intuizioni e decisivi documenti.

(2) Ha contribuito a tutto ciò la dispersione dell'Archivio Storico Comunale, attualmente diviso in due parti principali, presso l'Archivio di Stato e presso la Biblioteca Capitolare, scorporando i pezzi che la mentalità ottocentesca, di cui anche il Bailo fu vittima, fa collocare nella Biblioteca Civica. Altri manoscritti pur fondamentali sono altrove: all'Archivio di Stato di Venezia (chissà come e perché) il *Codex Tarvisinus* (recante i testi autentici dei diritti del Comune) ed altri frammenti; alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia il *codice Correr 874* ed altro ancora, nel mentre è ancora da venire quanto meno un inventario unificato. Parecchio materiale dell'A.S.C. risulta incluso nell'Archivio Notarile e in quello dell'Ospedale dei Battuti.

(3) G. LIBERALI, *Gli Statuti del Comune di Treviso degli anni 1207, 1231-33, 1263*, (i codici 447-448-449 della Bibl. Comunale di Treviso). Venezia 1950-55.

presentazione dei più importanti documenti della sua storia, con l'auspicio che anche i rimanenti testi potessero un giorno uscire dal chiuso della Biblioteca dov'erano conservati per entrare nelle case dei cittadini e nelle mani degli studiosi, superando le difficoltà della lettura delle pagine di pergamena redatte in caratteri cancellereschi ed annullando le distanze prima proibitive per l'esistenza di un unico esemplare.

Intorno al 1980 ebbero a verificarsi due eventi i cui protagonisti agirono all'insaputa gli uni degli altri: infatti, mentre a Treviso l'Amministrazione Civica affidava ad una studiosa l'incarico di continuare il lavoro interrotto dai Liberali, ad Asolo chi era stato incaricato di metter ordine in quell'archivio storico si trovava improvvisamente tra le mani un grosso codice in pergamena, in condizioni piuttosto disastrose.

Egli, Gabriele Farronato, pensando fossi utile alla comprensione del volume, privo tra l'altro delle prime carte, ritenne di far ricorso alle mie pur limitate cognizioni e mi fece salire sui colli asolani.

Fino ad allora i testi statutarî trevigiani, sia quelli stampati da Liberali, come quelli ancora in attesa di giorni migliori, mi erano esclusivamente serviti in qualche momento come fonte di informazioni e di documentazione per taluni aspetti della vita della città medievale. Non avevo avuto occasione di studiare sistematicamente l'introduzione e l'apparato critico dell'insigne storico, e neppure di consultare quanto in materia all'inizio del secolo aveva scritto Gerolamo Biscaro; così, fra l'altro, ero convinto che la compilazione fatta eseguire nel 1207 dal podestà Almerico Dodone fosse la prima in ordine di tempo. Ad Asolo, tuttavia, quelle pur scarse nozioni mi furono sufficienti a riconoscere in quel codice la trascrizione, chiaramente datata 1411 da alcuni stemmi (in specie da quello del podestà veneto di quell'anno), della compilazione statutaria trevigiana entrata in vigore nel gennaio del 1316, della quale nulla si sapeva, se non che era esistita, e di cui il Liberali aveva casualmente rinvenuto a suo tempo un fascicolo di poche carte.

Alla rivelazione, compiendo uno di quei gesti che sono sufficienti a qualificare una Amministrazione, il Comune di Asolo, conscio di compiere una iniziativa utile alla conoscenza storica dell'intera Marca, ma anche vantaggiosa per tutti gli studiosi del diritto pubblico medioevale, affidò a Farronato ed a me l'incarico di predisporre la stampa e di formare l'apparato critico, avendo altresì cura di trovare il Mecenate. Dopo più anni, necessari per le ricerche e la documentazione, nel dicembre 1988 il volume, notevole anche per le dimensioni, usciva dalla tipografia. Singolarità volle che nello stesso periodo la Bianca Betto, pubblicasse l'edizione dei codici statutarî del 1284 e 1313, del fascicolo del 1316 e del testo carrarese del 1385⁽⁴⁾. Essendo ciascuno all'opera per conto proprio, rispettivamente in Asolo ed a Venezia, del suo lavoro venimmo a sapere quando i volumi furono presentati al pubblico⁽⁵⁾. Un caso simile era successo nel 1901 a Gerolamo Biscaro ed Augusto Lizier che pubblicarono contemporaneamente due importanti lavori⁽⁶⁾: per buona sorte i due avevano scelto temi leggermen-

(4) B. BETTO, *Gli Statuti del Comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, Roma 1984-1986, con i codici 450/I (1284), 451/H (1313), 451bis (1316), 453/S (1385).

(5) G. FARRONATO, G. NETTO, *Gli Statuti del Comune di Treviso — 1316-1390 — secondo il Codice di Asolo*, Asolo 1988.

(6) A. LZIER, *Note intorno alla Storia del Comune di Treviso dalle origini al principio del XIII secolo*, Modena 1901. Rist. a c. di R. Bellio, Treviso 1979.

te diversi per cui le loro brevi pagine, integrandosi a vicenda, fecero progredire notevolmente gli studi storici trevigiani, lumeggiando gli eventi del XII e XIII secolo. Altrettanto l'opera della Betto e nostra portò a disporre, in meno di quattro anni, del testo a stampa della più completa collezione statutaria di un solo comune italiano.

Durante il lavoro, Farronato ed io dovemmo, per ovvie esigenze di documentazione, andare a ritroso nel tempo, fino agli ultimi decenni del XII secolo, quando nei primi tempi del neonato comune, i reggitori emanarono le iniziali norme del suo ordinamento, risolvendo i problemi giuridici ed organizzativi che via via si presentavano. Rilevammo che al Liberali era sfuggito il documento, già reso noto dal Biscaro, comprovante l'esistenza quanto meno di un'altra compilazione statutaria, anteriore a quella del 1207, comunemente ritenuta la prima. Trovammo altresì la prova dell'avvenuta compilazione di una raccolta di statuti ordinata tra il 1330 ed il 1337 da Alberto e Mastino della Scala, sulla quale esistevano indizi e i «si dice», ma dal Liberali tassativamente esclusa. Ebbi altresì la ventura di scoprire (purtroppo solo in parte) gli atti del processo cui fu sottoposto l'editore della stampa degli Statuti del 1555 a motivo delle numerose inesattezze in essa contenute, al punto (fu questa una ulteriore sorpresa) da far bruciare in piazza dei Signori tutti i volumi ancor freschi di stampa che era stato possibile recuperare, il 13 ottobre 1559⁽⁷⁾.

Al termine dei lavori connessi con l'edizione degli Statuti del 1316, guardandomi intorno ho visto che parecchio del materiale raccolto era rimasto inedito: ebbi così l'idea di risalire nel tempo, indietro al fatidico 1207, tentando di ricostruire il testo che già risultava esistere nel 1190, come appariva dal documento ritrovato dal Biscaro⁽⁸⁾. Questi infatti aveva voluto attribuire al podestà Ezzelino II da Romano⁽⁹⁾ una raccolta di testi statutari, richiamandosi ad un *banno secundum quod continetur in quaternione comunis ab illo tempore ex quo dominus Ezelinus fuit potestas*⁽¹⁰⁾.

Il padre del tiranno è affermato podestà a Treviso, per la prima volta in un atto del 7 luglio 1190⁽¹¹⁾, pertanto la carta utilizzata dal Biscaro, posteriore di 7 anni⁽¹²⁾ poteva ben riferirsi ad un testo inserito nel *quadernone* del Comune da quel tempo in cui Ezzelino era stato podestà. Ma nell'atto di sottomissione al Comune giurato da Matteo Vescovo di Ceneda il 9 luglio, ossia due giorni dopo l'altro atto che documenta l'inizio della podesteria ezzeliniana⁽¹³⁾ leggiamo che colui nel proprio giuramento promette di governare ... come *continetur in quaternione Communis Tarvisii ... et faciet hoc ponere in quaternione Communis Tarvisii*⁽¹⁴⁾. Ezzelino II dunque non poteva esser l'autore della raccolta statutaria inclusa in questo quadernone, essendosi insediato da appena due giorni, anzi trova già impiantato il registro e vi fa inserire il proprio giuramento. Prima di lui era

(7) G. NETTO, *La condanna al rogo della prima edizione degli Statuti di Treviso*; in *Archivio Veneto*, serie V, vol. CXXVII (1986) pp. 165-202.

(8) Pag. 43, n. 1. La pergamena del 1197 si trova ora nella b. 1, serie Archivio, alla Biblioteca Capitolare.

(9) Fu podestà documentato dal 7.7.1190 al 10.7.1192 secondo la ricostruzione del Liberali (tabella cronologica nel vol. III, pp. 59-61) e nella cronologia del Biscaro pp. 104-110.

(10) BISCARO, pag. 43 n. 1.

(11) V. nota 9.

(12) V. nota 10.

(13) V. nota 9.

(14) VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, vol. I, doc. n. 31, pag. 38.

stato podestà Rambaldo conte di Treviso⁽¹⁵⁾ il quale a sua volta era succeduto ad almeno sei gruppi di consoli seguiti dal 1182 al 1190⁽¹⁶⁾. Dobbiamo allora pensare che il promotore della prescrizione inserita nel *quaternionem comunis* giurata il 9.7.1190 dal podestà Ezzelino sia stato il suo predecessore Rambaldo? Ma vi sarà pur stata una ragione valida per far citare nel documento del 1197 il podestà Ezzelino? Andrebbe comunque bene pensare la compilazione statutaria più confacente all'iniziativa di un singolo (podestà) che non di un collegio (consoli).

Ma negli statuti del 1207, tra i capitoli evidentemente di epoca anteriore, ne abbiamo due, di contenuto pressoché identico, appartenenti al breve del podestà, recanti i n° V e XXIII⁽¹⁷⁾ nel testo del Liberali, nei quali il capo del Comune si impegna ad osservare le sentenze dei predecessori. E tali capitoli — in testo analogo — si trovano, prima tra gli impegni assunti dagli uomini di Treviso nel proprio giuramento, poi nel *breve* dei consoli e nel giuramento degli uomini di Treviso ai medesimi. Il primo capitolo — o gruppo — si richiama alle decisioni assunte dai podestà Oberto, Capo di Lupo e Guecelletto, che ressero il Comune uno dopo l'altro dal 1176 al 1182⁽¹⁸⁾: la stesura deve esser stata fatta ovviamente dopo la cessazione dalla carica dell'ultimo. Il secondo si richiama ai podestà Rambaldo ed Ezzelino (1188-1192) e fu redatto dopo la cessazione di Ezzelino. Per la verità negli stessi testi esiste un terzo gruppo di giuramenti, riferito al podestà Guglielmo da Pusterla: non l'abbiamo prima ricordato perché fuori del periodo considerato, ne accenniamo ora perché si tratta del richiamo all'opera giuridica di un unico personaggio. Taluno potrebbe esser indotto a pensare che, per simmetria o per opportunità non importa, si fosse ritenuto di soprassedere al richiamo all'attività di Rambaldo, rinviando la formulazione del capitolo a dopo l'uscita di carica anche del successore; l'esistenza del capitolo riservato al solo da Pusterla sembra far escludere tali motivazioni.

Con ogni probabilità un'idea del quadernone con un principio d'impianto si dovette al podestà Rambaldo, quanto meno come raccolta del *breve* del podestà: a questo sembra riferirsi il giuramento di Ezzelino del 9 luglio 1190, entrato in carica da due giorni. A costui è invece da attribuire secondo il documento del 1197, la raccolta almeno dei bandi, se non di qualcosa di più, come sembra del resto pensare il Biscaro.

Il Lizier⁽¹⁹⁾ vuole andar più indietro, addirittura al 1178, mostrando di ritenere che l'amanuense del podestà Dodone del 1207, avendo sottomano più testi anteriori da unificare — ricchi di annotazioni e aggiunte — nelle nuove pagine, si sia distratto, consegnandoci senza volere formule addirittura in corso di formazione. Ma ignora i due documenti del 1190 e 1197 nei quali si insiste nell'affermare l'esistenza di un unico *quadernone del Comune*.

* * *

L'andar a ritroso mi aveva portato ai momenti decisivi per l'esistenza stessa del comune di Treviso anzi dei Comuni italiani, ecco quindi la necessità di soffermarsi prima di tutto sul quarto di secolo di cui ho detto: da quando cioè

(15) Cronologie di cui nota 9.

(16) V. nota precedente.

(17) Liberali, Statuti, vol. I, pagg. 24 e 30.

(18) Cronologie di cui nota 9.

(19) V. nota 6.

i Comuni erano andati a Roncaglia da semplici uditori degli ordini imperiali, fino al momento della solenne cerimonia di Costanza dove i loro rappresentanti ricevettero da Federico in persona l'investitura quali consoli delle rispettive città.

Nel 1158 le milizie trevigiane, con quelle di molti altri comuni, avevano collaborato con l'esercito imperiale alla distruzione di Milano; il vescovo Ulderico era stato addirittura premiato *ob preclara devotione ac fidelitatis eius merita*⁽²⁰⁾ e la fama della devozione al sovrano da parte del nostro comune aveva fatto scrivere a Martino da Canale come *cils de Tarvise se tenoient à la partie de l'Empire*⁽²¹⁾. Ciò malgrado i messi imperiali (quando la burocrazia ci si mette, batte anche la politica), nell'esigere le *regalia*⁽²²⁾ sovrane avessero calcato la mano, sollevando così le proteste dei nostri antenati; nel maggio 1164 il sovrano non aveva saputo far di meglio che spedire a Treviso una 'carta di franchigia', anche perché nel frattempo Padova e Vicenza avevano sollevato *cornua rebellionis et superbiae*⁽²³⁾ contro di lui.

In tutto questo tempo, come era accaduto nelle vicine città, si ponevano anche nella nostra le basi per la formazione di un governo comunale: i consoli non hanno lasciato un qualunque atto della loro elezione, negli archivi è casualmente rimasta appena qualche carta abbastanza generica; così apprendiamo che erano già a Verona nel 1136 a Vicenza nel 1142 a Padova nel 1138⁽²⁴⁾, mentre per Treviso è accaduto al Biscaro di ritrovare il riferimento soltanto per il 1162, l'anno stesso cioè della notizia di Martino da Canale!

Tuttavia è eloquente più di ogni altra *carta* il documento imperiale, purtroppo posseduto ormai solamente in una copia del 1178 (ma regolarmente autenticata dal notaio, che ne vide l'originale).

Federico apre il discorso con ampie promesse di carattere generale anche perché in riparazione *quod nuntii nostri vos gravaverint*: comunque state pur certi ... che noi non lo sapevamo, meno ancora glielo avevamo ordinato ... (pur avendo appena quattro anni prima sancito nei particolari cosa fossero le regalie)! Il testo si dilunga nello specificare quei diritti sovrani (*regalia*) *cui egli rinuncia a favore della città, liberando anche dal sequestro* (operato dai soliti nunzi...) *con cui erano stati colpiti i molini ed altro*.

Ma due frasi sono essenziali:

— *Quocirca consules, qui modo sunt, conroborantes firmamus et ex nostra auctoritate eis et futuris concedimus, ut, secundum statuta legum omnibus iustitiam facientes, antiquum statum consulatus retineant, et post eum exitum alios ad honorem et fidelitatem imperii eligant.*

— *Concedimus quoque vobis ut civitatem vestram muniatis et ad honorem imperii fortiorem undique reddatis.*

La città dunque aveva i Consoli e loro il sovrano concede di giudicare secondo le leggi dell'Impero: ma essi conserveranno in futuro il loro *antiquum sta-*

(20) A. SARTORETTO, *Antichi documenti della Diocesi di Treviso (905-1199)*, Treviso 1979, *Dipl. del 3.11.1157*, trascr. dell'originale pp. 62-63.

(21) BISCARO, pag. 20 nota 2.

(22) Cfr. *Definitio regalium* (nov. 1158) a Roncaglia: P.S. Leicht, *Storia del Diritto Italiano: le fonti*. Milano 1966, pagg. 317-18.

(23) M.G.H. *Legum* sez. IV, I, pag. 220. Ordine del vescovo di Salisburgo per la riunione a Pentecoste dell'esercito imperiale presso Treviso.

(24) BISCARO, pag. 23 n. 1.

(25) L'originale del 1178 alla Bib. Capitolare, perg. Archivio, scat. I, n. 40.

tus, prerogative che dovevano esser ben note se non ritiene necessario precisarle, conosciute anche fuori della cerchia cittadina; soprattutto interessa quell'*antico* che non può certo riferirsi ai soli due anni registrati dai documenti cittadini superstiti. Il Lizier considera taluni episodi addirittura prova di una indipendenza di fatto ed elenca:

- l'alleanza con i padovani del 1110,
- il soccorso allo stesso comune contro vicentini e veronesi nel 1142,
- la conseguente pace di Fontaniva del 1147.

Se tuttavia per il primo fatto si possono avere dei dubbi (ed è abbastanza remoto, a fronte degli ordinamenti cittadini di un centro di dimensioni notevoli rispetto a Treviso) gli altri due sono comprovati autorevolmente, specie la *pace*, anche perché in quel lasso di tempo hanno fatto sicura comparsa i consoli nelle altre tre città.

Il secondo paragrafo contiene l'autorizzazione a fortificare Treviso.

Non è ben chiaro se il concentramento militare, ordinato il 31 maggio 1164 sia poi avvenuto e così pure quando la nostra città abbia dato adesione alla *lega veronese* costituita nel frattempo da Padova, Vicenza e Verona e della quale tuttavia mancano notizie precise⁽²⁶⁾.

Una osservazione viene spontanea: il documento rilasciato a Treviso, nella speranza di impedirne la defezione dal campo imperiale, nella sua essenza corrisponde alle concessioni fondamentali che sarebbero poi state registrate alla pace di Costanza⁽²⁷⁾: niente di più, ma anche niente di meno (salvo qualche secondario particolare).

L'elencazione dei privilegi e delle concessioni è stesa nel patto con notevole attenzione e con precisazioni: meritano di esser sottolineati per esser tenuti presenti quando si leggono le norme statutarie, almeno come li ebbero davanti gli *statutari* del Comune, che lavoravano in anni nei quali l'inchiostro della cancelleria imperiale, con le sottoscrizioni dei rappresentanti dei comuni non era ancora asciutto:

- :1. *Concedimus ... regalia et consuetudines vestras tam in civitate quam extra civitatem, ... in perpetuum, videlicet ut in ipsa civitate omnia habeatis sicut hactenus habuistis vel habetis; extra, vero, omnes consuetudines sine contradictione exercetis, quas ab antiquo exercuistis vel exercetis, scilicet*
in fodro nemoribus et pascuis et pontibus, aquis et molendinis, sicut ab antiquo habere consuevistis, vel habetis
in exercitu, in munitioibus civitatum
in iurisdictione, tam in criminalibus causis, quam in pecuniariis, intus et extra et in ceteris que ad comoditatem spectant civitatum.
- :8. *...unaquaque civitas a nobis consulatum recipiat.*
- :10. *In causis appellationum, si quantitas XXV librarum imperialium summam excessit, appellatio ad nos fiat ... nos habebimus proprium nuncium in civitate qui de ipsa appellatione cognoscet et iuret quod ... deffiniet secundum mores et leges illius civitatis...*

(26) BISCARO, pag. 20, n. 2 propende per il 1166 e presenta documenti (relativamente) probanti in questo senso.

(27) Il testo nel vol. di cui nota 22, pag. 324. Ma le premesse e le conclusioni con le firme in M.G.H. *Constitutiones*, vol. I, p. 408 e sg., poi nel vol. V (pp. 48-53) del *Barbarorum leges antiquae*, Venezia 1792. Personalmente abbiamo la riproduzione fotografica dell'esemplare genovese.

- :11. *Consules qui in civitatibus constituentur, tale sint, qui fidelitatem nobis fecerint.*
 :17. *Civitates murare et extra munitiones facere liceat eis.*
 :20. *Sententie ... iure et secundum leges et consuetudines ... late...*
 :24. *Nec ullum preiudicium fiat iuri aut consuetudini alicuius civitatis...*

Florio giudice è un nostro concittadino da non dimenticare: il 25 giugno 1183, con gli altri colleghi della Lega Lombarda giurò la pace a nome di Treviso: lo immaginiamo ritornare in città recando la grande pergamena sulla quale era miniato il più importante documento della storia medievale italiana e dove figurava anche il suo nome. Una rubrica degli Statuti⁽²⁸⁾ ce lo indica poi nel 1195 componente del collegio dei consoli a deliberare le prescrizioni riguardante il problema dei *poioli*, sporgenti sulle strade e sui fiumi ed anche il ponte di collegamento, *poiolus canonicorum*, tra le vecchie e nuove canoniche; nel 1202⁽²⁹⁾ emette una sentenza nell'esercizio delle sue funzioni. Egli visse dunque abbastanza da assistere, forse anche partecipare da competente, almeno per i rapporti e riferimenti alla legislazione imperiale, al lavoro degli statutori dei podestà Rambaldo ed Ezzelino quando fu posto ordine, il primo ?, ai capitoli emanati durante (forse) mezzo secolo, per regolamentare i primi passi della vita comunale, mettendo anche a frutto il perdono imperiale concesso nell'ultimo paragrafo del patto «*nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratie nostre et omnem offensam ei remittimus*». Rambaldo a sua volta aveva altri riconoscimenti sovrani⁽³⁰⁾.

In quella occasione fu dettato lo schema che nel 1207 avrebbero seguito gli statutori di Almerico Dodone, dando la precedenza al *breve del podestà*, poi al giuramento degli uomini di Treviso con la promessa di seguir le direttive del capo del comune, poi il *breve dei consoli* con il relativo giuramento degli uomini (ed ancor i giuramenti degli ufficiali del comune ed i bandi). Un ordine simile sarebbe seguito ancora nel 1230, abbandonando tuttavia la parte riferita ai consoli, il cui collegio non avrebbe più governato la città dopo il 1216.

Dopo di allora sarebbero venute altre trascrizioni, altri riordini, quali scomparsi, quali conservati, via via trasformando la struttura del codice legislativo. Qua e là compare un tentativo di ordinamento in libri e trattati, tentativo andato a male, fin quando non arrivò con la sua cultura, esperienza e sapienza giuridica, il podestà (Ermanno) Manno de la Branca da Gubbio, il quale ebbe la buona sorte di scegliersi un vicario altrettanto preparato, cui diede mano libera per guidare il lavoro degli statutori: Ilario dei Bergonzi di Parma, che, a ragion veduta e al di là della commissione, possiamo considerare il vero autore del riordinato codice statutario del 1316. Non per nulla il consiglio dei trecento, alla scadenza semestrale, aveva avuto l'intuizione che un qualcosa di valido sarebbe stato realizzato ed eccezionalmente confermò in carica ambedue i personaggi per altri sei mesi. Ci diedero quel capolavoro che neppure Venezia osò toccare in alcuna sua parte⁽³¹⁾, confermandone la validità per quattro secoli e mezzo, au-

(28) Liberali II, pag. 137, capitolo *De poiolis*.

(29) VERCI, *Codice ecceliniano*, 13.7.1202 doc. 70; l'originale in Bibl. Capit. pergamene Archivio, scat. 2, n. 252.

(30) Il 29.5.1190 Enrico VI, a sensi del patto di Costanza, gli affida le cause di appello a Treviso e distretto; il 6.4 dell'anno dopo lo investe del Comitato di Treviso (documenti citati da Lizier nella bibliografia dei documenti).

(31) Cfr. i dati relativi a quanto qui riassunto, nel vol. di cui nota 5.

torizzandone anche l'edizione a stampa, pur andata male nel primo tentativo, ma poi eseguita nel 1574 e nel 1768. L'originale sembrò perduto, forse in occasione dell'infelice esperienza del 1555; ne rimase la copia in Asolo, ch'è poi quella che avvenne di pubblicare a Farronato ed a me nel 1988.

Una lunga strada era stata percorsa dalle 117 rubriche del 1192 alle 991 del 1316; durante poco più di due secoli utilizzarono la sapienza giuridica cittadina e forestiera: decine di magistrati, provenienti da parecchie città dell'Italia settentrionale e centrale, forti dell'esperienza ciascuno della carica esercitata con rotazione annuale o semestrale in numerosi comuni, a contatto con le più diverse situazioni. Portarono ognuno quanto di meglio altrove avevano visto o contribuito a redigere, dando ingente materia di studio fino ai nostri giorni, a De Savigny, Pertile, Leicht e Solmi⁽³²⁾, degni continuatori (con altre motivazioni e sotto altri profili) di quello ch'erano stati nel XIII e XIV secolo giuristi come Odofredo e Baldo⁽³³⁾, a documentare la capacità di autogoverno dei Comuni italiani.

* * *

Come è stato detto all'inizio, la formazione degli Statuti muove di pari passo con quella della organizzazione strutturale del Comune e quindi va rilevata l'evoluzione del sistema governativo passando dal corpo consolare, anche con intervalli come nella nostra città, i secondi ancor più, con la costituzione della *familia* del podestà, ma il Comune ha anche un corpo di *ufficiali* di vario livello, a seconda delle mansioni o incarichi e questo comporta la costituzione di uffici e l'esigenza di una sede. Fondamentale è l'esistenza dei tribunali o dei luoghi dove il cittadino va a tutelare i propri diritti: ecco il *palazzo della ragione*. Successivo è invece il luogo dove si riuniscono i Consigli, per i quali dapprima sono sufficienti la chiesa maggiore o la piazza; dopo ancora viene l'alloggio del podestà, ma tutto ciò si sviluppa e conclude in un tempo relativamente breve: a Treviso si fanno le date del 1184 e del 1265, come inizio e fine, anche se una scadenza certa deve ancor essere reperita a causa della scarsità dei documenti e la difficoltà di interpretazione dei cronisti, come per i *solaria comunis* di cui forse è traccia ancora nel 1316. Qua e là nelle rubriche anteriori al 1190 o al 1207 si legge «*in domo comunis*»; ma di ciò dovrà esser detto altrove.

Pare viceversa importante il tentativo di chiarire le origini del sistema consolare-podestarile, più strettamente legata al nostro tema principale, ch'è quello statutario: siamo tentati di rileggere la pergamena del marzo 1162 scoperta dal Biscaro e da lui indicata⁽³⁴⁾ come primo documento dell'esistenza di consoli trevigiani, quando il venditore promette al compratore «*vendicionem legitime defendere coram consulibus vel coram arbitro, vel coram omni alia potestate ubi tibi lis fuerit*». Se è vero che il *consulibus* può assolutamente esser riferito all'autorità

(32) F.C. DE SAVIGNY, *Storia del diritto Romano nel Medio Evo*, vol. II, tr. it. Torino 1857; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alla codificazione*, vol. II, Torino 1897; A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, 3° ed. Milano 1930; per Leicht, v. nota 22.

(33) Odofredo giurista bolognese (+ 1265) e Baldo giurista di Perugia (+ 1400) tra l'altro, si interessano *de pace Constantie*, atto divenuto per volontà dello stesso Barbarossa uno dei documenti fondamentali del diritto pubblico medievale. Il testo del primo si trova in pochissimi esemplari: a Parigi e Lucca (quivi alla Biblioteca Capitolare) ed è inedito. L'opera del secondo è in un incunabolo (Venezia 1486) esistente anche in Biblioteca comunale a Treviso.

(34) Pag. 24 n. 2. E' del 22.2.1162, si trova nella scatola 1 delle pergamene Archivio, della Biblioteca Capitolare, col n. 39.

trevigiana esistente, supportata com'è dal diploma imperiale di due anni dopo con l'*antiquum status consulatus* ed il termine *arbitro* può richiamarsi alle ultime forme ancora esistenti di *boni homines* o *laudatores* che vanno scomparendo, o trasformandosi per taluni versi con i *sapientes*, sembra opportuno soffermarsi sull'*omni alia potestate*: quivi siamo portati a legger non un generico *autorità*, ma proprio la carica di *podestà* (nome — si sa — di genere femminile), non tanto per una traccia di esistenza trevigiana, cui mancano tre lustri, bensì come indicazione che il venditore (nome) sa della sua esistenza in questa o quella città, più o meno vicina, dell'alternarsi con i consoli e quindi della possibilità che, in un futuro più o meno lontano, possa esservi un podestà anche a Treviso e pertanto promette il suo appoggio anche davanti a tale prospettiva.

Il *quadermon* originario, pur ricordato in più documenti, è sparito senza lasciar traccia, messo da parte con ogni probabilità già all'indomani della stesura operata nel 1207 a cura del podestà Dodone. Non fu l'unica compilazione ad avere tale sorte: leggiamo infatti le diverse prescrizioni per cui gli Statuti dovevano esser redatti in più esemplari, senz'altro due e talora anche tre, ma attualmente in duplo abbiamo solamente la stesura del 1313, di quella del 1260 addirittura solo l'indice dei capitoli⁽³⁵⁾; già si è detto della sparizione del testo 1316⁽³⁶⁾. Nell'inchiesta del 1555-59 (relativa alla prima edizione a stampa) è documentato come l'originale sia stato, pagina dopo pagina, letteralmente buttato proprio in tipografia: stampatore e curatore, tranquilli tranquilli, asseriscono esser uso di mandare al macero gli originali: avrebbero potuto comportarsi diversamente se qualcuno li avesse preavvertiti. Liberali stesso⁽³⁷⁾, pubblica un inventario del 1458 della cancelleria del comune: vi si trovavano uno *statuto nuovo*, 12 statuti *antichi*, uno antichissimo (*vetustissimus*) ed uno senza aggettivi, ma senza alcun riferimento atto a riconoscerlo (data, podestà, ecc.).

Viceversa in un analogo inventario del 1327⁽³⁸⁾ leggiamo esser nella stessa cancelleria i seguenti Statuti: uno del 1284, tre del 1313-14, due del 1315-16 più uno antico lacerato. Dal che si rileva che i codici: 447; 448; 449, cioè quelli trascritti ed editi da Liberali, non erano in Cancelleria ma in qualche altro deposito; senza contare che presso i frati predicatori⁽³⁹⁾ fin dal XIII secolo era prescritta la consegna di un esemplare delle più importanti documentazioni comunali: tra esse certamente furono inclusi anche gli Statuti.

Ad ogni modo ripetiamo, Treviso possiede una collezione legislativa quale forse non ha alcun altro Comune e ne ha realizzata dal 1950 al 1988 l'edizione di quanto sembra aver superato la bufera del 1797-1810⁽⁴⁰⁾.

(35) Pubblicato da Liberali in fondo al II volume.

(36) Che ebbe la fortuna di trovare una trascrizione nel *codice di Asolo*. Questo a sua volta sembra esser stato l'unico a *sopravvivere* delle almeno nove copie che dovevano certamente esser nelle cancellerie delle singole podesterie, come era stato prescritto dopo la riconquista del 1388.

(37) Introduzione, pag. LXXX, nota 181.

(38) A. MARCHESAN, *Treviso Medievale*, Treviso 1923, rist. 1970 a c. Gargan, vol. II pag. 434-5.

(39) Convento di S. Nicolò.

(40) È gradito aggiungere che, nel mentre il presente n. 8 degli *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, andava in stampa, il *Bollettino Ufficiale* della Regione del Veneto, n. 85, 13 agosto 1992, pp. 117-150, pubblicava lo *Statuto del Comune di Treviso* (approvato dal Consiglio Comunale il 15.10.1991, n. 36 e 16.3.1992, n. 61). Questo documento, che dovrà essere a tenore della L. 8.6.1990 n. 142 la base, d'ora in avanti, della vita ed attività dell'Ente, è preceduto — come accaduto nel 1313 e 1316 — da un *proemio*, redatto da Ernesto Brunetta, Gildo Cesco-Frare e Giovanni Netto, per un ideale allacciamento degli *Statuti* del Comune medievale con la legge fondamentale del Comune moderno.

APPENDICE 1

IL PROBABILE TESTO DEL «QUADERNONE»

di Rambaldo VI conte di Treviso e di Ezzelino II da Romano

Questi due podestà di Treviso, rispettivamente il IV e il V (1188-1192) vanno individuati come ideatori e compilatori del *quadernone* che con ogni probabilità fu la prima stesura degli Statuti del Comune di Treviso.

La formula *in quaternione comunis* non solo viene utilizzata anche in epoche successive, ma essa si trova in posizioni e contesti tali da non consentire assolutamente di pensare trattarsi di un registro qualsiasi e non del «registro» per eccellenza qual'era quello contenente le formule costituzionali.

Quando poi nel 1217 il podestà Rodolfo conte^(a) faceva scrivere «*Sed si ..., vetera statuta quaterni servantur*», si riferiva di certo al codice 447 del suo predecessore Dodone, ma era in grado anche di rilevare quali fossero i capitoli *vecchi* e quindi anteriori alla redazione del 1207, pur se in essa riportati, rispetto a quelli che «vecchi» non erano. Rodolfo inoltre^(b) nel marzo 1218, benché fossero stati in carica gli ultimi consoli due anni prima, nella previsione che ve ne potessero esser altri in futuro — il che non accadde — stabiliva che essi avrebbero dovuto avere lo stipendio «*quod continetur in quaternione comunis*»: allo stato attuale delle nostre conoscenze ad altro non poteva riferirsi se non ad una delle addizioni del 1209^(c).

E' certamente difficile, per non dire impossibile, raccogliere le motivazioni (se ci furono) che spinsero il primo dei due personaggi ad ordinare la trascrizione dei capitoli, i quali erano suddivisi in almeno tre principali collezioni legislative e contenevano, cronologicamente dicendo, per primo il *breve dei consoli*, quindi il *registro dei banni* e finalmente il *breve del podestà*; il primo e l'ultimo con in appendice le formule del giuramento di obbedienza ai capi del comune, da parte degli uomini di Treviso. Non dobbiamo dimenticare che la famiglia di Rambaldo era tradizionalmente di fede imperiale (nè diversamente avrebbe potuto essere) anzi nel 1191 Enrico VI, a tenore di una delle clausole di Costanza, gli avrebbe affidato l'appello in sua rappresentanza nel Distretto di Treviso; ma suo padre Schenella nel 1162 era stato componente di uno dei primi collegi consolari chiamati a reggere il Comune. Con ogni probabilità fu una ragione pratica a consigliare di riunire in un *testo unico* le formule che via via negli anni, anzi ormai da (quasi ?) tre decenni, il *consilium* civico era venuto deliberando e integrando, per regolare i principali aspetti della vita cittadina.

Il 10 ottobre 1173 a Modena il consiglio della Lega Lombarda aveva nominato Rettori della grande alleanza Ezzelino I (*il balbo*) da Romano ed Anselmo da Dovara, che di lì a poco sarebbero stati protagonisti in prima persona dell'episodio di Marengo, distinguendosi quindi in senso anti imperiale, al punto da dover rendersi necessario nell'ultimo paragrafo del patto di Costanza il perdono da parte di Federico Barbarossa: *et nominatim recipimus Ezelinum in plenitudinem gratie nostre et omnem offensam ei remittimus*. Al figlio Ezzelino II, poco più che maggiorenne in giorno in cui le milizie comunali avevano quasi catturato l'imperatore e vissuto accanto al padre quegli eventi gloriosi, avevano posto come motivazione della sua vita non solo l'ingrandimento della casata, ma anche l'ingresso nella vita civica, portandolo nel 1190-2 alla podesteria di Treviso e, due decenni dopo, a quella di Vicenza. Purtroppo, quanto di buono avevano compito il padre e l'avo, fu cancellato dal terzo di tal nome, si che il vecchio podestà, l'indomani della divisione dei beni tra i due figli fatta nell'intento di toglier ragione di discordia (5.7.1223), moriva con nel cuore

(a) LIBERALI, vol. I, pag. 140, sul finire del cap. CCXVII.

(b) LIBERALI, *cit.* pag. 143, cap. CCXX.

(c) LIBERALI, *cit.* pag. 74, cap. CV/dd.

il cruccio per l'atteggiamento di quel figlio, che forse covava nel cuore odio per chi lo aveva costretto a fare, bimbo di appena cinque anni, la parte dell'ostaggio.

Comunque, con il peso del loro passato ed il pensiero del futuro, i due podestà — non certo liberi dalle preoccupazioni per la sorte delle rispettive famiglie — avevano di sicuro in *pleno concilio* e con il presumibile esempio di quanto avveniva nei medesimi anni nelle città vicine e lontane (e donde cominciavano a muovere personaggi più o meno noti a portare nei comuni aderenti alla lega l'esperienza giuridica della propria città) fatto scrivere le prime pagine di una lunga storia.

Il Biscaro aveva — non certo con facilità — individuato nei limiti del possibile, la esatta cronologia di una certo numero di capitoli dei codici 447 e 448, che avevano fatto parte dei *brevi* dei consoli e del podestà, o del registro dei banni, dov'erano confluite le più importanti consuetudini o le massime ricavate dalle decisioni dei *boni homines* o dei *laudatores* che da almeno un secolo avevano posto la loro attività giuridica accanto a quella dei magistrati imperiali. Lo studioso ha inoltre esaminato gran parte dei *rotoli* dell'Archivio Capitolare, ma siamo convinti che una ulteriore lettura sistematica delle centinaia di pergamene dei secoli XII-XIII (con l'occhio attento a questo problema) potranno aggiungere notizie e rispondere a quesiti, rendendo più sicure le sue asserzioni e completandone la teoria.

* *

Nella compilazione che segue è stata seguita la traccia del Biscaro, con l'occhio al Liberali se mai vi fossero documentate obiezioni (ma non fu il caso), isolando dai 380 capitoli del codice 447 quei 185 che dovrebbero esser stati inseriti — magari con varianti — nel *quadernone* — con una decina ora leggibili soltanto nel testo del 1231, ma che originariamente avevano fatto parte della compilazione del 1207 e s'erano perduti in quel quaderno del codice 447 che (anche a parere del Liberali) più non si trovò.

Numericamente avremmo la seguente situazione dei capitoli:

	Breve del podestà	Giuram. al podestà	Breve dei consoli	Giuram. ai consoli	Banni	Totale
Quaternione fino al 1190	22	13	22	13	46	116
Addiz. 1190/1207	23	8	13	9	26	79
In complesso	45	12	35	22	72	195

Dopo i 116 vengono i 79 capitoli aggiunti tra il 1193 ed il 1207, ma abbiamo volutamente escluso dalla ricerca quelli attinenti i giuramenti degli ufficiali, per i quali nessuno degli studiosi di cui andiamo seguendo le tracce, è stato in grado di rilevare il momento della comparsa^(d). Que-

(d) BISCARO, pag. 37: «Non si hanno sufficienti elementi per determinare anche in via approssimativa la data dei brevi degli altri ufficiali del Comune giudice del podestà, massaro, notai, preconi, giurati, merighi ecc. Possiamo esporre qualche congettura solo circa il giuramento degli estimatori, la cui origine dovrebbe risalire alla prima podesteria (1193) del Pusterla. Questi ... (pag. 39) avrebbe provveduto alla istituzione dell'ufficio regolare degli estimatori sopra le vendite pubbliche in luogo degli antichi missi comunis che fino ad allora vi avevano provveduto volta per volta nella veste di delegati del podestà e dei consoli».

La presente relazione, presentata ancora il 27 ottobre 1989 in apertura dell'Anno Accademico dell'Ateneo di Treviso, non poté per vari motivi esser inserita nel vol. VII degli *Atti e Memorie* (pubblicato nel 1991); nel frattempo la consocia Daniela Rando in «Dal Giuramento allo Statuto. Un documento inedito per la storia del Comune di Treviso» (in *Studi in onore di Enrico Opocher*, 1992 pp. 109-117) presentò due atti del 1186-87 relativi alla questione dei beni di Maria figlia di Gerardino da Camposampiero, nei quali si vedono all'opera-

sto, salvo il giuramento del giudice del podestà, probabilmente in una formulazione diversa è più di quanto non leggiamo nel 1207 nel breve del podestà, e salvo il giuramento degli estimatori per la stessa ragione.

Quanto alla procedura seguita per la redazione del testo, non penso sia possibile fare delle ipotesi e tanto meno immaginare un sistematico lavoro di apposite commissioni, quali vediamo all'opera nel secolo seguente. Si sarà trattato di interventi di tecnici (gli *statutari*) di volta in volta incaricati di guidare la trascrizione da parte di amanuensi, che conoscevano la materia affidata alla loro abilità di calligrafi: del resto è possibile che taluno di loro, quindici-venti anni dopo, abbia partecipato al lavoro che va sotto il nome del podestà Dodone.

Quanto al contenuto, mi sono limitato a togliere al testo pubblicato dal Liberali le parti dichiaratamente aggiunte dal 1207 in avanti. E' possibile che esso, anche per i capitoli regolarmente datati da anni anteriori, abbia subito variazioni che oggi ci sfuggono; è indispensabile accettare la situazione che ci viene offerta. In merito all'ordine, della materia, invece, ritengo che, essendo la stesura ordinata in periodo podestarile, sia stata data fin d'allora precedenza al breve del podestà, conservando, come del resto fece Dodone, il breve dei consoli: non era infatti stata ancora scelta definitivamente la forma del reggimento comunale, decisione che sarebbe seguita nei fatti dopo più di un quarto di secolo, senza alcun formale provvedimento.

Dodone stesso, sul finire della sua gestione il 14 giugno 1207 faceva aggiungere la rubrica 49/h^(e), *de statutis et decretis in quaternione comunis tenendis*: «tutti gli statuti, decreti e capitoli scritti nel quadernone del comune dovranno esser osservati da me (podestà, o uomini di Treviso, nei due casi) ed altrettanto inviterò a fare i podestà ed i consoli che verranno dopo di me».

«Nonostante la mancanza delle date e dei nomi dei podestà o dei consoli sotto i quali i singoli capitoli furono approvati, possiamo fino ad un certo punto ricostruire il processo storico di formazione dei brevi del podestà e dei consoli e dei giuramenti di obbedienza considerando l'ordine secondo il quale i capitoli sono disposti ed il loro contenuto»^(f).

E' questa la regola che lo studioso, ch'era altresì, non lo si dimentichi, anche giurista di fama e studioso di storia del diritto, si propone di seguire nella sua ricerca ove manchino elementi positivi: non ci siamo sentiti di uscire dalla sua strada. Non manchiamo tuttavia di segnalare l'esistenza di pur imperfette indicazioni cronologiche, come quando nel cap. 24 un *istis consulibus*, ci fa sapere che quell'importante testo fu dettato in reggimento consolare. Ancora più chiaro, nel capitolo successivo, il *consules qui nunc sunt Tarvisii*; ma anche il n. 64 appartiene ad un regime consolare.

p.s.: Alla fine del 1991, nel II volume della novissima "Storia di Treviso" (ed. Marsilio, Venezia), Gr. Husmann ("Sviluppo istituzionale e tecniche elettive negli uffici comunali a Treviso: dai 'giuramenti d'ufficio' agli Statuti", pp. 103-134) si limita ad osservare che il *giuramento del podestà ... nella sua redazione del 1207 rappresenta uno stadio più perfezionato* [dei testi coevi in altre città] e sembra già frutto di un certo sviluppo. Se ne ha conferma quando si consideri che fra i diversi paragrafi ve ne sono molti che precedono la redazione del 1207. Ed a questo punto cita esclusivamente il Biscaro.

quei *missi comunis*, che sarebbero poi divenuti gli *extimatores*, risolvendo i dubbi rimasti su questo tema al Biscaro (vedi più avanti).

Circa il giudice del podestà, Liberali (intr. p. XVIII) lo segnala già nel 1207 ed indica che nel 1208 la rubrica portava già l'aggiunta «*et consulum*».

Nel capitolo 51, gli uomini di Treviso giurano tra l'altro di seguire oltre al podestà anche il suo giudice: poiché si tratta del primo capitolo della serie, esso va ravvisato tra i più antichi.

Ma l'esistenza di talun ufficiale in tempi remoti può far pensare all'uso di fargli prestare il giuramento, come è per i merighi documentati già nel 1186-87.

(e) LIBERALI, vol. I, pag. 43, ripetendola poi alla rub. 105/ff., pag. 74.

(f) BISCARO, p. 28.

TESTI APPARTENUTI AD UN ORIGINARIO [?]
 “QUADERNO DEL COMUNE”

I

STATUTI EMANATI DAL 1178 (?) AL 1190

I capitoli 1-116^b sono stati suddivisi a seconda della rispettiva pertinenza:

- a) giuramento - breve del podestà [1-22]
- b) giuramento degli uomini di Treviso al Podestà [23-35]
- c) giuramento - breve dei consoli [36-57]
- d) giuramento degli uomini di Treviso ai Consoli [58-70]
- e) banni [71-116^b]

Al termine di ogni gruppo, una nota richiama le addizioni 1190-1207, consentendo l'integrazione delle singole matrici indipendentemente dall'ambito cronologico. Sono stati utilizzati i testi proposti dai Liberali, comprese le integrazioni presentate in parentesi quadra [].

a) Giuramento - breve - del podestà

1. *Hoc est sacramentum potestatis Tarvisii.*

Ego iuro quod bona fide et sine fraude quam melius sciero et potero regam comune civitatis Tarvisii et suburbiorum eius et totius districti civitatis Tarvisii et eorum videlicet de Ceneta et precipue de Coneclano qui observant pacta et conventiones et postam inter civitatem Tarvisii et ipsos factas, et hoc tempore mei regiminis ad comunem honorem et proficuum civitatis Tarvisii.

2. *De werris et discordiis ad pacem conducendis.*

Et illas werras que sunt modo in hac civitate vel in eius suburbiiis seu districtis vel amodo orientur inter eas personas que per potestatem se dstringant, quam melius sciero vel potero ad pacem vel concordiam perducam et, ne amodo oriantur, sine fraude operam dabo; et nec per fraudem stabo quin recipiam vel recipi faciam ab aliquo meorum sapientum querimonias michi per brevem factas ab illa persona que erit de Tarvisio vel eius districto, dum tamen per potestatem se dstringant, contra personam Tarvisii vel eius districti.

3. *De causis infra L dies finiendis.*

Et infra L dies a lite contestata, dato congruo pignore ab actore, causam finiam vel finiri faciam secundum ius aut leges vel consuetudinem quam melius putavero sine fraude observandam. Si causa michi aut consiliariis meis liquida fuerit, per me vel per alium diffiniam; nisi per actorem steterit, vel sollempnes ferie vel repentine intervenerint que sint excepte vel nisi iusta dilatio intervenerit secundum quod data fuerit. Sed si actor per fraudem a causa cessaverit perseguenda, reo instante, causam diffiniam si liquida fuerit, nisi remanserit pro re publica istius civi-

tatis aut iusto impedimento vel oblivione; quo transacto, infra XV. dies, ut supra dictum est, causam diffiniam vel diffiniri faciam. Et sententiam quam inde dederò vel aliquis pro me, bona fide et sine fraude, appellatione non obstante, executioni mandabo⁽¹⁾. Salva concordia pacis Imperatoris facta inter ipsum et Lombardos Marchianos et illos de civitate.

4. *De sententiis.*

Et sententias olim in concordio datas a consulibus, si michi liquidum fuerit, eas executioni mandabo⁽²⁾.

5. *Item de eodem.*

Et sententias ab Oberto Vicedomino Placentie et potestate Tarvisii condam et suis iudicibus, et Capite Lupi⁽³⁾ iudicibus, et a consulibus et suis iudicibus datas, firmas habebò et eas executioni mandabo⁽⁴⁾.

6. *De reo ad pignus dandum compellendo.*

Sin (*sic*) autem reus pignus dare noluerit nec respondere voluerit actori, eum bona fide ad pignus dandum compellam; et quod iustum videbitur, ut superius legitur, diffiniam vel diffiniri faciam.

7. *De XII denariis iudicatura accipiendis.*

Pro iudicatura ultra XII. denarios pro libra ab actore, et XII. denarios pro libra a reo, sciens non auferam.

8. *De bannis exigendis.*

Banna amodo posita in consilio huius civitatis credentie vel a potestate in concione, bona fide exigam⁽⁵⁾.

9. *De munitionibus et terris comunis.*

Munitiones urbis civitatis Tarvisii et omnes terre comunis huius civitatis Tarvisii vel in comune huius civitatis redigantur⁽⁶⁾.

(1) LIBERALI, I, pag. 24, n. 2, trascrive una aggiunta interlineare dove si precisa che la causa deve aver un valore inferiore 25 lire imperiali. Tale aggiunta, pensiamo noi, deve esser stata fatta *dopo* la pace di Costanza: in tale occasione infatti fu prescritto (art. 10) l'appello al tribunale imperiale per i procedimenti di superiore entità. Ne consegue che il presente capitolo fu steso originariamente *prima* del 1183; questo vale anche per i successivi capitoli recanti le note 2,3,4,5 per i quali Liberali segnala identica aggiunta.

(2), (3), (4), (5) vedi nota precedente.

(6) Quanto originariamente seguiva fu abraso nel codice del 1207 e sostituito; se ne ignora pertanto il contenuto. Cfr. LIBERALI pag. 25 cap. IX dove si autorizzano i Comuni ad erigere le mura. Anche questo capitolo ha riferimento alla pace di Costanza, art. 17.

10. *De concordia Lombardie.*

Concordiam sotietatis Marchie et Lombardie et Romagne bona fide et sine fraude servabo et servari studebo.

11. *Posta Coneclani.*

Et sacramenta et postam comune huius civitatis facta, bona fide adimpleri et custodiri faciam, et spetialiter postam Coneclanensium bona fide firmam et ratam habebo; et quod firma teneatur, bona fide operam dabo; et his videlicet qui pacta et concordias huic civitati servant.

12. *De rebus comunis furtum non facere.*

De rebus huius comunis civitatis Tarvisii furtum sciens non faciam nec fieri consentiam.

13. (?).

Spia aut wida non ero ad dampnum huius civitatis nec ad proficuum inimicorum eius, nec ero in facto aut in consilio ut civitas Tarvisii perveniant (*sic*) in manus inimicorum eius aut prodatur seu comburatur, vel sua castra et suum honorem perdat; et si perdita sunt vel meo tempore perdita fuerint, bona fide et sine fraude operam dabo ut recuperentur.

14. *De sacramento calumpnie.*

Et sacramentum calumpnie de querimoniis ante me vel meos iudices factis, si qua pars petierit, prestare faciam vel id quod ius dictabit faciam.

15. *De testibus cogendis.*

Et testes, si michi quesitum fuerit ad veritatem cause manifestandam, usque ad tres in unoquoque capitulo cause constringam, et si qualitas cause plures exigeri testes ad veritatem cognoscendam, tot constringam quot fuerint necessarii.

16. *De rationibus comunis tenendis.*

Et omnes rationes comunis quas Obertus Placencie Vicedominus et potestas Tar. quondam et Capud Lupi quondam potestas Tar., nomine comunis ceperunt manuteneere, videlicet pugnas et vindictas latronum et malefactorum et alia omnia, ut superius legitur, manutenebo.

17. *De datis firmis habendis.*

Et omnes datas quas Obertus Placencie Vicedominus et Capud Lupi, potestates quondam Tarvisii, fecerunt, firmas et ratas habebo. Et nec querimoniam aliquam adversus aliquem vel aliquos de iniuriis et pro iniuriis et de dampnis et pro dampnis a predictis potestatibus, videlicet

(7) L'amanuense ha dimenticato la rubrica, essa avrebbe dovuto essere la stessa del cap. 83, pag. 62, «*Quod non erit spia aut wida*».

Oberto et Capite Lupo, vel aliquo alio, nomine comunis vel occasione suprascriptarum potestatum vel comunis vel partis earum vel partis comunis datis vel factis, non recipiam. Et si aliquis, occasione iniurie sibi facte vel dampni sibi dati, ut superius determinatum et dictum est, aliquem vel aliquos offenderit vel offendere voluerit vel dampnum dederit vel iniuriam alicui fecerit, illum vel illos adiuvabo et manutenebo. Et si vindictam aliquis de his supascriptis ceperit vel dampnum vel iniuriam alicui dederit vel fecerit, illud dampnum resarcire faciam, si delinquens habuerit unde et facere poterit; et de eo vel de his qui fecerit, iustitiam et vindictam faciam.

18. *De possessionibus et emptionibus comunis tenendis.*

Et omnes possessiones ...⁽⁸⁾.

19. *De molendinis comunis.*

Et molendina comunis que sunt incepta et que fuerint ordinata nomine comunis non alienabo.

20. *De debitis comunis solvendis.*

Et quod solvam vel solvere faciam omnia debita pro comuni facta vel ea debita que fient pro comuni ad terminum michi datum a creditore vel creditoribus, nisi per eum vel per eos remanserit.

21. *De aportis non accipiendis.*

Et non accipiam pro me nec per aliam submissam personam aportum nec aportos nec dationem aliquam ab aliqua persona nec ab aliquo vel ab aliqua pro ea, sub occasione potestarie, que vel qua habuerit litem ante me, si sciero. Et si sciero aliquod aportum ab aliquo, meo nomine, esse receptum, id, vel exstimationem danti vel massario comunis, ex quo sciero, infra quartum diem reddi faciam, si ero in civitate.

22. *De venditionibus et investituris tenendis.*

Et omnes venditiones datas seu investuras de potere Marie filie quondam Gerardini de Campo Sancti Petri et aliorum a missis comunis^(8bis) factas, et eas que amodo fient a missis comunis, per totum tempus mei regiminis bona fide et sine fraude manutenebo; et quod faciam consules iurare qui post me venerint vel potestatem, si post me venerit, hoc idem iusiurandum de manuteneendis venditionibus datis et investituris factis.

n.b. *A questo punto debbono esser inseriti — come aggiunte dell'intervallo 1190-1207 — i capitoli 117-139 (qui oltre alle p. 58-61).*

(8) Quanto originariamente seguiva fu abraso nel codice del 1207 (pertanto lo ignoriamo) e sostituito come indicato dal Liberali, pag. 28, nota 20.

(8bis) Sul tema dei beni dei Camposampiero, lasciati in eredità da Gerardino alla figlia Maria e sequestrati dal Comune, si sviluppano i capitoli 22-32-57-65 e della cronologia del fatto il Biscaro (pag. 31-32) aveva potuto soltanto congetturare l'evento tra gli anni 1178 e 1180. Il documento della Rando, di cui si son dati i riferimenti, chiude la questione, datando di conseguenza anche i relativi *statuti*.

b) Giuramento degli uomini di Treviso

23. *Hoc est sacramentum quod homines civitatis Tarv. et eiusdem civitatis districtus, et homines Cene-
tensis Comitatus, de sequendo potestatem civitatis Tarvisii iurare debent.*

Ego iuro ad sancta Dei Evangelia quod ego sequar potestatem Tarvisii et eius iudicem, et eius precepta, quotiens michi fecerint pro offitio seu regimine et facto civitatis Tarvisii et illorum qui ad Tarvisium pertinent, de discordiis et pro discordiis communibus et specialibus et pro concordia facienda et retinenda civitatis Tarvisii et illorum qui ad Tarvisium pertinent, ut superius diximus, attendam et eis obediam bona fide et sine fraude; nec ero in consilio nec in facto de dampno vel dedecore eius vel suorum donec in potestaria permanserit; nec ero in consilio vel facto ut perdant vitam membrum mentem nec suum honorem; et si sciero qui fecerit, eum manifestabo potestati vel iudici eius citius quam potero. Et salvabo personas suorum et bona, veniendo ad eum et stando et redeundo et [donec] domum reversus fuerit, et eum in potestaria adiuvabo et manutenebo contra omnes homines; et si sciero aliquam vel aliquem contra honorem et statum eius velle facere vel operari, bona fide vetabo et eidem potestati quam citius potero per me vel per meum nuntium vel per litteras denunciabo, et ad voluntatem eius, consilium et adiutorium sibi dabo.

24. *De sententiis tenendis.*

Et sententias olim datas ab Oberto Vicedomino vel eius iudicibus et a Capitelupo vel eius iudicibus et a Weceleto vel eius iudicibus et a consulibus preteritis et ab istis consulibus vel potestate seu ab aliis consulibus qui fuerunt vel potestate que fuerit, firmas et ratas habebo et eas attendam, salva posta et concordia inter nos et dominum Imperatorem de appellationibus.

25. *Item de eodem capitulo.*

Et sententias quas consules qui nunc sunt Tarvisii vel potestas vel sui iudices dederint vel illas quas potestas vel sui iudices dederint vel illas quas potestas vel sui iudices dederint vel dederint, firmas et ratas habebo et tenebo atque attendam, nec ab ea vel ab eis ad minus XXV libr. imperialium appellabo⁽⁹⁾.

26. *De falsis testibus non trahendis.*

Et falsum testem nec falsam cartam, me sciente, in causa perducam nec perduci permittam; et, si sciero qui fecerint, potestati vel iudici dicam. Et testimonium reddam in causa, si appellatus fuero per potestatem vel per eius nuntium.

27. *De non pergendo ad rixas nec asaltum fecere.*

Et ad rixam cum armis non pergam, nisi precepto potestatis vel sui nuntii. Asaltum vel ferutam, in domo comunis vel sub domo vel in ecclesia episcopatus vel in consilio vel in contione vel veniendo vel pergendo vel redeundo de predictis locis, non faciam nec facienti consentiam. Arma vetita in districtu Tarvisii contra bannum potestatis non defferam. Et banna potestatis posita vel que posuerit, observabo et firma tenebo.

(9) Diversamente da quanto riportato nel giuramento del podestà (capp. 3-4-5; pagg. 39-40) il riferimento al massimale di 25 lire per gli appelli, stabilito alla pace di Costanza, è inserito direttamente nel testo. Si potrebbe pensare che nel 1207 si sia utilizzato un diverso originale.

28. *De conspiratione non facienda.*

Et nullam conspirationem vel coadunationem vel sacramentum faciam nec fieri faciam de potestaria vel de consulatu hinc ad kalendas augusti venturam (*sic*)⁽¹⁰⁾ sine verbo potestatis. Et si potestas vel eius iudex preceperit michi aliquid de emendis equis vel armis vel de retinendis, vel de munitionibus civitatis Tarv. vel loci, ego observabo. Et dabo operam potestati et suo iudici ut observent ea de quibus iuramento tenentur, vel tenebuntur.

29. *De eundo ad contionem.*

Et quando audiam campanam vel campanas contionis, vel si sciero vel denuntiatum fuerit a precone, ad contionem veniam nec inde me separabo sine licentia potestatis; et si sine sono campanae denuntiatum fuerit, ad potestatem sine mora veniam sine fraude, nec a consilio me separabo sine verbo potestatis vel sui missi. Et de omnibus quibus a me consilium vel adiutorium petierit, remoto omni odio et amore et timore, consilium et adiutorium, secundum quod michi melius visum fuerit, ad honorem et statum civitatis Tar. ei dabo; et de toto eo quod potestas pro honore et statu civitatis Tar. et suprascriptorum ordinabit et decreverit, secundum voluntatem eius consilium et adiutorium sibi dabo nec contrastabo; et credentias quas michi dixerit sub sacramento, omnes secretas tenebo donec ei placuerit.

30. *De carrocio custodiendo.*

Et carrocium, quando ductum fuerit in exercitu, bona fide custodiam nec ab eo me separabo sine licentia pot. vel illorum quibus commissum fuerit ad regendum, et hoc totum attendam bona fide et sine fraude.

31. *De querimonia non facienda.*

Et nullam querimoniam in perpetuum faciam vel fieri faciam de his que michi facta sunt ab Oberto Vicedomino, quondam potestate Tar., vel a Capite Lupo, nomine comunis vel occasione comunis vel partis earum potestatum vel comunis, scilicet de dampnis et iniuriis michi factis et datia a predictis potestatibus, nomine comunis vel occasione vel ab aliqua persona nomine comunis vel partis earum predictarum potestatum vel comunis; et si aliquis de suprascriptis dampnis et iniuriis aliquem vel aliquos offendere voluerit, illum vel illos adiuvabo et manutenebo, et turrim meam potestati dabo quotiens michi quesierit, nec cum turre comunem [*sic*] preliabor.

32. *De venditionibus et datis tenendis.*

Et omnes venditiones, datas seu investituras de podere Marie filie condam Girardini de Campo sancti Petri et aliorum a missis comunis factas et ea que amodo fient a missis comunis, semper bona fide et sine fraude manutenebo adiuvabo.

33. *De domibus vel metis non comburendis et arboribus non incidendis.*

Et domum aut domos metam aut metas non accendam seu comburam: vineam seu vites et arbores domesticas alienas fraudulenter in toto districtu Tarvisii non incidam dehinc ad kalendas augusti⁽¹¹⁾ modo venturam (*sic*); hoc totum attendam, nisi remanserit verbo potestatis vel eius missis.

(10) LIBERALI, pag. 55, nota 96, suppone che originariamente fosse scritto: "Sanctum Petrum" in luogo di *Calendas augusti* scritto nel 1207 su abrasione, con correzione del *venturum* corretto in *venturam*.

(11) Liberali, pag. 57, nota 100, rinvia ad una variante analoga a quella di cui alla precedente nota 10.

34. *De eo quod super terram alicuius consignatum est, non occupando.*

Et quod de cetero aliquod modo de hoc, quod super terra mea est consignatum, non occupabo per me vel per aliquam submissam personam, a terra superius usque ad XV. pedes in viis maioribus; et in aliis a terra superius usque ad XII. pedes; et hoc ad voluntatem omnium potestatum, nisi pro stauo remaneret. Item observabo precepta eorum que electi fuerint ad iusticiam faciendam, silicet illa que fecerint pro offitio suo, salvis omnibus preceptis potestatis.

35. *De societate Lombardie et Marchie tenenda.*

Et societatem Lombardie et Marchie et Romagne attendam et observabo, sicut in scripto societatis continetur.

n.b. *A questo punto debbono esser inseriti — come aggiunte dell'intervallo 1190-1207 — i capitoli 140-147 (qui oltre alla p. 62).*

c) *Giuramento - breve - dei Consoli*36. *Hoc est sacramentum consulum*⁽¹²⁾.

Ego iuro bona fide et sine fraude quam melius sciero et potero regam comune civitatis Tarvisii et suburbiorum eius et totius districti civitatis Tarvisii et eorum videlicet de Ceneta et precipue de Coneclano qui observant pacta et conventiones et postam inter civitatem Tarvisii et ipsos factas, et hoc tempore mei regiminis ad comunem honorem et proficuum civitatis Tarvisii.

37. *De verris et discordiis ad pacem conducendis.*

Et illas verras que sunt modo in hac civitate vel eius suburbii seu districtis, vel amodo orientur inter eas personas qui per consules se distringunt, quam melius sciero vel potero ad pacem vel concordiam perducam, et ne amodo orientur sine fraude operam dabo; et nec per fraudem stabo quin recipiam vel recipi faciam querimonias michi per brevem factas ab illa persona que erit de Tarvisio vel eius districto, dum tamen per consules se distringant contra personam Tarvisii vel eius districto (*sic*).

38. *De causis infra L. dies finiendis.*

Et infra L. dies, dato congruo pignore ab actore, causam diffiniam vel finiri faciam secundum ius aut leges vel consuetudines quam melius putavero sine fraude observandam (*sic*). Si causa michi aut consiliariis meis liquida fuerit, per me vel alium diffiniam, nisi per actorem steterit. Sed si actor per fraudem a causa persequenda cessaverit, reo instante causam diffiniam si causa liquida fuerit, nisi remanserit pro re publica istius civitatis aut iusto impedimento vel per oblivionem; quo transacto, infra XV. dies, ut supra dictum est, causa diffiniam vel diffiniri faciam; et sententiam quam inde dederò vel aliquis pro me, bona fide et sine fraude, appellatione non obstante, executioni mandabo. Salva concordia pacis Imperatoris factam inter ipsum et Lombardos et Marchianos et illos de societate⁽¹³⁾.

(12) Identico al cap. 1, pag. 39.

(13) Riferimento alla pace di Costanza.

39. *De sententiis tenendis.*

Et sententias olim in concordio datas a consulibus, si michi liquidum fuerit, eas executioni mandabo.

40. *Item de eodem.*

Et sententias ab Oberto Vicecomite Placentie, pot. Tar. condam, et suis iudicibus et Capite Lupo, pot. Tar., et suis iudicibus et a Weceleto de Prata, pot. Tar., et suis iudicibus et a consulibus et suis iudicibus datas, firmas habebō et eas executioni mandabo⁽¹⁴⁾.

41. *De reo ad pignus dandum compellendo*⁽¹⁵⁾.

Sin autem reus pignus dare noluerit nec respondere voluerit actori, eum bona fide ad pignus dandum compellam; et quod iustum videbitur, ut superius legitur, diffiniam vel diffiniri faciam.

42. *De XII. denariis iudicatura accipiendis*⁽¹⁶⁾.

Pro iudicatura ultra XII. denarios pro libra ab actore, et XII. denarios pro libra a reo, sciens non auferam.

43. *De bannis exigendis.*

Banna amodo posita in consilio huius civitatis credentie a consulibus in contione, bona fide exigam.

44. *De munitionibus et terre comunis.*

Munitiones urbis civitatis Tar. et omnes terre comunis huius civitatis Tar. ut in comune huius civitatis redigantur, cum videbitur michi expedire, bona fide studebo.

45. *De societate Marchie et Lombardie*⁽¹⁷⁾.

Concordiam societatis Marchie et Lombardie et Romagne bona fide et sine fraude servabo et servari studebo.

46. *De postis observandis.*

Et sacramenta et postam per comune huius civitatis facta, bona fide adimpleri et custodiri faciam, et specialiter postam Coneclanensium bona fide firmam et ratam habebō; et quod firma teneatur, bona fide operam dabo his videlicet qui pacta et concordias huic civitati servant.

(14) Cfr. LIBERALI, pag. 62, nota 7: porta una aggiunta: *scilicet a XXV libr. imperialium infra*, con riferimento alla pace di Costanza, vedi nota 1.

(15) Identico al cap. 6, pag. 40.

(16) Identico al cap. 7, pag. 40.

(17) Identico al cap. 10, pag. 40.

47. *De furto non faciendo rerum comunis*⁽¹⁸⁾.

De rebus huius comunis civitatis Tarvisii furtum sciens non faciam nec fieri consentiam.

48. *Quod non erit spia aut wida*⁽¹⁹⁾.

Spia aut wida non ero ad dampnum huius civitatis nec ad proficuum inimicorum eius, nec ero in facto aut in consilio ut civitas Tarvisii perveniant (*sic*) in manus inimicorum eius aut prodatur seu comburatur, vel sua castra et suum honorem perdat; et si perdita sunt vel meo tempore perdita fuerint, bona fide et sine fraude operam dabo ut recuperentur.

49. *De sacramento calumpnie*⁽²⁰⁾.

Et sacramentum calumpnie de querimoniis ante me vel meos iudices factis, si qua pars petierit, prestare faciam vel, id quod ius dictabit, faciam.

50. *De testibus in causis cogendis*.

Et testes, si michi quesitum fuerit ad veritatem cause manifestandum, usque ad tres in unaquaque causa constringam. Et si qualitas cause plures exigerit testes ad veritatem cognoscendam, tot constringam quot fuerint necessarii.

51. *De rationibus comunis tenendis*⁽²¹⁾.

Et omnes rationes comunis quas Obertus Placencie Vicedominus et potestas Tar. quondam et Capud Lupi quondam potestas Tar., nomine comunis ceperunt manutenere, videlicet pugnas et vindictas latronum et malefactorum et alia omnia, ut superius legitur, manutenebo.

52. *De datis observandis*⁽²²⁾.

Et omnes datas quas Obertus Placencie Vicedominus et Capud Lupi, potestates quondam Tarvisii, fecerunt, firmas et ratas habebo. Et nec querimoniam aliquam adversus aliquem vel aliquos de iniuriis et pro iniuriis et de dampnis et pro dampnis a predictis potestatibus, videlicet Oberto et Capite Lupo, vel aliquo alio, nomine comunis vel occasione suprascriptarum potestatum vel comunis vel partis earum vel partis comunis datis vel factis, non recipiam. Et si aliquis, occasione iniurie sibi facte vel dampni sibi dati, ut superius determinatum et dictum est, aliquem vel aliquos offenderit vel offendere voluerit vel dampnum dederit vel iniuriam alicui fecerit, illum vel illos adiuvabo et manutenebo. Et si vindictam aliquis de his suprascriptis ceperit vel dampnum vel iniuriam alicui dederit vel fecerit, illud dampnum resarcire faciam, si delinquens habuerit unde et facere potero; et de eo vel de his qui fecerit, iustitiam et vindictam faciam.

53. *De possessionibus comunis tenendis*⁽²³⁾.

(18) Identico al cap. 12, pag. 41.

(19) Identico al cap. 13, pag. 41.

(20) Identico al cap. 14, pag. 41.

(21) Identico al cap. 16, pag. 41.

(22) Identico al cap. 17, pag. 41.

(23) Il testo del 1207 risulta abraso nel codice e sostituito. Se ne ignora pertanto l'originario. Cfr. LIBERALI, pag. 65, note 21-24; vedi il cap. 18 e relativa nota 8.

54. *De molendinis comunis non alienandis*⁽²⁴⁾.

Et molendina comunis que sunt incepta et que fuerint ordinata nomine comunis non alienabo.

55. *De debitis comunis solvendis*⁽²⁵⁾.

Et quod solvam vel solvere faciam omnia debita pro comuni facta, vel ea debita que fient pro comuni ad terminum michi datum a creditore vel creditoribus, nisi per eum vel eos remanserit.

56. *De aportis non recipiendis.*

Et quod non accipiam per me, nec per aliam submissam personam, aportum nec aportos nec dationem aliquam ab aliqua persona nec ab aliquo vel ab aliqua pro ea, sub occasione consulatus que vel qua habuerit litem ante me, si sciero.

57. *De venditionibus, datis et investituris tenendis.*

Et omnes venditiones, datas seu investituras de podere filie quondam Girardini de Campo sancti Petri et aliorum a missis comunis factas et eas que amodo fient a missis comunis per totum tempus mei regiminis, bona fide et sine fraude manutenere adiuvabo; et quod faciam consules [iurare] sive potestates qui post me venerint hoc idem iusiurandum de manutenendis venditionibus, datis et investituris factis.

n.b. *A questo punto debbono essere inseriti — come aggiunte del periodo 1190-1207 — i capitoli 148-160 (qui oltre alle pp. 62-64).*

b) *Giuramento degli uomini di Treviso*58. *Hoc est sacramentum quod homines civitatis Tarvisii et eiusdem civitatis districtus et homines Cenetenses, de sequendis consulibus civitatis Tar. iurare debent.*

Ego iuro ad sancta Dei Evangelia quod ego sequar consules et eorum precepta, quoscienscumque michi fecerint pro honore et statu et proficuo civitati Tar. et illorum qui ad Tarvisium pertinent, de discordiis et pro discordiis comunibus et specialibus; et pro concordia facienda et retinenda civitatis Tar. et illorum qui ad Tarvisium pertinent, attendam et eis obediam bona fide et sine fraude; nec ero in consilio nec in facto de dampno vel dedecore eorum donec erunt sive permanserint in consulatu, et eos in consulatu adiuvabo et manutenebo contra omnes homines; et si sciero aliquem vel aliquam contra honorem et statum eorum velle facere vel operari, bona fide vetabo et eisdem consulibus quam citius potero per me vel per meum nuntium vel per litteras denunciabo et ad voluntatem eorum consilium et adiutorium eis dabo.

59. *De sententiis tenendis.*

Et sententias olim datas a Oberto Vicedomino vel eius iudicibus, et a Capite Lupo vel eius iudicibus, et a consulibus preteritis et ab istis consulibus seu potestate vel ab aliis consulibus qui fuerunt vel potestate que fuit, firmas et ratas habebō et eas attendam, salva posta et concordia inter nos et dominum Imperatorem de appellationibus.

(24) Identico al cap. 19, pag. 42.

(25) Identico al cap. 20, pag. 42.

60. *De sententiis tenendis.*

Et sententias quas consules qui nunc sunt Tarvisii vel sui iudices dederint vel illas quas alii consules dederint, firmas et ratas habebō et tenebo atque attendam, nec ab eis ad minus XXV libr. imperialium appellabo.

61. *De eundo ad contionem.*

Et quando audiam campanam vel campanas contionis, vel sciero vel denuntiatum fuerit a preconē, ad contionem veniam nec inde me separabo sine licentiā consulum; et si sine sono campanē denuntiatum fuerit, ad consules sine mora veniam sine fraude, nec a consilio me separabo sine verbo consulum. Et de omnibus quibus a me consilium et adiutorium petierint de honore et statu civitatis Tar. et eorum qui ad Tar. pertinent, remoto omni odio et amore et timore, consilium et adiutorium, secundum quod melius visum fuerit ad honorem et statum civitatis Tarvisii et suprascriptorum ordinabunt et decreverint, secundum voluntatem eorum consilium et adiutorium sibi dabo nec eis contrastabo; et credentias quas michi dixerint sub sacramento, omnes secretas habebō et tenebo donec eis placuerit.

62. *Da carotio*⁽²⁶⁾.

Et carrocium, quando ductum fuerit in exercitu, bona fide custodiam nec ab eo me separabo sine licentiā consulum vel illorum quibus commissum fuerit ad regendum; et hoc totum attendam bona fide et sine fraude.

63. *De querimoniis non faciendis.*

Et nullam querimoniam faciam vel fieri faciam he his que michi facta sunt ab Oberto Vicedomino, quondam pot. Tar., vel a Capite Lupo, nomine comunis vel partis earum potestatum vel comunis, silicet de dampnis et iniuriis michi factis et datis a predictis potestatibus, nomine comunis, vel occasione vel aliqua persona, nomine comunis vel partis predictarum potestatum vel comunis; et si aliquis de suprascriptis dampnis et iniuriis aliquem vel aliquos offendere voluerit, illos adiuvo et manutenebo.

64. *De turre comuni danda.*

Et turrim meam consulibus dabo, quotiens michi quesiverint pro honore et statu civitatis Tar., nec cum turre comune preliabor.

65. *De venditionibus et datis tenendis.*

Et omnes venditiones, datas seu investituras de podere Marie filie condam Girardini de Campo sancti Petri et aliorum a missis comunis factas et ea que amodo fient a missis comunis, semper bona fide et sine fraude manutenebo.

66. *De combustionibus.*

Et domum aut domos, metam aut metas non accendam seu comburam.

(26) Identico al cap. 30, pag. 44, salvo la sostituzione del termine *potestas*, con *consules* e conseguenti adeguamenti sintattici e grammaticali.

67. *De vitis et arboribus.*

Vineam seu vites et arbores domesticos (*sic*) alienas fraudolenter in toto districtu Tar. non incidam dehinc ad sanctum Petrum modo venturum; hoc totum attendam, nisi remanserit verbo consulum.

68. *De viis non occupandis.*

Et quod de cetero id quod super terra mea est consignatum, dimittam; et aliquo modo de hoc quod super terra mea est consignatum, non occupabo per me vel per aliquam submissam personam a terra superius usque ad XV. pedes, in viis maioribus; et in aliis, a terra superius usque ad XII. pedes; et hoc ad voluntatem omnium consulum vel maioris partis vel nisi pro stauro remanserit.

69. *De preceptis observandis.*

Et precepta eorum qui electi fuerint ad iustitiam faciendam, observabo: scilicet illa que fecerint pro officio suo; salvis omnibus preceptis consulum.

70. *De societate Lombardie et Marchie tenenda*⁽²⁷⁾.

Et societatem Lombardie et Marchie et Romagne attendam et observabo, sicut in scripto societatis continetur.

n.b. *A questo punto debbono essere inseriti — come aggiunte del periodo 1190-1207 — i capitoli 161-169 (qui oltre alle pp. 64-65).*

e) **Bandi**71. *In primis de his qui interficiuntur.*

Si quis aliquem interfecerit, C. libr. comuni pro banno solvat⁽²⁸⁾. Et si plures fuerint qui homicidium fecerint vel opem et auxilium homicidio dederint, quisque illorum bannum C. libr. comuni solvat. Et tantum plus quantum potestati placuerit, de quo non exeat, nisi pacem fecerit prius cum eo ad quem spectat illud; et salvo eo si potestas vel consules, qui fuerint pro tempore, pacem inde fecerit vel fecerint; et bona ipsius sint in banno ad voluntatem potestatis vel consulum, nisi [fuerit] in stormino tenuto vel se defendendo, et hoc sine fraude.

72. *De eo qui aliquem magnagnerit.*

Si qui alium magnagnerit iniuste, componat bannum X. librarum et tantum plus quantum potestati vel consulibus voluerint, secundum qualitatem delicti et persone et substantie, et malum et dapnum emendet.

(27) Identico al cap. 35, pag. 45.

(28) Qui al testo del 1207 fu aggiunto: *Et alias C libr. que debeant poni ad opus muri civitatis*; ma il muro civico esisteva anche prima, come è provato dai capp. 116.

73. *De percussis ab aliquo.*

Si quis maior XII. annorum aliquem percusserit vel manum in aliquem posuerit iniuste, si sanguis non exierit, XL. sold. bannum componat et malum emendet et iniuriam, et si sanguis exierit, C. soldos bannum det, et malum et iniuriam emendet, et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerint (*sic*). Et si minor XII. annorum fuerit malefactor, in arbitrio potestatis vel consulum sit, utrum teneri debeat necne, secundum qualitatem persone et delicti.

74. *De illis qui lapidem de turre proiecerit.*

Si quis turrim ascenderit et lapidem de ea proiecerit, bannum XXV. libr. comuni componat; et ille cuius fuerit turris, L. libr. et tantum plus quantum potestati vel consulibus, qui fuerint pro tempore, placuerint.

75. *De eo qui aliquem de turre interfecerit.*

Si quis de turre aliquem interfecerit, qui homicidium fecerit bannum comuni C. libr. componat⁽²⁸⁾ et ille, cuius fuerit turris, C. libr., et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit; et persona et bona homicide sit in bannum ad voluntatem pot. vel consulum, nisi ad sui tuitionem fecerint; et hoc sine fraude.

76. *De eo qui lapidem de domo solerata proiecerit.*

Si quis in domum soleratam ascenderit et de ea lapidem proiecerit, XXV. libr. comuni pro banno componat; et ille cuius fuerit domus, L. libr. Et si de domo aliquem interfecerit, C. libr. comuni pro banno componat⁽²⁸⁾, et ille cuius fuerit domus, C. libr., et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit; et persona homicide et bona eius sit (*sic*) in bannum ad voluntatem potestatis vel consulum, nisi ad sui tuitionem fecerint; et hoc sine fraude.

77. *De turribus et domibus a potestate vel consulibus quesitis.*

Si domus vel turris quesita fuerit a potestate vel consulibus vel ab eorum missis, et ille cuius fuerit turris vel domus eam potestati vel consulibus dare noluerit vel eorum missis, C. libr. pro turre componat⁽²⁸⁾, et L. libr. pro domo, et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit. Et omnis qui turrim vel domum ascenderit et lapidem proiecerint, unusquisque teneatur, ut superius; et ille cuius fuerit turris pro unoquoque teneatur, ut superius legitur.

78. *De illis qui falsam monetam formant.*

Si quis falsam monetam formaverit, C. libras comuni bannum componat, et persona et bona ipsius sint in banno; et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit.

79. *De eiusdem consentientibus.*

Si quis consentiens vel particeps fuerit de falsa moneta, C. libr. comuni pro banno componat; et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit.

80. *De stronçatione monete.*

Si quis cuderit vel stronzaverit monetam, C. libr. comuni pro banno componat ad voluntatem potestatis vel consulum.

81. *De sedilibus.*

Si quis sedile habuerit quod ad viam currerit, C. solidos pro banno componat.

82. *De seglariis.*

Si quis seglarium habuerit quod ad viam cadat, C. solidos pro banno componat. Et si quis suprascriptam non solverit penam, sit in banno de quo non exeat, nisi pena soluta.

83. *De bonis rusticorum.*

Si quis bona rusticorum abstulerit, XX. solidos bannum comuni et XX. solidos rustico et insuper dampnum componat.

84. *De vocatis ad rationem faciendam.*

Si quis vocatus fuerit per potestatem vel per consules vel per suos iudices vel per eorum nuntios vel per suas litteras ad rationem faciendam vel ad testimonium reddendum vel aliqua de causa et ad terminum dictum non venerit, si extra civitatem habitaverit, XL. sold. bannum componat; si in civitate habitaverit, XX. solidos bannum solvat; et hoc componat tociens quotiens vocatus fuerit et venire contempserit, ut superius legitur; hoc idem sit in actore, si ad causam non venerit. et hoc, si actor institerit et fecerit reum scribi in banno XX. vel XL. soldorum secundum quod supra legitur, sit in reo.

85. *De eo qui stradam fregerit.*

Si quis stradam fregerit, XXV. libr. bannum componat; et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit.

86. *De eo qui clausuras vel ortos fregerit.*

Si quis clausuras vel ortos circa civitatem fregerit vel terram fossati vel murum civitatis abstulerit seu devastaverit, XL. sold. bannum comuni componat et XL. sold. det domino orti vel closure; et tantum plus quantum erit dampnum; ita tamen quod ille qui habuerit dampnum, sacramentum non faciat. Si vero qui dampnum dederit, bannum solvere non poterit, in foro decorietur.

87. *De eo qui storminum inceperit.*

Si quis, vel si qui usque ad decem, storminum inceperit vel inceperint, XXV. libr. pro unoquoque bannum componat; et tanto plus quantum placuerit potestati vel consulibus, secundum qualitatem facti et persone.

88. *De eo qui ad storminum currit.*

Si quis ad storminum cum armis cucurrerit, C. solidos bannum componat; et tantum plus quantum placuerit potestati vel consulibus.

89. *De armis vetatis ad storminum non ferendis.*

Qui vero ad storminum lanzam vel spleudum vel burdonem vel hensem vel plumbatam vel cultellum punctatum in civitate vel in suburgiis portaverit, C. soldos comuni componat, et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit.

90. *De percussionibus in foro vel domo comunis factis.*

Si quis aliquem in mercato comunis vel sub stationibus vel sub domo comunis percusserit et sanguis non exierit, C. solidos bannum componat; si sanguis exierit, X. libras componat. Si vero in domo comunis et solario aliquis ante potestatem vel consules vel suos iudices asaltum fecerit vel feritam: pro assaltu, X. libr. comuni componat, et pro ferita, XXV. libr. componat; et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit, secundum qualitatem rei et persone.

91. *De filiis familias et servis.*

Si filius familias vel servus cum domino morante (*sic*) offenderit alicui vel bannum fregerit, pater pro filio et dominus pro servo teneatur.

92. *De filio emancipato.*

Si filius emancipatus in bannum ceciderit vel alicui offenderit et cum patre moratur, pater pro eo conveniatur.

93. *Item de servis.*

Servus qui non moratur cum domino, pro se conveniatur; dum tamen in fraudem domini non faciat. Si in fraudem domini malum alicui fecerit, dominus pro eo conveniatur; et si servus cum domino non steterit, dominus pro eo conveniatur, hoc modo quod tradat servum noxe vel pro eo emendet.

94. *De pignoribus sua auctoritate non faciendis.*

Si quis sua auctoritate aliquem debitorem vel fideiussorem pignoraverit et iniunctum fuerit non esse verum, XL. sold. componat bannum.

95. *De gladiis vetatis in civitate ad ludum non ferendis.*

Si quis lanzam in civitate ad ludum portaverit, C. sold. bannum componat. Si vero alias lanzam vel plumbatam vel baculum feriatum vel spatam vel burdonem vel cultellum punctatum vel alium gladium fraudosium, excepta lancea et spata quod liceat portare in eundo et redeundo extra civitatem sine fraude, in civitatem vel suburgiis portaverit, bannum componat C. sold., et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit, et arma amittat, nisi verbo potestatis vel consulum portaverit.

96. *De bonis rusticorum non auferendis.*

Si aliquis vel aliqui ad domum rusticorum vel ad campos eorum iverint et sine voluntate eorum blavam abstulerint, XL. soldos pro unoquoque solvat et malum et dampnum in duplum reddat.

97. *De scutiferis.*

Si plures duorum scutiferum pratum alicuius intraverit, unusquisque X. solidos co[m]ponat.

98. *De equis ad trabinam non eundis.*

Si equi alicuius circa civitatem vel in villis ad trainam iveri[n]t, XX. solidos comuni bannum componat ille cuius equus fuerit, et dampnum restituat.

99. *De stropis frumenti et siliginis non faciendis.*

Si quis stropam siliginis vel frumenti fecerit, X. sol. bannum componat.

100. *De sacramento calumpnie.*

Si quis sacramentum calumpnie non fecerit, III. libras bannum componat.

101. *De eo qui causam negat.*

Si aliquis vel aliqua de aliqua persona de districtu Tar. querimoniam ante potestatem vel consules vel suo missos deposuerit et illa persona supra quam querimoniam deposita fuerit, factum negaverit, et actorem vel actricem pignus potestati vel consulibus dare permiserit, postea de facto seu de debito confessus vel confessa fuerit nec in causa cum eo stare vel sacramentum calumpnie subire noluerit et actori vel actrici satisfacere voluerit, pignus actori vel actrici restituatur et pignus eiusdem quantitatis rei vel reo auferatur.

102. *De magistris lignaminum et copertoribus.*

Si quis magister lignaminis vel copertorium (*sic*) casarum in servitio alicuius de districto Tar. intraverit sine certa conventionione et certa mercede, quod ille vel illa qui vel que magistrum conduxerit, non teneatur ei dare ultra XII. denarios.

Et si magister amplius ab eo vel ab ea exigerit vel sub illa occasione eum vel eam per se vel per alios inquietaverit, a mercede cadat et bannum XX. soldos comuni componat.

103. *De copis non frangendis.*

Si quis copum in civitate et in suburgiis fregerit, emendet XII. denarios pro unoquoque copo fracto illi cui dampnum dederit, et bannum ad voluntatem potestatis vel consulum componat.

104. *De falsis testibus.*

Si quis falsum testimonium produxerit, L. libr. componat bannum, et tanto plus quantum voluntas pot. vel consulum fuerit; et testis falsus dextram narram amittat et insuper in fronte coquatur et in infamia toto tempore notetur.

105. *De forbanitis.*

Quicumque fuerit forbanitus a comuni, III. libras comuni pro banno componat.

106. *De pignoribus a preconibus restituendis.*

Et si precones pignora oblata non restituerint quacumque hora preceptum fuerit eis a potestate vel consulibus vel indicibus vel a tabellionibus, si habuerit (*sic*), X. solidos comuni bannum componat et X. solidos illi cui non restituerit pignus.

107. *De combustione et incisione vinearum.*

Quicumque fuerit accusatus et calumpniatus ab aliquo quod domum suam vel bona sua combusserit, debeat se per pugnam defendere, si ille, qui de eo querimoniam deposuerit, ei per pugnam probare voluerit; et si convictus fuerit de combustione domus vel de incisione vinee, XXV. libr. bannum componat et tanto plus quantum placuerit potestati vel consulibus, secundum qualitatem persone et facti; et si fuerit non solvendo, manum dextram amittant.

108. *De rebus alienis non intromittendis.*

Si quis bona alicuius sua auctoritate intromiserit, bannum C. soldos componat, et tantum plus quantum placuerit potestati vel consulibus.

109. *De bannitis non tenendis.*

Si aliquis per potestatem vel per consules in bannum positus fuerit et aliquis locus vel villa eam tenuerit, bannum XXV. libr. componat; et tantum plus quantum pot. vel consulibus placuerit.

110. *De adiutorio preconis dando.*

Si prece, causa pignorandi vel aliquod preceptum faciendi, per potestatem vel per consules in alico (*sic*) loco erit et ab hominibus loci consilium vel adiutorium postulaverit et non dederit, bannum XXV. libr. comune loci componat, salvo arbitrio potestatis vel consulum in minoribus villis; et tanto plus quantum placuerit potestati vel consulibus.

111. *De asalto in preconis facto.*

Si vero asaltum fuerit factum in preconis aut vis fuerit ei facta in servitio comunis et illi qui fuerint presentes ei adiutorium non dederint, bannum C. sold. componat (*sic*); et tanto plus quantum pot. vel consulibus placuerit.

112. *De rassa non facienda.*

Si quis rassam vel conpirationem de nostro et in nostro districtus (*sic*) fecerit, bannum C. libr. componat; et tantum plus quantum pot. vel consulibus placuerit, secundum qualitatem personarum et facti; et rassa destruat.

113. *De publico non occupando.*

Si quis publicum occupaverit, bannum XXV. libr. comuni persolvat.

114. *De maricis quod aliquem non cogant.*

Hoc est statutum quod consules Tar., scilicet comes Skinella pro se et sociis suis, in domo comunis fecit.

Quod nullus maricus de districtu Tar. cogat aliquem suum convicinum ut det sibi wadium, licet si contingerit quod deponeret aliquam querimoniam de aliquo suo convicino, domino suo, de aliquo facto.

Si quis vero suprascriptum statutum et decretum infringere aut contravenire presu[m]pserit, bannum C. soldos componat.

115. *De filiis familias et pupillis.*

In nomine domini. Anno Domini M.C.LXXVIII. Indictione XV. Caput Lupi, Tar. potestas, habito consilio sapientum in pleno consilio, tale fecit statutum, quod nullus deberet aliquod mutuum seu aliquid aliud dare filio familias vel pupillo in tutela permanenti, nisi pro indumentis suis propriis personis, et hoc sine fraude. Quod, si forte aliquis contra hoc fecerit vel filium familias vel pupillum sub districto sacramenti vel wadimonii cogerit, quod filii familias et pupilli non teneantur de sacramento nec de debito, nec fideiussores. Quicumque contra hoc fecerit, bannum X. libr. comuni componat. In domo comunis Mense Augusti.

116. *De wizationibus memorum, pratorum, clausurarum, postiliarum, et terralii, et maro civitatis Tar. Primo de nemoribus.*

Quicumque acceperit seu inciderit de lignis nemoris alicuius sine verbo domini vel quasi domini, XX. soldos pro faxo et XL. soldos pro plastro et XX. soldos pro dogarento quercus et alterius ligni et XL. soldos pro quercu et alio ligno a dogarento superius et tantum plus quantum dominus iurare voluerit, habita taxatione; et hoc totiens quotiens per saltarium inventus fuerit vel alias constiterit vel quotiens saltarius manifestabit se reperisse illum in nemore cum lignamine vel exeuntem cum lignamine vel alias invenerit lignamen saltarius infra VIII. dies a tempore incisionis et cognoverit illud, domino solvere teneatur. Salvo eo, quod qui habuerit ius buscandi in nomore, bannum solvere non teneatur; quod si committatur in nocte, debet duplicari pena, et malefactor ut fur puniatur; et si fuerit non solvendo, excorietur in foro.

116a. *Item de wizationibus clausurarum, postiliarum et pratorum.*

Item pro bove et vacca et capra et equo et equa et asino et porco pascentibus vel rimantibus in clausuris et in earum fossatis et frattis, in postillis, in salgadis clausis fossato ad minus duorum pedum vel seppe aut fratta, in pratis, in nemoribus, totiens quotiens per saltarium inventi fuerint, domino V. soldos pro unaquaque supradictarum bestiarum solvere teneatur. Set, si per dominum vel per aliquem habitantem supra vel aliquem de eius familia, X. soldos comuni et non domino pro unaquaque de supredictis bestiis dominus peccudum solvere debeat. Et hoc servetur a sancto Georgio usque ad sanctum Michaelem in pratis set in clausuris et earum fossatis et frattis, in salgadis et postillis et nemoribus omni tempore, ut dictum, est, servetur. Salvo eo, quod si habuerit ius pascendi in nemoribus, quod non tenatur, preter quam porcus in memore repertus bannum solvere non debeat, set alias omni tempore bannum, ut dictum est, persolvat.

116b. *Ultra VI. annos.*

Item pro bove vel vacca, pro equo vel equa non teneatur quis solvere bannum, si reperti fuerint in nemoribus que steterint per VI. annos ab incisione.

116c. *De terralio et muro civitatis.*

Quicumque acceperit sive abstulerit de terralio vel muro vel spalto civitatis Tar. vel de ripa fossati de extra cum plaustro, nisi occasione aptandi terralium vel ripam, X. libras pro banno comuni componat; et si absque plaustro de ipso terralio vel ripa acceperit, C. soldos comuni banno solvat; et hoc totiens quotiens per saltarium inventus fuerit.

116d. *De wizatione muri et pontibus civitatis.*

Si quis de muro vel de pontibus civitatis sine plaustro abstulerit, pro quolibet lapide, millarium unum lapidum comuni pro banno componat quod mittatur ad utilitatem et in servitio muri civitatis Tar.: quod si non fecerit, sit in banno de quo non exeat nisi prius solverit.

116e. *De saltariis.*

Item quod nullus homo conditionalis debeat esse saltarius vel maricus vel iuratus vel proietor colte vel excussor vel si aliquis iuraverit et ad terminum non solverit vel si fuerit infamis; et nec ei credatur si aliquod suprascriptorum capitulorum probatum esset in eo; salvo eo quod dictum est supra del saltariis et de familia domini clausurarum.

116f. *De eodem.*

Item quod saltarius infra dimidium annum debeat facere manifestum de his que reperierit (*sic*), et si ultra dimidium annum a die inventionis steterit quin manifestet, postea factum manifestum non valeat. Et quod rusticus dummodo sit bone fame, possit esse saltarius domini sui, etiam de terra et manso que laborat.

116g. *De dampno et pauperie. Primo de scutifferis.*

Si plus uno scutiffero in pratum alicuius intraverit et herbam inde acceperit, XX. soldos pro unoquoque, comuni banno componat et XX. soldos illis cuius pratum fuerit, et dampnum emendet, habita taxatione. Et si solus intraverit unus et herbam acceperit, X. soldos comuni prestat et totidem illius cuius pratum fuerit, et dampnum emendet.

116h. *De eodem.*

Si quis in pratum alicuius intraverit et fenum inde acceperit, XX. solidos comuni banno componat, et XX. solidos illi cuius pratum fuerit et dampnum emendet, habita taxatione.

n.b. *A questo punto debbono essere inseriti — come aggiunte del periodo 1190-1207 — i capitoli 172-197 (qui oltre alle pagg. 67-72).*

II

ADDIZIONI AGLI STATUTI (1190-1207)

I capitoli 117-197, formati nei tre lustri immediatamente precedenti la compilazione del podestà Almerico Dodone (1207), sono stati suddivisi in gruppi corrispondenti ai testi anteriori al 1190. Il lettore, agevolato da brevi annotazioni, può così ricostruire le diverse parti dell'intero testo statutario *pre* e *post* 1190:

- a) addizioni al Giuramento - breve - del podestà [117-139]
- b) addizioni al Giuramento degli uomini di Treviso al Podestà [140-147]
- c) addizioni al Giuramento - breve - dei consoli [148-160]
- d) addizioni al Giuramento degli uomini di Treviso [161-171]
- e) addizioni ai banni [172-197]

a) Addizioni al Giuramento - breve - del podestà
da collocare a pag. 42

117. *De sententiis datis tenendis.*

Et omnes sententias datas a comite Rambaldo potestate Tarvisii et a suis iudicibus, et ab Ecelino de Romano et suis iudicibus, et a consulibus et suis iudicibus, et que dehinc ad XV. sancti Petri⁽¹⁾ dabuntur, firmas et ratas habebō et eas executioni mandabō; et hec omnia observabo die festivitatis sancti Petri usque ad aliam festivitatem Sancti Petri venturam per totum diem, bona fide e sine faude; eo salvo et intellecto ut, si quid additum vel immutatum fuerit vel diminutum de his que suprascripta sunt, id observare tenear consilio credentie ad minus quinquaginta hominum.

118. *De statutis et decretis tenendis.*

Et omnia statuta et decreta facta et ordinata per dominum Willelmum de Pusterla, potestatem Tarvisii, firma tenebo secundum quod facta sunt; et sententias latas per dominum Willelmum, potestatem Tarvisii, vel per suos iudices firmas habebō et eas executioni mandabō; salvo eo quod, si addere vel minuere voluerint in decretis, quod hoc facere possint cum consilio⁽²⁾ campane tocus consilii vel maioris partis. Et hoc idem sacramentum iurare faciam illos consules vel potestates qui vel que post me venerint in regimine civitatis Tarvisii.

119. *De vineis.*

Et factum vinearum bona fide observabo.

(1) Si tratta, *Liberale* pag. 30, rub. 23, n. 27, di una scrittura *ad xv S. Petri* segnato al di sopra di un *ad S. Petrum* abraso nel codice del 1207, come del resto si trova in *LIBERALI* stesso pag. 66 cap. 93.

(2) Di qui (avverte *LIBERALI* p. 31 n. 32) al punto la frase è stata scritta su testo del 1207 abraso. Si ignora quindi la formulazione originaria.

120. De Castro Franco.

Et dabo operam ad perfectionem Castri Franki incepti faciendam secundum voluntatem consilii huius civitatis, bona fide.

121. *De publicis consignatis manutenendis.*

Et publica consignata infra civitatem Tarvisii per iuxta stratas, eo modo quo sunt consignata et ordinata, manutenebo; et quod non occupetur (*isc*), bona fide operam dabo.

122. *De potestate vel consulibus eligendis.*

Et ante finem mee potestarie eligam vel eligi faciam potestatem vel consules, secundum quod consilium vel maior pars illorum qui interfuerint consilio concordaverint.

123. *De ficto potestatis.*

Et quod ego non accipiam nec petam per me vel aliam quamcumque personam, sub aliqua occasione aut ingenio que dici vel excogitari possit, aliquid de rebus comunis vel divisi ultra libr. M.M.M. michi et meo iudicio pro feudo concessas et nec equos ad naulum; salvo hoc quod michi liceat habere hospicium et expensas in eundo et redeundo pro ambaxiatis comunis et in exercitiis et redeundo ad patriam meam; et non permittam iudicem meum vel alium de meis aut aliam quamcumque personam pro eis habere vel petere de rebus comunis. Et nec petam aut peti consentiam absolutionem sacramenti super his capitulis ab hominibus Tarvisii vel consilio; et ita etiam quod, si daretur michi licentia, non tamen liceat michi vel iudici meo vel aliis de meis aut aliquibus pro me vel ipsis aliquid habere vel petere de rebus comunis ultra id quod dictum est. Et quod non ero potestas in sequenti anno in civitate Tarvisii. Et quod⁽³⁾.

124. *De domo Wilielmini de Straso non occipienda.*

Et quod nullam vim faciam nec fieri faciam Wilielmino de Straso de sua domo Carrobii in qua dominus Nicolaus de Foro, Tarvisii potestas, et alie potestates pro comuni habitaverunt contra eorum voluntatem, nullo modo sub aliquo ingenio.

125. *De sacramento fluminis Vicentie.*

Et sacramentum super facto acque Bakilloni et Redronis, scriptum per manum Flabiani not., firmum et ratum tenebo sicut in eo continetur.

126. *De rationibus comunis ter in anno facienda.*

Et rationem comunis tribus vicibus in anno, scilicet in capite quattuor mensium, cum massariis seu procuratoribus comunis faciam vel fieri faciam.

(3) LIBERALI, pag. 33, rub. 29, a n. 40 avverte dell'avvenuto raschiamento di due righe del testo 1207, le quali a questo punto proseguivano probabilmente con *de his non possit peti vel dari absolutio*. Vale comunque l'osservazione fatta alla n. 2.

127. *De bannis exigendis.*

Et omnia banna que exigere teneor, bona fide et sine fraude exigam si potero habere.

128. *De debitis solvendis.*

Et quod faciam potestatem vel consules, vel qui post me venerit vel venerint in regimine huius civitatis, solvere debitum decem milia librarum et adtendere et firmam tenere et observare securitatem et obligationem factam de ipsis decem millibus librarum et pro ipsis creditoribus communis, prout in suis publicis continetur instrumentis, donec dicti creditores fuerint soluti de illo debito et secundum quod eisdem creditoribus facta fuit (*sic*) per dominum Daynesium⁽⁴⁾, Tarvisii potestatem, in pleno consilio, consilio ei verbum dante.

129. *De omnibus suprascriptis manutenendis.*

Et hec omnia supradicta bona fide et sine fraude attendam et observabo, nisi iusto impedimento vel oblivione remanserit; salvo hoc quod, si quid additum fuerit vel deminutum, consilio campane pulsato tocius vel maioris partis, vel remissum vel nisi remanserit verbo consilii, ut de addito tenear et de diminuto vel remisso non tenear, set sim absolutus.

130. *De posta Biaquini observanda.*

Et postam inter comune Tarvisii, ex una parte, et Biaquinum filium quondam Gabrielis de Camino factam, firmam et ratam habebo et eam adtendam.

131. *De posta Verone observanda.*

Et postam et societatem factam inter comune Verone et comune Tarvisii, firmam et ratam habebo et tenebo, et faciam comune Tarvisii toto tempore mei regiminis eam tenere et observare; et faciam hoc sacramentum facere potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis Tarvisii intraverint.

132. *De posta Vicentie.*

Et postam et societatem factam inter comune Vicentie et comune Tarvisii, firmam et ratam habebo et tenebo, et faciam comune Tarvisii toto tempore mei regiminis eam tenere et observare; et faciam hoc sacramentum facere potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis intraverint. Et hoc bona fide et sine fraude.

133. *De posta Wecelonis et Gabrielis.*

Et postam factam a Wilielmo de Pusterla, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii Weceloni et Gabrieli de Camino, firmam et ratam habebo; et faciam hoc sacramentum facere potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis intraverint.

(4) Podestà documentato il 2.11.1201 e 30.4.1202.

134. *De posta Weceleti de Prata et eius filii Federici.*

Et postam factam a Wilielmo, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii, Weceleto de Prata et Federico eius filio, ratam et firmam habebō; et potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis intraverint, predictum sacramentum iurare faciam.

135. *De posta Feltri et Belluni.*

Et postam factam a domino Wilielmo de Pusterla, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii episcopo Feltri et Belluni et comuni Feltri et Belluni, ratam et firmam habebō; et potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis intraverint, predictum sacramentum iurare faciam.

136. *De posta Gabrielis de Prata.*

Et postam factam a domino Wilielmo de Pusterla, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii, Gabrieli de Prata, firmam et ratam habebō; et faciam meos successores illud idem sacramentum iurare; similiter et alii qui fuerint pro tempore in regimine civitatis Tarvisii debeant illud idem sacramentum iurare.

137. *De posta comitis Megenardi et Engelperti eius fratris.*

Et postam factam a domino Wilielmo de Pusterla, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii, comiti Megenardo nomini suo, et comiti Engelperto fratri suo, firmam et ratam habebō et secundum quod in ea continetur observabo; et illos qui post me venerint potestatem vel consules, illud idem iurare faciam, et alii, qui pro tempore fuerint in regimine civitatis, illud sacramentum debeant iurare.

138. *De Roca Cenete.*

Et quod non destruam Rocham Cenete nec ero in consilio vel facto quod destruat, donec comune Tarvisii eam retinuerit; nec prohibeam homines Cenete quin corpus beati Ticiani et alias suas sanctas reliquias vel ibi ubi sunt custodiant vel alibi portent ad voluntatem suam, nec eis auferam corpus beati Ticiani; et hoc sacramentum consules vel potestatem qui post me venerint, iurare faciam; et illi qui fuerint in civitate Tarvisii consules vel potestas, illud sacramentum iurare debeant.

139. *De postis observandis.*

Et omnes postas que per Willielmum de Pusterla, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii facte essent, unde observare teneam, ratas et firmas habebō; et quod faciam iurare consules vel potestatem, qui post me in regimine civitatis Tarvisii venerint, illud idem observare.

b) Addizioni al Giuramento degli uomini di Treviso
da collocare a pag. 45

140. *De vineis.*

Et factum vinearum adimplebo.

141. *De posta Feltri et Belluni tenenda.*

Et posta Episcopi Feltri et Belluni et hominum illorum locorum, secundum quod facta est et in hoc libro scripta, firmam habebō et tenebo.

142. *De posta Biaquini tenenda.*

Et postam inter comune Tar. ex una parte, et Biaquinum filium condam Gabrielis de Camino factam, firmam et ratam habebō et tenebo.

143. *De posta Verone tenenda.*

Et postam et societatem inter comune Tarvisii et comune Verone, firmam et ratam habebō et tenebo.

144. *De posta Vicentie tenenda.*

Et postam et societatem factam inter comune Vicentie et comune Tar. firmam et ratam habebō et tenebo.

145. *De posta Wecellonis et Gabrielis tenenda.*

Et postam factam inter comune Tar. et Wecellonem et Gabrielem de Camino, firmam habebō et tenebo.

146. *De posta Weceleti et Federici eius filii tenenda.*

Et postam factam inter comune Tar. et Weceletum de Prata et Federico filio eius firmam habebō et tenebo.

147. *De posta Gabrielis de Prata tenenda.*

Et postam factam inter comune Tar. et Gabrielem de Prata, firmam et ratam habebō et tenebo. Et si quid additum vel minutum fuerit per potestatem, quod de addito teneat et de diminuto non teneat.

c) **Addizioni al Giuramento - breve - dei Consoli**
da collocare a pag. 48

148. *De sententiis datis tenendis.*

Et omnes sententias datas a comite Rambaldo, pot. Tar., et a suis iudicibus et ab Ecelino de Romano et suis iudicibus et a consulibus et suis iudicibus et quas de hinc ad sanctum Petrum

dabunt, firmas et ratas habebō et eas executioni mandabo; et hec omnia observabo a die festivitatis sancti Petri usque ad aliam festivitatem sancti Petri venturam, per totum diem, bona fide et sine fraude; eo salvo et intellecto ut, si quid additum vel immutatum fuerit vel diminutum de his que suprascripta sunt, id observare tenear consilio credentie ad minus L hominum.

149. *De statutis et decretis tenendis*⁽⁵⁾.

Et omnia statuta et decreta facta et ordinata per dominum Willelmum de Pusterla, potestatem Tarvisii, firma tenebo secundum quod facta sunt, et sententias latas per dominum Willelmum, potestatem Tarvisii, vel per suos iudices firmas habebō et eas executioni mandabo; salvo eo quod, si addere vel minuere voluerint in decretis, quod hoc facere possint cum consilio campane tocius vel maioris partis. Et hoc idem sacramentum iurare faciam illos consules vel potestates qui vel quel post me venerint in regimine civitatis Tarvisii.

150. *De vineis*⁽⁶⁾.

Et factum vinearum bona fide observabo.

151. *De Castro Franco.*

Et dabo operam ad perfectionem Castri franki incepti faciendam.

152. *De publicis consignatis*⁽⁷⁾.

Et publica consignata infra civitatem Tarvisii per iuxta stratas, eo modo quo sunt consignata et ordinata, manutenebo; et quod non occupetur (*sic*), bona fide operam dabo.

153. *De posta Biaquini.*

Et postam factam inter comune Tar. et Biaquinum filium quondam Gabrielis de Camino factam, firmam et ratam habebō et eam attendam.

154. *De posta Verone observanda*⁽⁸⁾.

Et postam et societatem factam inter comune Verone et comune Tarvisii, firmam et ratam habebō et tenebo, et faciam comune Tarvisii toto tempore mei regiminis eam tenere et observare; et faciam hoc sacramentum facere potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis Tarvisii intraverint.

155. *De posta Vicentie*⁽⁹⁾.

Et postam et societatem factam inter comune Vicentie et comune Tarvisii, firmam et ratam habebō et tenebo, et faciam comune Tarvisii toto tempore mei regiminis eam tenere et observare;

(5) Identico al 118, pag. 58.

(6) Identico al 119, pag. 58.

(7) Identico al 121, pag. 59.

(8) Identico al 131, pag. 60.

(9) Identico al 132, pag. 60.

et faciam hoc sacramentum facere potestatem vel consules qui post me in regimine civitatis intraverint. Et hoc bona fide et sine fraude.

156. *De posta Wecelionis et Gabrielis.*

Et postam factam per Wilielmum de Pusterla, pot. Tar., Weceloni et Gabrieli de Camino, firmam et ratam habebō; et faciam hoc sacramentum facere potestatem vel consules qui post me venerint in regimine civitatis Tar.

157. *Posta Weceleti de Prata et Federici eius filii.*

Et postam factam a Wilielmo de Pusterla, pot. Tar., nomine comunis, Weceleto de Prata et Federico eius filio, ratam et firmam habebō; et illos, qui post me potestates vel consules in regimine civitatis venerint, predictum sacramentum iurare faciam.

158. *Posta Feltri et Belluni.*

Et postam factam a domino Wilielmo de Pusterla, pot. Tar., nomine comunis, episcopo Feltri et Belluni et hominibus et comunibus Feltri et Belluni, ratam et firmam habebō; et illos qui post me venerint potestates vel consules in regimine civitatis, predictum sacramentum iurare faciam.

159. *De posta Gabrielis de Prata⁽¹⁰⁾.*

Et postam factam a domine Wilielmo de Pusterla, potestate Tarvisii, nomine comunis Tarvisii, Gabrieli de Prata, firmam et ratam habebō; et faciam meos successores illud idem sacramentum iurare; similiter et alii qui fuerint pro tempore in regimine civitatis Tarvisii debeant illud idem sacramentum iurare.

160. *De omnibus aliis postis.*

Et omnes postas quas (*sic*) per Wilielmum de Pusterla, pot. Tar., facte essent unde teneretur observare et quod deberet facere iurare suos successores qui ei in regimine civitatis substitueretur, iuro eas observare et firmas et ratas habere; et faciam potestatem vel consules, qui post me venerint in regimine civitatis Tar., illud iurare.

d) Addizioni al Giuramento degli uomini di Treviso

da collocare a pag. 50

161. *De vineis⁽¹¹⁾.*

Et factum vinearum adimplebo.

(10) Identico al 136, pag. 61.

(11) Identico al 140, pag. 61.

162. *Posta Feltri et Belluni.*

Et postam factam per Wilielmum de Pusterla, pot. Tar., nomine comunis, episcopo Feltri et Belluni et hominibus et comunibus Feltri et Belluni, ratam et firmam habebo.

163. *Sacramentum aque Vicentie.*

Sacramentum aque Bakillonis et Redronis, scriptum per manum Flabiani not., firmum et ratum tenebo sicuti in eo continetur.

164. *De posta Biaquini.*

Et postam factam per comune Tar. Biaquino, filio quondam Gabrielis de Camino, firmam et ratam habebo.

165. *Posta societatis Verone.*

Et postam et societatem factam inter comune Verone et comune Tar. firmam et ratam habebo.

166. *Posta Vicentie.*

Et postam et societatem inter comune Vicentie et comune Tarvisii, firmam et ratam habebo.

167. *Posta Weçelonis et Gabrielis.*

Et postam factam per Willelmum de Pusterla, potestatem Tarvisii, nomine comunis Tarvisii, Weçeloni et Gabrieli de Camino, firmam et ratam habebo.

168. *Posta Weceleti et Federici.*

Et postam factam per Wilielmum de Pusterla, potestatem Tar., nomine comunis Tar., Weceleto de Prata et Federico eius filio, firmam et ratam habebo.

169. *Posta Gabrielis.*

Et postam factam per Wilielmum de Pusterla, pot. Tar., nomine comunis Gabrieli de Prata, firmam et ratam habebo.

170. *Hoc est sacramentum iudicis potestatis*

Ego juro ad S. Dei Evangelia quod bona fide et sine fraude illas querimonias a potestate michi commissas que sint facte ab aliqua persona huius districtus civ. Tarvisii et de Genetensi qui observant pacta et conventiones inter civitatem Tarvisii et ipsos factas, dum tamen per potestatem Tarvisii se distringant, tam in scriptis quam sine scriptis michi datas, hoc modo infra L dies diffiniam a lite contestata, dato congruo pignore ab actore secundum ius aut leges vel consuetudines quam putavero sine fraude melius observandam esse, si causa michi liquida fuerit, nisi per

actorem steterit et nisi repentine vel solempnes ferie intervenerint que sint excepte, vel nisi iusta dilatio intervenerit secundum quod data fuerit. Et reum bona fide ad pignus damdum compellam. Si actor a causa perseguenda per fraudem cessaverit, reo instante causam diffiniam si causa fuerit michi liquida; et bona fide operam dabo ad ipsam liquidandam nisi remanserit pro republica istius civitatis aut iusto impedimento vel per oblivionem vel per supradicta. Quo transacto, infra XV dies, ut supra dictum est, diffiniam, si fuerit michi liquida. Si tamen reus voluerit cause diffinitionem, licet actor nolens, ut superius legitur, diffiniam. Et ultra XII denarios pro libra, iudicatura non tollam; quos receptos vel pignus ipsa die camerario potestatis vel notario ad hoc constituto vel secunda [die], si ego et notarius et camerarius fuerimus in civitate, dabo per me vel per meum nuncium; et hec omnia bona fide et sine fraude et sine malo ingenio attendam et faciam, donec potestas voluerit; nec aliqua dona ab aliqua persona, que causam habeat ante me, accipiam sub occasione predicti officii seu iudicature; et si sciero aliquem qui meo nomine reciperet, id vel extimationem danti reddam vel massario comunis dabo. Et si qua suspitio super me habebitur et potestati iusta causa suspensionis visa fuerit, tunc secundum quod placuerit potestati faciam. Et si aliqua discordia inter me et socios meos de aliqua causa fuerit, tunc secundum arbitrium potestatis vel iudicis eius iudicabo. Attestationes et sententias et secreta iudicii celabo, donec publicabuntur vel alias causa sit finita vel nisi hoc facerem pro consilio habendo sine fraude, nec ad dampnum nec ad proficuum alicuius parcium manifestabo; et si potestas aliquid addere voluerit, secundum mandatum eius attendam et faciam; et de omnibus quibus potestas seu nuntius eius vel iudex consilium a me petierit, consilium ei bona fide et sine fraude dabo; et credentias quas michi dixerit, secretas et privatas tenebo donec voluerit. Et nec extra civitatem ultra quattuor dies remanebo sine verbo potestatis, et ipsa potestas ultra alios IV dies parabolam non possit michi dare, nisi pro re publica, excepto quod potestas vel socii, si non foret in civitate, possit ei dare licentiam XV dierum infra spatium IV mensium; et si in civitate fuero, in unaquaque die ibo ad domum comunis hora consueta, exceptis his diebus et horis quibus non consueverunt ire et nisi remanserit parabola potestatis vel eius missi vel unius sociorum meorum; et cum ibi fuero, non separabo me inde nisi parabole potestatis vel eius nuntii seu meorum sociorum si ibi fuerint; et iudex potestatis possit descendere de domo comunis si potestas non aderit, secundum quod ei placuerit; salvo quod, si quid vel si qua michi fuerit iniunctum vel iniuncta seu etiam hic additum vel minutum a potestate, id observare et attendere teneat. Et furtum de re comuni non faciam nec facienti conscenciam, et si aliquem facere sciero, potestati infra IV dies manifestabo, nisi redditum fuerit; et secundum quod continetur in sacramento sequentium, attendam et observabo; et supradicta omnia observabo bona fide et sine fraude, sciente et recordante donec stetero in hoc officio. Et bona fide dabo operam ut potestas salvet suum iuramentum. Et hec omnia attendam bona fide et sine fraude, nisi per oblivionem et iusto impedimento vel nisi parabola potestatis remanserit, et salvo hoc quod, si quid fuerit additum vel diminutum a potestate consilio L virorum, quod de addito teneat et de diminuto non teneat et sim absolutus; et si in aliquo sacramentum meum esset contrarium sacramento potestatis non teneat, set sacramentum potestatis observare debeam.

171. *Venditiones per nuntios*⁽¹²⁾ *comunis factis tenendis* (sic).

Et venditiones factas per nuntios comunis scilicet per extimatores⁽¹³⁾, vel que fient, firmas habebo.

(12) In data ignota (LIBERALI pg. 41, n. 65) il termine fu sostituito da *extimatores*; fu (in altro momento?) sostituita l'intera rubrica, che nel 1207 è *de venditionibus extimatorum factis*, anche se il vecchio testo figura anch'esso - e non cancellato - nel codice del Dodone!

(13) Quanto segue (cfr. sempre LIBERALI nel medesimo luogo) è cancellato e sostituito in epoca ignota, ma anteriore al 1215, quando fu inserita una nuova aggiunta. Bene conclude la Rando (pagg. 110-11) osservando come la *sistematica* sostituzione del *missi* con *extimatores*: «conferma l'arcaicità del termine e la filiazione degli stimatori dai *venditori* della nostra pergamena».

e) **Addizioni ai bandi**
da collocare a pag. 57

172. *Additiones Willelmi de Pusterla*⁽¹⁴⁾, *pot. Tar.*
De ope prestito bannito.

Quicumque prestiterit opem vel auxilium, nisi ad pacem faciendam, bannito pro homicidio, det comuni X. libras et ei, in cuius erit banno, libr. V.

173. *Item de eodem.*

Qui vero ex aliis maleficiis bannito sciens auxilium prestiterit, libras VI. comuni prestat et ei, in cuius bannum fuerit, III. libras; et si fuerit non solvendo, sit in banno de quo non exeat, nisi suprascripta pena soluta.

174. *De armis vetatis non ferendis.*

Nulli maiori XV. annorum in civitate Tar. vel extra, in virtute et iurisdictione Tar., liceat deferre burdonem, skinipum, cultellum punctatum, plumbatam falzonem aut alius genus gladii fraudulentum sine permisso potestatis vel consulum; et qui contra hoc fecerit, prestat comuni, si civis est vel nobilis, libras VI., et si burgensis vel rusticus fuerit, prestat comuni libr. III., et plus ad voluntatem pot. vel consulum, et hoc postquam notum erit: notum autem intelligimus, si visus fuerit a potestate vel consulibus vel ab eius iudicibus seu a preconone vel ab alio qui sit in offitio, ut sunt tabelliones et iurati, vel ab alio aliquo electo ad hoc, sive per testes sit probatum.

175. *De acusatis.*

Quicumque de suprascriptis aliquem accusaverit, nisi fuerit in offitio publico, et accusatus convictus fuerit, habeat medietatem banni quod ad comune spectare dictum est; et si non satisfecerit, banno subiaceat usque dum satisfecerit.

176. *De percussis cum gladio vetito factis.*

Si quis cum gladio vetito aliquem interfecerit, prestat comuni C. et L. libras⁽¹⁵⁾, et plus ad voluntatem pot. vel consulum; et si cruentaverit et non occiderit, prestat comuni XXV. libras et si non satisfecerit sit in banno, de quo non exeat nisi predicta poena sit prestita; et hoc totum dictum est, salvo eo quod dictum est supra de persona homicide et eius bonis.

Et si quis de gladio vetito fuerit ab aliquo suprascriptorum officialium accusatus, fides ei habeatur.

177. *De officialibus comunis in servitio repertis.*

Quicumque tabellio in offitio publico constitutus vel iuratus aut maricus seu preco, vel alius qui sit in offitio publico, in furto rei seu peccunie comunis inventus fuerit, ab offitio deponatur

(14) Un notevole gruppo di banni è stato inserito dal podestà G. da Pusterla nel 1193-94 (cfr. BISCARO, pag. 28) qui dal n. 172 al 185.

(15) Interessante l'aggiunta, posteriore al 1207: *Et alias C libras que debeant poni ad opus muri civitatis*, ma delle mura civiche si fa cenno anche nei capitoli 116.

et comuni prestat libras VI., salvo eo, ut liceat protestati vel consulibus ipsam pecuniam augere, inspecto facto et persona; et qui suprascriptam non solverit penam, sit in banno de quo non exeat nisi pena soluta.

Et hec omnia banna ita observentur et dentur, prout superius legitur; et tantum plus quantum potestati vel consulibus placuerit, secundum qualitatem persone et facti.

178. *De bannis observandis.*

Et volumus quod omnia ista banna ita debeant observari in domo comunis Coneclani et in domo Castri Franki sicuti in domo comunis Tarvisii et ita observantur in Cenedoso (*sic*) et in toto districtu Tar., ut superius legitur.

179. *De vinei non missis.*

Item illis quibus iniunctum fuerit mittere vineas et non miserunt, solvant bannum XL. solidos et vineam mitta[n]t.

180. *De his qui vineas miserunt et eas destruxerunt.*

Qui vineas miserunt et eas destruxerunt vel laborare dimiserunt, C. solidos compona[n]t et vineam mitta[n]t.

181. *Quod in primis dampno passo debeat satisfieri.*

Quicumque aliquod maleficium fecerit, de quo bannum exeat, et erit non solvendo bannum et mendum, qui maleficium fecerit primo de bonis eius satisfiat malum passo vel eius heredibus ad quem compositio spectat; quod superfuerit comuni pro banno detur; alioquin de banno tenetur et in banno homicida permaneat.

182. *De clausuris villarum non frangendis.*

Si quis clausuram aliquam in villis fregerit, bannum XX. sold. comuni componat et totidem illi cuius erit clausura, et insuper dampnum componat domino clausure, et servetur hoc in Cene-tensem, sicut per totam Trevisanam. Si clausure fractor non solverit, in foro excorietur.

183. *De credentia rusticis non facienda.*

Si quis tabernarius, sive civis sit sive de extra civitatem, fecerit alicui rustico de pane et vino credenciam, non habeat coram consulibus vel potestate rationem de rustico non solvente vel nolente persolvere.

184. *De venditionibus preconum.*

Venditiones, facte et que fient per precones, fiant; et sint salva ratione uniuscuiusque.

185. *De incendiariis.*

Si domus alicuius combuste fuerint vel vinea alicuius roncata fuerit, quod ille, cui dicere voluerit, per pugnam se defendere debeat; verumtamen si aliquod iudicium precesserit.

186. *Statutum super debitores non solventes.*

Si aliquis conventus fuerit de aliquo debito coram potestate vel consulibus vel eorum nuntiis sacramentaliter et ad terminum sibi datum a potestate vel consulibus vel ab eorum nuntiis non solverit, quod de cetero potestates vel consules debeant precipere omnibus preconibus ut debeant esse cum creditore et auferre de bonis debitoris et dare creditori. Et non audiatur ad testimonium nec aliquod officium comunis habeat et nec debeat habere rationem nisi de malefitio, donec solverit; et soluto creditore, in suo pristino statu reddeat.

187. *Statutum rusticorum et dominorum.*

Quod dominus possit intrromittere et accipere de bonis suorum rusticorum ad ficti solutionem pro dampno dato, salvo eo quod, si non constiterit de dampno dato et rusticus probaverit solutionem ficti vel debiti, quod sua restituatur in integrum et dominus pro hoc non debeat solve-
re bannum comuni; et similiter de dampno dato, quod dominus non teneatur solve-
re bannum pro intrromissione et quod rusticus teneatur resarcire dampnum domino, si constiterit rusticum dedisse dampnum domino. Et si rusticus quesierit licentiam a domino vel dominus ei dederit ad terminum, secundum consuetudinem civitatis, quod rusticus a termino antea non sit ausus seminare in arsemina.

188. *Statutum super clamationem poderium⁽¹⁶⁾.*

Hoc est statutum quod dominus Wilielmus de Pusterla mediolanensis, Tar. pot., in plena contione consilio et voluntate suorum consulum et totius consilii civitatis super facto venditionum datarum et investiturarum factarum per extimatores comunis Tar. a presenti die in antea, hoc modo et ordine fieri statuit.

Quod quelibet venditio per preconem clamari debeat in tribus locis civitatis apud maiorem ecclesiam et in carrobio et apud sanctum Leonardum; ita quod, si quis habet aliquam rationem vel aliquid ad dicendum super bonis illius, cuius bona venduntur et exponuntur, veniat coram potestate rationem vel rationes suas ostensurus; ita tamen quod spatium XV. dierum sit et die sabbati tantum clametur. Hac clamazione predicta facta et solemnitate servata, firme et rate habeantur venditiones et date et investiture contra omnes homines, preter quod si fuerit absens Rome vel ultra mare seu ad sanctum Jacobum aut ad curiam domini Imperatoris vel alias, causa rei publice huius civitatis et huic non faciat preiudicium; ita si ille, reversus infra tres menses postquam venerit, potestati vel consulibus ordinariis querimoniam de his rebus venditis deposuerit et institerit, et si infra tres menses, postquam reversi fuerint, querelam contra possessorem de rebus suprascriptis, super quibus rationem se habere speraverit non deposuerint, venditionem factam, ratam et inconvulsam haberi censuit. Et si de absentia in qua ei subvenitur dubitaretur, probare debeat absentiam suam legitime; alioquin, si non probaverit, firma et rata permaneat venditio. Et si in absentia decesserit, quod ius habet in rebus venditis, illud iuris habeant eius heredes, postquam cognoverint absentem mortuum esse; quod infra tres menses querelam deponere debeant et instare, alioquin a tribus mensibus in antea non audiatur; et eo salvo quod, si aliquis absens fuerit et non in predictis locis, tunc quilibet veniens infra tempus dictarum clamationum, volens ostendere absentem rationem habere in rebus clamatis, audiatur et spatium duorum mensium et non plus aut minus, si potestati vel consulibus ordinariis apparuerit, ad eum conducendum illi detur, ipso tamen iurante quod non calumpnie causa hoc dicit; et si hoc iurare noluerit,

(16) Si tratta di uno dei capitoli che non si trovano nel codice del 1207, ma in quello del 1231 (Lib. II, pag. 58), come pure il seguente. Il Biscaro ne parla a pag. 38. Tuttavia in quel codice si trova inserito tra i capp. 142 e 147, opera del potestà Caccianemico nel 1230: vi sono pertanto dei dubbi circa l'epoca dell'origine di tale capitolo per la parte relativa alla lunga casistica del meccanismo procedurale previsto.

nullo modo audiatur; et hec venditiones taliter fieri debeant, quod, si evicte fuerint his superscriptis capitulis, quod emptor regressum habeat contra debitores et fideiussores illius debiti et contra omnes qui de pecunia rei vendite habuerunt, et illi postea contra suos debitores et fideiussores: quod illud servetur ac si instrumentum debiti duraret et sine datione pignoris et libelli.

189. *De sexta feudi primo domino danda.*

Si quis vasallus feudum sine verbo domini alienaverit de quo dominus sextam habere debeat, etiam si alienatio per plures manus ierit et per extimatores comunis venditum fuerit, sexta eidem domino detur a quo primus alienator feudum habebat; et hoc servetur a tempore huius statuti in antea.

190. *De poiolis*⁽¹⁷⁾.

Hoc est generale decretum et statutum a consulibus Tar. factum, videlicet a Florio, Mainente, Walfredo iudicibus, Odolrico de Nordiglo, Torengo de Angarano, Hengelerio de Ratione, Paganino de Collebitaldo, Rodolfino Millemarche, et in pleno consilio promulgatum: super poiolos domorum civitatis Tar. qui debent esse super stratas maiores, scilicet XIV. pedum, et super stratas minores, scilicet IX. pedum, ultra consignationem pro comuni factam quod in publico esse debeat.

191. *De eodem.*

Statuentibus de cetero pro comuni in civitate Tar. a quolibet illius civitatis ita observari, quod poioli super stratas maiores, scilicet XIV. pedum, poiolum trium pedum et gronda dimidii pedis; et super stratas minores, scilicet IX. pedum, duorum pedum poiolus et gronda dimidii pedis fore debeant; videlicet in stratis XIV. pedum, a XV. pedibus superius, et in stratis IX. pedum a XII. pedibus superius; et quod nullus presumat de cetero ultra consignationem pro comuni factam in comuni occupare vel edificare, sive aliquod sentamentum de novo facere, excepto quod dictum est quod possint facere poiolos secundum prenominatam formam; et quicumque edificium habet deductum super dictas stratas, ultra quod dictum est, penitus auferre debeat. Hoc salvo et intellecto, quod nemini liceat edificium aliquod proicere vel edificare supra forum carrobii in strata a porta Agnelli et fratris ab una parte vie nec ab alia usque ad domum comunis, nec a XV. pedibus superius nec inferius; et ab angulo domorum filiorum condam Johannis de Ordelauffo, qui vadit versus sanctum Vitum, usque domum comunis ab una parte vie nec ab alia; et a domo comunis ab una parte vie nec ab alia usque turrim Uspinelli de Johanne Dondo; et a domo comunis usque ad angulum domus Baroncini que est versus sanctum Gregorium ab una parte vie nec ab altera, nisi tantum quod possint facere grondam unius pedis. Et quicumque contra hoc dictum sive statutum venire presumpserit, bannum in stratis XIV. pedum comuni L. libr. componat; et in stratis IX. pedum, bannum XX. libr. comuni componat; et tanto plus quanto voluntas consulum qui sunt vel erunt vel potestatis qui erit fuerit; et hoc totum volumus observari ad voluntatem consulum qui sunt vel erunt vel potestatis qui erit; et quod hoc non possit mutari nec minui, nisi in concordio totorum, consulum vel cum consilio ad minus C. consiliatorum. Et detracto eo quod in nobis retinemus factum vie que vadit per sub domum Episcopi et factum vie que vadit per sub domum Riprandini de sancto Vito et factum vie que vadit per solarium domus sancti Michaelis et factum plathearum, quod super hoc voluerimus providere.

(17) Il presente capitolo, ed i tre seguenti, sono della stessa epoca (BISCARO, pag. 40), non si trovano nel codice 1207, bensì in quello del 1231 (Lib. II, pagg. 137-139), tuttavia solamente il 192 è datato. Biscaro non estende le sue considerazioni al 191, ma riteniamo che agli altri vada strettamente legato.

192. *Millesimo C nonagesimo V. Indic. XIII. Die Lune XIII intrante Augusto.
De poiolo canonicorum.*

Concedimus ut canonici possint facere poiolum unum a canonica veteri usque ad novam, secundum quod primo erat, et, de hoc capitulo, quod potestas et consules ordinarii, qui pro tempore fuerint et qui iurant sequi, non teneantur, set ad voluntatem consilii fiat et servetur.

193. *De poiolis super flumina faciendis.*

Item quod homines sive mulieres habentes domos supra et aput Cagnanos sive Siletum in civitate Tar., possint, si voluerint, proicere et habere poiolos supra VII. pedibus ab aqua superius, ita quod non edificent in aqua, scilicet, supra Cagnanum maiorem, de VI. pedibus extra suas domos, et, supra Cagnanum minorem et supra Siletum, de IIII. pedibus; et hoc non faciat preiudicium illis qui habent rationem in aquam, et quod domini molendinorum possint per subtos poiolos facere curare aqua. Et salvo eo quod possint habere in aqua amporos et molas: scilicet, supra Cagnanum minorem et supra Siletum, amporum de IIII. pedibus; et supra Cagnanum maiorem, amporum de VI. pedibus cum^(17bis) palis afictis, et hoc sine fraude.

194. *De aptatione viarum civitatis.*

Hoc est statutum et decretum super facto viarum in civitate Tar. positum, a consulibus Tar. factum, statuentibus de cetero in civitate Tar. et eius suburbiis observari. Quicumque habet domos vel terram ab utraque parte vie sitas, debeat preparate viam glera in integrum, secundum quantitatem suarum domorum. Et qui tantum ab una parte vie, domum vel domos et terram habet medietatem vie; et alter qui habuerit domum vel terram ab altera parte vie, aliam medietatem vie secundum quantitatem sue domus et terre preparare debeat et aptare. Et qui hec non observaverit in stratis maioribus, bannum L. libr., et in statis minoribus, bannum XXV. libr. comuni componat; et hoc totum observatur ad voluntatem consulum vel potestatis.

195. *De creditoribus qui solvi nolunt⁽¹⁸⁾.*

Hoc est statutum et decretum quod dominus Wifredus brixienis Confalonarius, Tar. potestas, in pleno consilio super totum districtus Tarvisii ordinavit et firmavit.

Quod si aliquis vel aliqui homines districtus Tar. erunt qui pecuniam alicui vel aliquibus debuerint, et ipse vel ipsi de peccunia vel aliquis eorum vel eius nuntius vel extimatores comunis pro eo vel pro eis, de denariis vel de bonis illius vel illorum satisfacere voluerint et creditores a debitoribus vel ab extimatoribus comunis pro illis satisfactionem accipere noluerint et hoc sine fraude, quod ipsi debitores deinde nec aliquis vel aliqui pro eo, teneantur de usuris vel de interesse vel de pena aliqua, si ipse vel ipsi in aliqua ceciderint.

196. *Item de dotibus.*

Anno Domini M.CC.III. Indic. V. die Martis IV. intrante marcio.

Dominus Johannes Bonus dives et dominus Fulco e dominus Enricus iudices et dominus Conradinus de Albertino teonico et dominus Madius et dominus Nordiglinus de Beraldino Tar. consules tale ordinamentum et statutum fecerunt super facto dotium in pleno consilio cum campanis pulsato et palam coadunato, ut mulieres que dotem suam fecerint, si dos fuerit summe XXX. li-

(17bis) Liberali II, pag. 139, scrive *sum*. E' una svista (cfr. cod. 448 c. 42/v rub. CCCLXX).

(18) Wilfredo Confalonieri fu podestà nel 1196-97.

brarum vel a XXX. libr. in iosum, persolvantur in integrum. Si vero dos fuerit maioris summe XXX. librarum, quod mulieres persolvantur usque ad XXX. Et medietas dotis, a XXX. libris superius, debeat pervenire in unum bonum virum qui ipsam medietatem reservet pro utilitate mulieris et creditorum, et usumfructum istius medietatis totum creditoribus prestat et capitale salvet et alia medietas dotis a XXX. libris superius remaneat apud mulierem, ut debeat ali de usufructu; et hoc servetur durante matrimonio.

197. *Statutum aque que deducitur a Cornuta.*

Anno Domini Millesimo CC.III. Indic. VI. die veneris VI. intrante iunio, presentia Johannis Bonespartis, Odorici de Nordiglo, Henrigeti de Girardo, et alteris, dominus Albrigetus Panismilli, et Johannes Bonus Fulco, Henricus iudex, Madius Cigotus, Conradinus de Albertino teotonico et Albertinus Belellus Tar. consules, in pleno consilio cum campana coadunato, tale statutum et ordinamentum fecerunt super facto aque que deducitur a Cornuta in iosum, que venit per culturam Bladeni, et super facto riparum, videlicet quod non sit licitum alicui persone vel personis capere casurale, vel molendina constituere seu edificare in ripis predicte aque, nec in ipsa aqua nominatim a Cornuta in iosum usque ad illum locum in quem idem fluvius intraverit et neque in isto flumine edificare debeat, set comune Tar. in toto isto fluvio, in tantum quantum tenebit ista aqua, molendina ad comunis utilitatem edificare possit.

198. *Bannum Ydonis de Penna vaira.*

Dominus Wifredus Confalonarius brixiensis, Tar. pot., in plena contione in maiori curia posuit Ydonem de Penna vaira in perpetuali banno civitatis Tar. et taliter quod nullo tempore aliqui consules vel pot. qui vel que pro tempore fuerint in regimine civitatis, posint illum extrahere seu liberare ab isto tali banno, et nominatim pro fellonia sive prodicione quam fecerat de Castro Zummellarum.

AVVERTENZA: nei prospetti seguenti è indicato il collegamento tra i testi qui riprodotti e i lavori del Biscaro e del Liberali, per quest'ultimo si fa riferimento al primo volume tranne che per la seconda parte dei *banni*.

N. = numero progressivo dei testi

B. = numero assegnato dal Biscaro

L. = numero assegnato del Liberali

Prospetto riepilogativo delle rubriche, con richiami cronologici e bibliografici

Parte prima: Quadernone

Breve del podestà, pag. 39			Breve dei consoli, pag. 45			Bisc. pag.	
N.	B.	L.	N.	B.	L.		
1	1	1 Hoc est sacram Potest. Tarv.	36	116	72	29	
2	2	2 De werris et discordiis ad pacem conducendis	37	117	73		
3	3	3 De causis infra L dies finiendis	38	118	74		
4	4	4 De sententiis	39	119	75 de sententiis tenendis		
5	5	5 Item de eodem (1)	40	120	75/b		
(1) Il cap. 5° si riferisce ai tre primi podestà, pertanto deve essere stato emanato dopo la cessazione di Guccelietto da Prata, (20.6.1182 - Biscaro pag. 29).							
6	6	6 De reo ad pignus dando compellendo	41	121	76	29	
7	7	7 De XII den. iudicatura accipiendis	42	122	77		
8	8	8 De bannis exigendis	43	123	78		
9	9	9 De munitionibus et terris comunis	44	124	79		
10	10	10 De concordia Lombardie (2)	45	125	80 De Societate Marchie et Lombardie		
(2) 1.12.1167: in occasione della Lega o di uno dei rinnovi (Biscaro pag. 29).							
11	11	11 Posta Coneclani (3)	46	126	81 De postis observandis	30	
(3) 31.3.1177, oppure 4.4.1184 (Biscaro pag. 30).							
12	12	12 De rebus comunis furtum non facere	47	127	82 De furto non faciendo rerum comunis	30	
13	13	13 "Spia aut wida non ero"	48	128	83 Quod non erit spia aut wida		
14	14	14 De sacramento calumpnie	49	129	84		
15	15	15 De testibus cogendis	50	130	85 De testibus in causis cogendis		
16	18	16 De rationibus comunis tenendis	51	134	86		
17	19	17 De datis firmis habendis (4)	52	135	87 De datis observandis		
(4) 25.6.1179 finisce la podest. di Capodilupo (Bisc. pag. 30), in relazione ai provvedimenti di Oberto e Capodilupo.							
18	20	18 De possession. et empion. comunis tenendis	53	136	88		
19	21	19 De molendinis comunis	54	137	89 De molendin. comunis non alienandis		
20	22	20 De debitis comunis solvendis	55	138	90		
21	23	21 De aportis non accipiendis	56	139	91 De aportis non recipiendis		
22	24	22 De vendition. et investitur. tenendis	57	140	92 De venditionib., datis et invest. tenendis (5)		
(5) Riferito alla inimicizia tra i Camposampiero ed i Da Romano ed alla congiura di nobili trevigiani durante la tregua di Venezia del 1177-78 (Biscaro pag. 31-32).							
Giuramento degli uomini di Treviso al podestà, pag. 43			Giuramento degli uomini di Treviso ai consoli, pag. 48				
23	91	51 "ego iuro ad s. Dei evangelia"	58	181	106		
24	93	52 De sententiis tenendis	59	182	107		
25	92	53 Item de eodem capitulo (6)	60	183	108 De Sententiis tenendis		
(6) Vedi osservazioni al capitolo 5 del breve del podestà, nota 1.							
26	94	54 De falsis testibus non trahendis	—	—	—		
27	95	55 De non pergendo ad rixas nec assaltum facere	—	—	—		
28	96	56 De conspiratione non facienda	—	—	—		
29	97	57 De eundo ad contionem	61	184	109		
30	98	58 De carrotio custodiendo	62	185	110 De carrotio		
31	99	59 De querimonia non facienda (7)	63	186	111		
(7) Vedi osservazioni al capitolo 5 del breve del podestà, nota 1.							
—	—	—	64	187	112 De turre comuni danda		
32	100	60 De venditionibus et datis tenendis (8)	65	188	113		
(8) Vedi osservazioni al capitolo 22 del breve del podestà, nota 5.							
33	101	61 De domibus vel metis non comburendis et arbor. non incid.	66	189	114 De combustionibus		
34	102	62 De eo quod super terram alicuius consignatum est non occupando	67	190	115 De vitis et arboribus		
—	—	—	68	191	116 De viis non occupandis		
—	—	—	69	192	117 De preceptis observand.		
35	103	63 De societate Lombardie et Marchie tenenda (9)	70	193	118		
(9) Vedi oss. al capitolo 10 del breve del podestà, nota 2.							

I banni, pag. 50

N.	B.	L.	
71	281	141	In primis de his qui interficiuntur
72	282	142	De eo qui aliquem magagnerit
73	283	143	De percussis ab aliquo
74	284	144	De illis qui lapidem de turri proiecerit
75	285	145	De eo qui aliquem de turre interfecerit
76	286	146	De eo qui lapidem de domo solerata proiecerit
77	287	147	De domibus et turribus a potestate vel consulibus quesitis
78	288	148	De illis qui falsam monetam formant
79	289	149	De eiusdem consentientibus
80	290	150	De stronçatione monete
81	291	151	De sedilibus
82	292	152	De seglariis
83	293	153	De bonis rusticorum
84	294	154	De vocatis ad rationem faciendam
85	295	155	De eo qui stratam fregerit
86	296	156	De eo qui clausuras vel hortos fregerit
87	297	157	De eo qui storminum inceperit
88	298	158	De eo qui ad storminum currit
89	299	159	De armis vetatis ad storminum non ferendis
90	300	160	De percussionibus in foro vel domo comunis factis
91	301	161	De filiis familias et servis
92	302	162	De filio emancipato
93	303	163	Item de servis
94	304	164	De pignoribus sua auctoritate non faciendis
95	305	165	De gladiis vetatis in civitate ad ludum non ferendis
96	306	166	De bonis rusticorum non auferendis
97	307	167	De scutiferis
98	308	168	De equis ad trahinam non eundis
99	309	169	De stropis frumenti et siliginis non faciendis
100	310	170	De sacramento calumpnie
101	311	171	de eo qui causam negat
102	312	172	De magistris lignaminum et copertoribus
103	313	173	De copis non frangendis
104	314	174	De falsis testibus
105	315	175	De forbanitis
106	316	176	De pignoribus a preconibus restituendis
107	317	177	De combustione et incisione vinearum
108	318	178	De rebus alienis non intronmittendis
109	319	179	De bannitis non tenendis
110	320	180	De adiutorio preconi dando
111	321	181	De asalto in preconone facto
112	322	182	De rassa non facienda
113	323	183	De pubblico non occupando (10)

(10) I banni 281-323 (= 71-113) secondo il Biscaro (pag. 28) sono anteriori al 1193.

114	350	209	De maricis quod aliquem non cogant (11)
-----	-----	-----	---

(11) Opera del Console Schenella (1186-87) secondo il Biscaro (pag. 94).

115	351	210	De filiis familias et pupillis (12)
-----	-----	-----	-------------------------------------

(12) Opera del podestà Capo di Lupo (1178).

116	—	344	De wizationibus nemorum, pratorum, clausurarum, postiliarum et terralii et muro civitatis - primo de nemoribus
116 a	—	346	Item de wisationibus clausurarum, postiliarum et pratorum
116 b	—	347	Ultra VI annos
116 c	—	348	De terralii et muro civitatis
116 d	—	349	De wisatione muri et pontibus civitatis
116 e	—	350	De saltariis
116 f	—	351	De eodem
116 g	—	352	De dampno et pauperie. Primo de scutifferis
116 h	—	353	De eodem (13)

(13) Tutte queste rubriche si trovano in Liberali II e secondo il Biscaro (pag. 43(1), 89, 94) sono da riferire al 1190-92.

<i>Parte seconda: Addizioni al Quadernone</i>							
Breve del podestà, pag. 58				Breve dei consoli, pag. 62			
N.	B.	L.		N.	B.	L.	
117	25	23	De sententiis datis tenendis	148	141	93	
118	26	24	De Statutis et decretis tenendis	149	142	94	
119	27	25	De vineis	150	143	95	
120	28	26	De Castro Franco (1195?)	151	144	96	
121	29	27	De publicis consignatis manutenendis (1195)	152	145	97	De publicis consignatis
122	30	28	De potestate vel consulibus eligendis	—	—	—	(De consulibus eligendis)
123	31	29	De ficto potestatis	—	—	—	
124	32	30	De domo Wilelmini de Straso non accipienda (1203)	—	—	—	
125	33	31	De sacramento fluminis Vicentie (1204)	—	—	—	
126	34	32	De rationibus comunis ter in anno facienda	—	—	—	
127	37	33	De bannis exigendis	—	—	—	
128	39	34	De debitis solvendis	—	—	—	
129	40	35	De omnibus suprascriptis manutenendis	—	—	—	
130	41	36	De posta Biaquini observanda (9.4.1195)	153	146	98	
131	42	37	De posta Verone observanda (23.10.1198)	154	147	99	
132	43	38	De posta Vicentie (1198?)	155	148	100	
133	44	39	De posta Wecelonis et Gabrielis (12.6.1199)	156	149	101	
134	45	40	De posta Weceleti de Prata et eius fil. Federici (17.11.1199)	157	150	102	
135	46	41	De posta Feltri et Beluni (2.2.1200)	158	151	103	
136	47	42	De posta Gabrielis de Prata (26.5.1200)	159	152	104	
137	48	43	De posta comitis Megenardi et Engelperi eius fratris (18.11.1199)	—	—	—	
138	49	44	De rocha Cenete (15.6.1199)	—	—	—	
139	50	45	De postis observandis (14)	160	153	105	De omnibus aliis postis
—	—	—	—	—	—	—	De non parlamentando cum paduanis (1204) (soppresso nel 1208, cfr. Biscaro pag. 36)

(14) I riferimenti per le date su esposte in Biscaro pag. 32 e seg.

Giuramento degli uomini di Treviso al podestà, pag. 61				Giuramento degli uomini di Treviso ai consoli, pag. 64			
140	104	64	De vineis	161	194	119	
141	105	65	De posta Feltri et Beluni tenenda	162	201	126	Posta Feltri e Beluni
—	—	—	—	163	195	120	Sacramentum aque Vicentie
142	106	66	De posta Biaquini tenenda	164	196	121	Posta Biaquini
143	107	67	De posta Verone tenenda	165	197	122	Posta societatis Verone
144	108	68	De posta Vicentie tenenda	166	198	123	Posta Vicentie
145	—	69	De posta Wecelonis et Gabrielis tenenda	167	199	124	Posta Wecelonis et Gabrielis
146	109	70	De posta Weceleti et Federici eius filii tenenda	168	200	125	Posta Weceleti et Federici
147	110	71	De posta Gabrielis de Prata tenenda	169	202	127	Posta Gabrielis
170	88	50	Hoc est sacramentum iudicis potestatis	—	—	—	
—	—	—	—	171	207	128	Sacramentum extimatorum (1187?)

I banni, pag. 67

N.	B.	L.	
<i>Additiones Wilelmi de Pusterla potestatis Tarvisii</i>			
172	324	184	De opere prestito bannito
173	325	185	Item de eodem
174	326	186	De armis vetatis non ferendis
175	327	187	De acusatis
176	328	188	De percussis cum gladio vetito factis
177	329	189	De officialibus comunis in servitio repertis
178	330	190	De bannis observandis
179	331	191	De vineis non missis
180	332	192	De his qui vineas miserunt et eas destruxerunt
181	333	193	Quod in primis damno passo debeat satisfieri
182	334	194	De clausuris villarum non frangendis
183	335	195	De credentia rusticis non facienda
184	336	196	De venditionibus preconum
185	337	197	De incendiariis
186	338	198	Statutum super debitores non solventes
187	339	199	Statutum rusticorum et dominorum (15)
(15) Sono del 1193-94 i banni 324-339 (= 172-187), secondo il Biscaro (pag. 28).			
188	=	155	Statutum super clamationem poderium (16)
189	=	156	De sexta feudi primo domino danda
(16) Pod. Pusterla 1193-94.			
190	=	367	De poiolis
191	=	368	De eodem
192	=	369	De poiolo canonicorum (13-8-1195)
193	=	370	De poiolis super fluminibus faciendis
194	=	357	De aptatione viarum civitatis (17)
(17) Consoli 1195, Biscaro, pag. 33.			
195	352	211	De creditoribus qui solvi nolunt (1196-97)
196	=	207	Item de dotibus (4.3.1203)
197	=	446	Statutum aque que deducitur a Cornuta (6.6.1203)
198	=	450	Bannum Ydonis de Penna vaira (1197)

n.b.: i numeri di riferimento della colonna L si riferiscono al vol. II della edizione Liberali, dal 188 in avanti della colonna N.

I PROGRAMMI DI STUDIO E DI ESAME DEI CONSERVATORI MUSICALI ITALIANI DI STATO

BRUNO PASUT

Era convinzione comune che il Conservatorio rappresentasse la massima istituzione in Italia per gli studi in tutte le discipline musicali e la ideale preparazione alla successiva professione stessa.

Ciò rispondeva ad una obiettiva realtà negli ultimi decenni dell'800 ed all'inizio del secolo in cui viviamo, ma le innovazioni tecniche, le trasformazioni sociali, le conquiste politiche che avevano preceduto e seguito la prima guerra mondiale si erano ripercosse in tutta la vita della nazione, influenzando inevitabilmente anche il mondo dell'arte in ogni suo aspetto.

Nella musica erano da tempo avvertiti i fremiti che tendevano alla «espansione» verso nuovi orizzonti e fiorivano tentativi di imboccare altre strade, ma molto spesso l'entusiasmo profuso superava l'effettiva validità, contribuendo a creare più confusione che progresso.

Proprio nell'intento di indirizzare utilmente le nuove forze del settore scolastico-musicale, l'allora Ministero dell'Educazione Nazionale promuoveva l'emanazione dei Regi Decreti 11.12.1930, n. 1945, 28.1.1931, n. 199 e Circolare n. 75 del 13.6.1931 che dettavano le «Norme per l'ordinamento dell'istruzione musicale ed approvazione dei nuovi programmi di esame e per il riconoscimento degli studi compiuti in Istituti Musicali italiani all'Estero»⁽¹⁾. In particolare, la Circolare n. 75 — emanata dalla Direzione Generale delle Belle Arti, a firma del Ministro Giuliano — riguardava l'«Applicazione di norme contenute nel R. Decreto 11.12.1930, n. 1945, concernenti gli Istituti di Istruzione Musicale - Periodo transitorio».

Tale Circolare si rendeva indispensabile per guidare il trapasso dal vecchio al nuovo ordinamento, al fine di evitare errate interpretazioni e le relative conseguenze legali che ne sarebbero potute derivare.

L'esigenza dell'aggiornamento per la durata degli insegnamenti e della consistenza dei Programmi era sentita da tempo, in quanto praticamente rare erano state le innovazioni apportate fino al 1930, per cui, di fatto, rimaneva ancora la situazione del secolo scorso⁽²⁾.

(1) Cfr. ROMA, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1932, Anno X, n. 1118.

(2) Nell'ordinamento dell'epoca lo studio di tutte le Materie Principali era diviso in *Corso Normale* (al termine del quale si conseguiva la «Licenza Normale») e *Corso Superiore* (al termine del quale si conseguiva il «Magistero»). Diversa era la durata annuale dei Corsi a seconda della Materia Principale frequentata. Le Materie di studio si dividevano in *Materie Principali* (Composizione e Direzione d'Orchestra, Strumentazione per Banda e tutti gli strumenti) e *Materie complementari* (culturali).

Le strutture didattiche denotavano notevoli carenze, rispetto all'evoluzione della musica che aveva contrassegnato la fine del secolo XIX ed i primi anni del XX. Infatti, dal sistema tonale, che aveva imperato per circa tre secoli, si era passati in breve volgere di tempo alla esasperazione tonale (Wagner, R. Strauss, D'Indy, Franck), poi all'atonalità, all'espressionismo, alla politonalità, alla dodecafonia, nella continua, frenetica ricerca di un linguaggio musicale che meglio interpretasse lo spirito dei tempi nuovi.

Non pochi furono i profeti delle varie tendenze: Debussy, Ravel, Dukas, Honegger, Satie, Milhaud, Schönberg, Weil, Strawinsky, Prokoviev, Shostacovich, De Falla, Casella, Malipiero (per non citarne che i più rappresentativi), le musiche dei quali offrono un panorama assai composito e richiedono una particolare preparazione, sia sotto il profilo tecnico, sia sotto quello artistico-interpretativo, indipendentemente dagli strumenti di volta in volta impegnati.

* * *

Terminata la prima guerra mondiale, nel fervore operativo di ricostruzione che animava la società, fu promossa un'iniziativa il cui scopo era di pervenire alla ripartizione dell'iter scolastico delle varie Materie Principali in: Periodo Inferiore, Medio, Superiore (o solo Inferiore e Superiore per le Scuole di Arpa, Canto, Strumenti a Fiato, Contrabbasso) e conseguente revisione dei Programmi di studio e d'esame nei Conservatori Statali e negli Istituti Musicali Paraggiati, fissando la durata dei singoli Periodi e rendendo obbligatorio l'esame di passaggio al termine degli stessi⁽³⁾.

Era questo il primo passo, indispensabile, per giungere gradatamente all'adeguamento della nostra realtà didattica con le esigenze obiettive maturate nel frattempo, esigenze che erano state già recepite dalle nazioni di più avanzata civiltà.

L'assunto era assai impegnativo e molte le difficoltà di vario genere che avrebbero sicuramente ostacolato il cammino, non ultime delle quali le resistenze di certi ambienti la cui mentalità reativa mal sopportava l'idea di spaziare in altri e più vasti orizzonti musicali.

Lungo e travagliato fu l'iter burocratico riservato all'iniziativa, ma finalmente l'auspicata conclusione si ebbe con il R. Decreto 1945 dell'11.12.1930 già citato.

Non si creda tuttavia che il Decreto stesso avesse d'un sol colpo risolto miracolosamente gli innumeri problemi che impacciavano il processo di sviluppo della scuola musicale italiana. Rimanevano in sospeso, ad esempio, i provvedimenti relativi all'istituzione «autonoma» della Scuola di Direzione d'Orchestra ed il programma di studio e d'esame dell'importantissimo Corso Complementare inerente: *Lettura della Partitura*⁽⁴⁾. Così dicasi dei provvedimenti — ugualmente da tempo attesi — che avrebbero dovuto riconoscere la necessità di definire esattamente programma ed esami della Scuola di *Canto-Ramo Didattico*, dif-

(3) Per il passaggio dal Periodo Medio al Superiore (o dall'Inferiore al Superiore, per le Scuole di Arpa, Canto, Contrabbasso, Strumenti a Fiato), occorre aver conseguito all'esame la votazione media di 8/10.

(4) Il R. Decreto 11.12.1930, n. 1945, riporta ancora la dizione «Scuola di Composizione e Direzione d'Orchestra».

ferenziandoli da quelli della Scuola di Canto-Ramo Cantanti, diverse essendo le finalità da conseguire.

Altra vistosa lacuna del R. Decreto era la mancanza di un qualsiasi cenno che si riferisse alla presa in considerazione dell'opportunità di sostituire la ormai superata «Scuola di Musica e Canto» (ex «Musica Corale»)⁽⁵⁾, con un insegnamento più rispondente alle istanze che pervenivano dalla vita attiva musicale. Si dovrà attendere l'emanazione del R. Decreto 20.11.1941-XX, n. 1425, prima di vedere esaudite le annose richieste per l'istituzione di nuove Scuole e disposte modifiche determinanti in altre già esistenti, con ampliamenti di strutture e programmi⁽⁶⁾.

Anche tale Decreto lascerà tuttavia delle lacune da colmare, pur dando atto che, per quel tempo, costituirà un confortante progresso nell'arduo cammino ancora da percorrere per modernizzare in toto la didattica musicale del nostro Paese.

* * *

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, mentre a mano a mano riprendevano le normali attività, si faceva sempre più sentito il bisogno di ridare impulso anche al settore musicale, riaprendo teatri, sale da concerto, organizzando concorsi di esecuzione strumentale per solisti, formazioni da camera, complessi orchestrali o vocali, ecc.

Naturalmente la scuola musicale non poteva rimanere avulsa dal fervore che animava tutta la vita culturale italiana, auspicando risposte sempre più appropriate alle richieste del sapere continuamente provenienti dalla società.

È in tale contesto che il Ministero della Pubblica Istruzione ampliarà l'organico dei Conservatori Statali di Musica con l'istituzione delle Scuole di Chitarra Classica (il cui inserimento era stato in precedenza aspramente osteggiato da certi ambienti perché ritenuto «strumento da osteria») e della Scuola di Strumenti a Percussione; successivamente sarà la volta dei Corsi Straordinari, quali Musica Prepolifonica, Nuova Didattica della Musica⁽⁷⁾, Propedeutica della Musica, ecc.⁽⁸⁾.

Superati in parte gli intoppi che ostacolavano il cammino della necessaria e più approfondita preparazione professionale del musicista, si faceva di conseguenza sentire maggiormente l'urgenza di un improcrastinabile adeguamento anche sotto il profilo della preparazione culturale generale, in verità alquanto limitata ove si pensi che per conseguire il Diploma in qualsiasi strumento era sufficiente la Licenza di Scuola Media Inferiore o la Licenza di Materie Letterarie (Corso Complementare che veniva frequentato in Conservatorio dagli allievi che avessero solo la Licenza Elementare).

Si deve precisare, comunque, che i Programmi delle Scuole di Composizione

(5) Cfr. Allegato A del Decreto sopra citato e R. Decreto 14.9.1933-XI, n. 1370.

(6) Cfr. «Programmi di esame di Polifonia Vocale, Musica Corale e Direzione Coro, *Lettura della Partitura*, Pianoforte Complementare per la Scuola di Canto, ramo didattico» del R. Decreto 20.11.1941-XX, n. 1425,

(7) Cattedra che, nelle intenzioni, si prefiggeva di «rinfrescare» i programmi della Scuola di Composizione e dei Corsi Complementari di Storia della Musica, creando ex novo quelli di Pedagogia Musicale, Pratica di Lettura Vocale e Pianistica, Direzione di Coro e Canto Corale.

(8) Denominazione che si riferisce all'istituzione dei Corsi di Flauto Dolce e Ritmica.

ne, Direzione d'Orchestra, Composizione Polifonica Vocale, Musicale Corale e Direzione Coro, Organo e Composizione Organistica, Strumentazione per Banda fornivano allo studente un bagaglio culturale letterario e scientifico ben più ampio.

La legge 31.12.1962, n. 1859, Art. 16, recepisce le pressanti decennali istanze e trasforma i primi tre anni di Conservatorio in «*Scuola Media Annessa*», i cui programmi inseriscono, nelle Materie Letterarie, lo studio di Italiano, Storia ed Educazione Civica, Geografia, Latino, Lingua straniera; la parte musicale si articola come segue; Applicazioni tecniche (cioè studio di uno strumento), Teoria, Ritmica, Canto e Dettato musicale, Solfeggio, Armonia Complementare, Cultura Musicale Generale, Esercitazioni Corali.

Considerando la situazione precedente bisogna riconoscere che ci si avvia a compiere un notevole salto di qualità.

L'attuazione del disposto di Legge darà però origine a numerosi problemi d'ordine pratico, sia per quanto riguarda la parte letteraria che musicale, e richiederà l'emanazione di successive Circolari del Ministro della Pubblica Istruzione nel tentativo di chiarire di volta in volta i criteri di applicazione per particolari situazioni esistenti da tempo.

Un esempio, fra i molti, è quello relativo alle differenze fra i programmi di Strumento e di Teoria, Solfeggio e Dettato musicale dei primi tre anni di Conservatorio e quelli della Scuola Media Annessa. Il divario è stato oggetto d'interminabili discussioni fra gli «addetti ai lavori», ma non si è ancora pervenuti alla soluzione ideale, malgrado in numerosi Conservatori italiani già da anni sia stata data logica continuazione alla Scuola Media Annessa istituendo il «Liceo Musicale Sperimentale», della durata di 5 anni⁽⁹⁾-⁽¹⁰⁾, con un Programma che vorrebbe conciliare le odierne esigenze culturali con quelle musicali, tenendo ben presente in ogni caso che debbono anche essere riservate parecchie ore giornaliere alle esercitazioni sullo strumento per poter gradatamente impadronirsi della tecnica esecutiva ed interpretativa. È assolutamente necessario che al più presto sia trovato uno sbocco soddisfacente alla pesante situazione ed il Ministero dovrà farsene carico, non potendo ignorare che all'avvento dell'Europa Unita, ormai prossimo, l'Italia sarà tenuta all'osservanza delle norme comunitarie anche nel settore degli studi musicali.

* * *

Quanto fin qui esposto intendeva dare un'idea generale — pur se approssimativa — delle condizioni in cui opera la scuola musicale italiana nei Conservatori di Stato e dei suoi sviluppi dal 1930 ad oggi.

Preso atto di quello che «giudicando con molta benevolenza» possiamo indicare come realtà positiva, bisogna per «obiettività» parlare anche di certe particolari situazioni dalle quali traspare in maniera oltremodo evidente il senso di pressapochismo, faciloneria, mancanza di serio controllo riscontrabili nei Decre-

(9) Al termine dei 5 anni, superato l'esame di maturità, è prevista la possibilità di iscrizione all'Università nelle discipline connesse con gli studi svolti.

(10) Vi sono anche Conservatori che non hanno creduto opportuno istituire il Liceo Musicale Sperimentale, perché convinti che lo studio delle numerose Materie non lascerebbe tempo sufficiente allo studio dell'istrumento.

ti e nella formulazione di parecchi programmi di studio, uno dei quali presenta addirittura un comico assurdo.

Ecco solo qualche dimostrazione dell'assunto, limitando volutamente il numero (piuttosto consistente) ai casi di maggior spicco:

A) - nella tab. A del Decreto 11.12.1930, n. 1945, non figura la Scuola di Strumentazione per Banda.

B) - nella tab. B dello stesso Decreto si osserva che: 1) non è fatto cenno alcuno riguardo alla preparazione tecnico-pratica ed agli eventuali altri Corsi Complementari per gli allievi di Composizione che, conseguito il Compimento Medio, intendano dedicarsi specificamente alla Direzione d'Orchestra; 2) fra le Materie Complementari Obbligatorie per la Scuola di Strumentazione per Banda manca la Storia della Musica; 3) alla colonna «Durata dei Corsi Obbligatori» della stessa tab. B è stabilito che gli Allievi di Contrabbasso ed Istrumenti a Fiato abbiano «programma ridotto» per le Materie Letterarie, il che equivale a riconoscere *ufficialmente* il diritto ad una «*minore preparazione culturale generale*», creando in tal modo una categoria di musicisti di Serie B, *malgrado il loro Diploma consenta di valersi ugualmente del titolo di Professore*; 4) altre vistose incongruenze si riscontrano nei programmi degli esami di Licenza dei Corsi Complementari Obbligatori di *Cultura Musicale Generale* (Armonia) e *Teoria, Solfeggio e Dettato Musicale* relativi alla Scuola di Canto ed agli Istrumenti a Fiato, programmi anch'essi *ridotti* rispetto a quelli delle altre Scuole di Istrumento; 5) per il Diploma di Musica Corale e Direzione Coro *non è legalmente richiesta la Storia della Musica* (stessa cosa come per la Strumentazione per Banda!).

C) - per l'esame di Compimento Inferiore di Pianoforte Principale è usata — nella prova n. 2, al secondo capoverso della lettera a) — una dicitura che continua ad essere causa di equivoci per la sua corretta interpretazione, al punto che in alcuni Conservatori è consentito presentare *solo 1 gruppo di 3 pezzi per ciascuna delle Suites Inglesi in La minore e Sol minore* ed in altri, invece, *sono richiesti i 2 gruppi di 3 pezzi per ogni Suite* (12, in totale). Ancora nello stesso esame si ripete l'incertezza interpretativa per quanto attiene la prova n. 4, che recita testualmente: «Esecuzione di *una* composizione, a scelta del candidato, fra le seguenti», elencando nomi degli Autori e titoli dei brani. Il punto dolente si evidenzia allorché il candidato scelga Schumann o Debussy, non essendo chiaro se possa presentare ed eseguire *1 solo brano* fra i numerosi che compongono — ad esempio — il «Carnaval de Vienne», o «Albumblätter», di Schumann, ed il «Children's Corner», di Debussy, *o debba invece presentare ed eseguire l'intero volume dell'Autore scelto*.

Anche in questo caso ogni Conservatorio si comporta in modo autonomo, essendo carente la formulazione della prova.

Vi è altresì da segnalare, per l'esame di Compimento Medio di Pianoforte, errori nell'indicare il numero d'opera dell'«Improvvisto in Si bemolle maggiore», di Schubert, e per aver attribuito, negli esami di Diploma di Pianoforte — Gruppo 2° —, il «Carnaval, op. 9» e gli «Studi Sinfonici» a Schubert anziché a Schumann; nel Gruppo 3° inoltre risulta errato il numero d'opera dei «Sei Studi» di Saint-Saëns, che è 111 e non 100.

D) - Altro svarione lo si riscontra alla prova n. 4 del programma per l'esame di Compimento del Periodo Medio di *Viola*, laddove si legge che il candidato dispone di *6 ore* per preparare — chiuso in apposita stanza — l'esecuzione di

un brano assegnato dalla Commissione, mentre nella stessa prova n. 4, all'esame di Compimento Medio di Violino, vi sono *solo 3 ore* a disposizione del candidato.

Quale delle due versioni è esatta?

E) - Le prove scritte per gli esami di Diploma della Scuola di Strumentazione per Banda sono 3, *ma senza nessuna indicazione sul numero delle ore assegnate ad ogni singola prova* (che ovviamente deve svolgersi in stanza chiusa, trattandosi di composizione di una Fuga a 4 voci, di una Marcia, di istruire un brano per Banda un brano scritto originalmente per pianoforte o per organo).

F) - Per la Scuola di Canto-Ramo Cantanti è previsto, fra i Corsi Complementari obbligatori, anche quello di Pianoforte la cui durata è di 4 anni, *con inizio dal 1° anno del Corso Inferiore*. Poiché l'intero periodo di studio della Materia Principale è di 5 anni — suddiviso in Periodo Inferiore (3 anni) e Periodo Superiore (2 anni) — accade che l'ultimo anno (IV) del Corso di Pianoforte Complementare coincide con il 1° anno del Periodo Superiore (IV anno di Canto).

Ma... v'è però una precisa norma che *vieta il passaggio al Periodo Superiore della Scuola (Materia Principale) ove non si abbia conseguito il Compimento del Periodo Inferiore*; inoltre *non è consentita l'ammissione agli esami di Compimento Inferiore qualora non siano stati superati tutti gli esami di Licenza dei Corsi Complementari Obbligatori per il Periodo interessato*.

Sorge il problema se sia o no legale ammettere all'esame di Compimento Inferiore il candidato che manca di uno dei requisiti richiesti, non per sua volontà ma per l'imprevidenza dell'estensore delle norme che non ha tenuto conto della sfasatura dei tempi.

Per rimediare si ricorre allora alla classica «soluzione all'italiana», concedendo agli allievi di Canto la facoltà di essere ugualmente ammessi a frequentare «in via provvisoria» il 1° Anno del Periodo Superiore, con l'avvertenza tuttavia che la loro posizione diverrà regolare ad ogni effetto soltanto con il conseguimento della Licenza del Corso complementare di Pianoforte, fermo restando l'obbligo dell'osservanza di tutte le altre disposizioni.

L'elenco potrebbe continuare, ma già quanto finora illustrato dimostra in modo inconfutabile come non siano affatto esagerate le accuse in precedenza espresse: faciloneria, pressapochismo e mancanza di quel serio controllo che deve essere esercitato avanti la promulgazione di Leggi la cui validità si estenda nel tempo ed influenzi in senso positivo o negativo le attività oggetto delle Leggi stesse.

A maggior conferma dell'esposto basterà richiamare qui l'attenzione sull'autentico «assurdo» di cui s'è parlato alla pagina 81, interlinea 2. La sostanza è riassunta nelle seguenti lettere A), B) e C):

A) - Il R. Decreto 11.12.1930, n. 1945, stabilisce alla tab. A che: 1°) l'intero corso di studio per la Scuola di Canto-Ramo Didattico dura 5 anni ed è diviso in Periodo Inferiore (3 anni) e Periodo Superiore (2 anni); 2°) il relativo Corso Complementare di Pianoforte è di 4 anni, con inizio al 1° anno del Periodo Inferiore (come avviene per la Scuola di Canto-Ramo Cantanti). I 4 anni di pianoforte si sono rivelati però, in pratica, insufficienti in rapporto alle esigenze connesse con l'attività di «Professore di Canto» (tale è l'esatta dizione riportata a pag. 22 del volumetto contenente il R. Decreto 11.12.1930, n. 1945, ove figura il programma degli esami di Diploma per la Scuola di Canto-Ramo Didattico).

B) - Il R. Decreto 20.11.1941, n. 1425, nell'intento di provvedere al ri-

chiesto maggior ampliamento del programma di Pianoforte Complementare per il Canto-Ramo Didattico, stabilisce⁽¹⁾ che l'intero periodo di studio è di 6 anni, diviso in Corso Inferiore (4 anni) e Corso Superiore (2 anni), *non tenendo in considerazione alcuna che la Scuola Principale* (cioè il Canto-Ramo Didattico) *dura solo 5 anni!* Conseguenza: *il Corso Complementare dura 1 anno in più della Materia Principale.*

OGNI COMMENTO È DEL TUTTO SUPERFLUO.

C) - Non si potrebbe meglio concludere questa veloce panoramica se non con un'altra «perla» dei Programmi di Conservatorio, fortunatamente meno grave. *Eccola:* il R. Decreto 20.11.1941, n. 1425, a pagina 7 riporta il programma degli esami di «*Diploma della Scuola di Lettura della Partitura (pianoforte complementare)*». Sic! Ciò contrasta con l'Art. 1 del R. Decreto 11.12.1930, n. 1945, secondo il quale gli insegnamenti nei Regi Conservatori di Musica sono impartiti nelle singole «*Scuole*» (ossia le Materie Principali, come Composizione, e tutti gli strumenti) e nei rispettivi «*Corsi Complementari Obbligatorii*». Sempre nello stesso Decreto appena citato la tab. B precisa che il Pianoforte per la Composizione e Direzione d'Orchestra è *Corso Complementare* e dura 5 anni, con inizio dal 1° anno del Corso Inferiore, mentre l'Art. 2 del successivo Decreto 20.11.1941-XX, n. 1425, dice testualmente: «Sono approvati i programmi degli esami di *Diploma delle Scuole di Composizione Polifonica Vocale e di Lettura della Partitura (pianoforte complementare per gli allievi di Composizione, Direzione d'Orchestra, Canto-Ramo Didattico, Musica Corale e Direzione Coro)*». Si legge poi, alle pagine 7 ed 8 del volumetto ov'è pubblicato il Decreto in oggetto, che l'insegnamento del *Pianoforte Complementare* per gli allievi di Composizione e Direzione d'Orchestra dura 9 anni, ripartiti in Periodo Inferiore (4 anni), Periodo Medio (3 anni) e Periodo Superiore (2 anni).

È decisamente un enigma, questa Lettura della Partitura per allievi di Composizione e Direzione d'Orchestra!!!

Viene indicata come «*Scuola*» (cioè con denominazione che si riferisce ad una Materia Principale) e *contemporaneamente* come «*Pianoforte Complementare*» (denominazione usata per i Corsi Complementari Obbligatorii).

Delle due, una: o si tratta effettivamente di «*Scuola*» (ossia Materia Principale), come sembrerebbe logico dedurre dal numero degli anni di studio (9), dalla loro ripartizione in 3 periodi e dalla dicitura, secondo cui le prove finali sono esami del Periodo Superiore (cioè di *Diploma*), ed in tal caso, superate tali prove con esito positivo, al candidato competerebbe di diritto il titolo di «*Professore in Lettura della Partitura*», *non previsto però dall'ordine attuale degli studi musicali in Italia*; oppure rimane *Corso Complementare Obbligatorio*, ed allora le prove finali sono soltanto «*esami di Licenza*» (come per tutti gli altri corsi complementari) e non di Diploma.

Usque tandem rimarrà l'interrogativo? Le Autorità preposte vorranno finalmente accorgersi di questa e delle molte altre condizioni di disagio, *più volte denunciato*, nelle quali sono costretti ad operare Direttori ed Insegnanti dei Conservatori?

Un fatto certo sono le amare considerazioni alle quali inevitabilmente si perviene constatando il diffuso disinteresse della classe politica per i problemi della

(11) Cfr. pag. 9 del volumetto che riporta il Decreto del Ministero dell'Educazione Nazionale, pubblicato con i tipi dell'Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, Roma, 1942, Anno XX.

scuola musicale italiana; forse perché si tratta d'un settore della vita nazionale che impiega solo poche migliaia di persone ed è quindi *poco appetibile* per dare assicurazioni di «buon raccolto» alle elezioni?

* * *

È auspicabile che per l'avvenire della Scuola Musicale, ma anche e soprattutto per il buon nome dell'Italia nel mondo artistico internazionale, si provveda quanto prima a rivedere con la massima attenzione e serietà tutto il complesso di Leggi e conseguenti norme di applicazione, al fine di ridonare quella dignità e quel prestigio agli studi in Conservatorio che negli ultimi decenni sono andati sempre più scemando, malgrado il proliferare di nuovi Conservatori Statali o di Sezioni Staccate degli stessi.

LA PORCELLANA NELLA STORIA E I SUOI SEGRETI

ALDO TOGNANA

Molte persone mi chiedono il significato etimologico di porcellana. Sembrerà strano, ma nei mari del sud-est asiatico esiste una grossa conchiglia, bianchissima, sottile e trasparente che è denominata porcellana. E qui soddisfo la curiosità.

Ma cos'è questa porcellana?

È una combinazione chimica di quattro materie prime fondamentali: caolino e argilla, feldspato e quarzo. I primi due sono plastici e quindi permettono di formare una pasta che si può manipolare; il feldspato è un fondente che reagendo con gli altri elementi, a determinate temperature, dà un prodotto che è perfettamente compatto, translucido, sinterizzato, a porosità zero e durezza 8 (Topazio) della scala Mohs. Il quarzo ha la funzione di mantenere la struttura del prodotto e a fondersi con il feldspato e le parti argillose. Questo impasto di materie prime costituisce il corpo dei prodotti. Su questo si applica la vetrina, composta di silicati o borati e che dà la brillantezza e la completa sua impermeabilità.

Questa meravigliosa miscela di materie prime, con caratteristiche veramente eccezionali di bellezza, lucentezza, resistenza all'urto e all'alta temperatura, ha attratto, nei secoli scorsi, da quando fu scoperta in Cina e poi importata in Europa, l'attenzione e la curiosità di uomini di cultura, di potenti, di regnanti. Era un'ambizione per i re, possedere una fabbrica di porcellana, invitare i migliori artisti del tempo, far manipolare questa pasta così plastica per realizzare vasi, soprammobili, figure, stoviglie di tutti i tipi, con decorazioni raffinate, colori di gamma vastissima, al fine di abbellire splendide dimore e mense imbandite.

Ma chi inventò la porcellana?

Riassumiamo brevemente una lunga storia. Furono i cinesi, ancora prima della nuova era, sotto la dinastia Han, a scoprire la massa compatta e greificata: appunto il cosiddetto grès. Ma verso il 900 d.C. (dinastia Tang) venne rinvenuta, su colline denominate Kao Ling, una particolare materia prima, che cuoceva bianco anche ad alta temperatura e dalla quale si otteneva una massa vetrificata. Il caolino rivoluzionava l'antico grès e lo arricchiva, perché la sua plasticità permetteva produzioni particolarmente sottili, di alto pregio, e la pasta, in cottura, diveniva bianchissima.

Alla fine del '600 avevamo, in Cina, porcellane che si decoravano con smalti rossi, fiore di pesco, bleu turchese, porpora, nero, verde celadon.

Le porcellane cinesi, che Marco Polo aveva ammirato e che sulle vie delle carovaniere erano giunte in Europa, costituivano prodotti inimitabili sino a quando non si scopersero in Germania, grossi giacimenti di caolino e di feldspato. Nacque così, nel 1710, la prima fabbrica di Meissen, cui seguirono, con denaro di imperatori e re e l'abilità di grossi tecnici, primo fra tutti il Boettger, le manifatture di Vienna, di Vezzi (a Venezia, 1720), di Doccia, di Napoli Capodimonte, del buen Retiro a Madrid, di Berlino, di Sèvres, di Nymphenburg, Fuerstenberg, Limoges, Pietroburgo, Copenhagen.

La porcellana, in Europa, si imponeva sempre più anche se permaneva, per uso domestico quotidiano, la maiolica e la terraglia, prodotti con alta porosità, più fragili, ma molto più economici perché di più facile manipolazione e cottura.

Come si costruisce un pezzo di porcellana.

O con il tornio o con il sistema a colaggio. Nel primo caso si posa una lastra di impasto sulla forma in gesso, si fa girare la forma nel tornio e si abbassa sulla forma una testa d'acciaio, calda e ruotante. Essa, premendo la pasta, darà il profilo del retro del piatto, darà lo spessore voluto mentre lo stampo in gesso rappresenta la parte superiore del piatto finito. Per intenderci, i rilievi che si possono trovare su un piatto, sono incisioni sulla forma in gesso che, riempiti di pasta, diventano appunto rilievi.

Il pezzo sopra lo stampo passa in un essiccatoio. Il calore e il gesso che assorbe l'acqua induriscono la pasta che si ritira e quindi il pezzo ancora crudo può essere facilmente sfornato. Dopo aver rifinito il bordo, il pezzo è pronto per la prima cottura.

Quando invece si vuole ottenere, ad esempio una caffettiera, si procede così: lo stampo è diviso in due parti perfettamente combacianti ognuna delle quali danno il profilo della caffettiera, con corpo, becco e manico incorporati. Si cola impasto liquido (barbottina) nel foro superiore sino a completo riempimento della forma. Dopo pochi minuti il gesso avrà agito sull'impasto liquido, assorbendo e indurendo la parete più vicina al gesso stesso. Allora si rovescia la forma e si fa fuoriuscire la barbottina superflua. Dopo un po' di tempo, secondo lo spessore voluto, si rimette in verticale la forma, la si apre e ne esce la caffettiera intera. Infatti la parte più vicina al gesso, che si è essiccata per prima, rappresenta il corpo del pezzo, la parte liquida fuoriuscita rappresenta la parte cava che sarà riempita, di buon caffè, a pezzo finito.

Oggi esistono, per produrre ad esempio i piatti, anche altri metodi, come la pressatura. In tal caso l'impasto viene atomizzato e diventa polvere fortemente pressata su una forma metallica.

Pure certi pezzi possono essere colati su plastica porosa, anziché su gesso, a pressioni sempre rilevanti.

Con il metodo del tornio si possono produrre anche le tazze. Si preme con un cuneo una pallina d'impasto in uno stampo di gesso della forma voluta; con la compressione si crea lo spessore della tazza, risollevato il cuneo ne risulta il prodotto voluto. Si aggiunge poi il manico, già colato a parte su stampi particolari, e con un po' di barbottina la si attacca alla ciotola. Ogni pezzo deve essere ben rifinito, dopodiché, essiccato, entra nel forno biscotto ove espelle il residuo d'acqua e inizia così la prima trasformazione dell'impasto. La cottura è di circa 1.000°, ma il pezzo è ancora poroso tanto che, ad immersione, assorbe la vernice che, in successiva cottura, sui 1.300° e oltre, dà la lucentezza e l'impermeabi-

lizzazione al pezzo mentre il corpo si solidifica, assume la durezza e la porosità zero che conosciamo.

Siamo giunti al prodotto bianco. Per il decorato si usano le decalcomanie che vengono applicate sulla vetrina e che aderiscono al pezzo, che viene cotto o a 750° o a 1.200° a seconda dei risultati che si vogliono ottenere. Poche parole non sono sufficienti a descrivere il processo di un prodotto che parte da materie prime di cava per trasformarsi in oggetto di alto valore. La visita ad una fabbrica spiegherebbe, visivamente, come si possono ottenere anche opere d'arte da materiali tanto poveri.

La tecnologia ha fatto passi molto rapidi in questi ultimi anni, per ridurre il lavoro manuale che è, come si sa, molto costoso. C'è riuscita, in parte, perché il nostro lavoro rappresenta sempre un grosso artigianato. Ed è anche questo il motivo oggi di tanta concorrenza da parte di quei paesi ove la manodopera è pagata pochissimo. Basti pensare che al costo di tre ore di una fabbrica di Treviso, un operaio cinese lavora 200 ore al mese, un operaio del sud America venticienticinque ore, un operaio russo, oggi guadagna, in un mese, quanto un nostro operaio in due ore. Allora la sopravvivenza delle nostre aziende si basa sulla qualità, sulla creatività, sulla fantasia. E speriamo che Dio ci conceda ancora quelle doti che non sono mai mancate al nostro popolo.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI ASSISTENZA MEDICA NELLA STORIA

ALBERTO ALEXANDRE

Fin dai tempi di Adamo ed Eva uno dei rapporti interpersonali più profondi è quello che si instaura tra l'uomo che ha bisogno di assistenza e l'uomo che è disposto a fornirgliela.

L'assistenza medica nella storia è sempre stata vista associata al servizio religioso: gli antichi sacerdoti erano medici del corpo e dello spirito, in quanto la malattia era vista come punizione corporale inflitta dalla divinità all'uomo come punizione dei suoi peccati. È per questo motivo che l'Ospedale di Ceylon, l'antichissimo Ospedale del 1360 avanti Cristo, così come gli Ospedali di Iside per gli Egizi, e gli Ospedali di Esculapio per i Romani, sono dei locali costruiti presso i Templi. La pratica che si svolgeva in quei locali era la cosiddetta incubatio: il paziente, dopo aver pagato una adeguata quota di ingresso, poteva recarvisi per dormire. Il mattino seguente, dalla interpretazione dei sogni, il sacerdote avrebbe tratto divinazioni sulla diagnosi, sulla prognosi e anche sulla terapia.

Quindi la storia dell'assistenza ci porterà sempre in ambienti di religione, in ambienti di samaritanesimo, di volontarismo, di elemosina, in una parola, cristiana, di pietas; quindi avremo sempre a che fare con conventi e con ordini cavallereschi.

Parallelamente a questa medicina magica di cui si è fatto cenno, si sviluppa la medicina dello studio, la medicina scientifica, che incontrerà nei secoli notevoli difficoltà per svincolarsi dalla magia, dalla filosofia, e dalla religione.

Accanto a queste, un terzo tipo di medicina vive nella vita quotidiana: la medicina pratica, svolta dal medico libero professionista. Questa medicina è svolta in ambienti di cui abbiamo traccia nel VI secolo a.C. in Grecia (il cosiddetto atreo) e in Roma (i cosiddetti Valetudinaria).

Nei vari momenti storici questa libera professione è andata soggetta a varie normative e codificazioni. Le più antiche di cui si ha notizia sono i Codici Babilonesi, del 2080 a.C., che stabiliscono le regole della pratica medica di per sé, definendo le tariffe che il medico deve applicare e le sanzioni per i trasgressori. Con un grande salto nel tempo occorre arrivare al 1555 d.C. per trovare la promulgazione delle leggi che istituiscono l'ordine professionale e che proteggono i medici dagli abusivi. Sarà solo a livello del 19° e 20° secolo che avremo le leggi che regolamentano i rapporti del lavoro del professionista con l'ambiente sociale che lo circonda.

Come dicevo quella che faticò di più ad avviarsi fu la medicina scientifica, intrisa inizialmente di magie e di filosofia. Lo sviluppo degli studi medici si ebbe

tra il VI secolo a.C ed il III d.C., e la culla della civiltà medica fu l'Asia Minore, dove si sviluppò la prima importante Scuola. Il Maestro da cui tutto prese l'avvio fu Ippocrate.

Se esistette fisicamente, Ippocrate nacque a Kos nel 460 a.C. Dico così perché anche per Ippocrate vi è una questione analoga alla questione Omerica: può essere che non fosse una figura fisica, ma la personificazione di un movimento culturale, o un uomo rappresentativo di un gruppo di dotti che contribuirono alla produzione di numerosi scritti. Senza addentrarmi nella questione Ippocratica, voglio solo ricordare la *Collectio Ippocratica* cioè quell'insieme di opere scritte appunto da quest'uomo o da un gruppo di scienziati. Queste opere ebbero tale risonanza nel mondo che la Scuola Alessandrina per secoli si basò su questo, e andò aggiungendovi gli scritti dei vari allievi.

Il principale di questi allievi fu Galeno, medico che visse nel 200 a.C. e che influenzò la Medicina per un millennio dopo di lui. Infatti tutto il Medioevo si dipanò rielaborando l'operato di Galeno, e le riproduzioni medioevali dell'illustre medico nei vari atteggiamenti di Maestro e di Clinico sono innumerevoli.

Galeno seppe insegnare l'arte medica, la pratica, la rudimentale farmacopea derivata dalla botanica e dalla zoologia, ricavando da piante e animali gli elementi utili per la cura dei pazienti. Significativa è una miniatura che presenta la cura della depressione con il mezzo della musica e della lettura: medicina arte delle arti. Galeno vive una medicina intrisa di superstizioni, di filosofia, ma i passi fondamentali dell'evoluzione iniziale sono compiuti.

I tipi di assistenza medica sin qui descritti si riproducono anche nel mondo romano. La medicina teurgica e sacerdotale, quella che interpretava la volontà divina e forniva assistenza in locali attigui ai templi, viveva parallela alla medicina magica, che Plinio il Vecchio non esitò a definire «vana, ridicola ed illegale». La medicina patriarcale, che si svolgeva mediante la somministrazione di prodotti di erboristeria e la degenza in casa, medicina esercitata dal *pater familias*, era una sorta di forma minore della medicina pratica e razionale, che veniva invece esercitata nel *Valetudinarium* dal medico libero professionista.

Una bella rappresentazione grafica della medicina magica ci è giunta con la raffigurazione del trattamento di un caso di morso di cane rabbioso. Gli auspici su come sarebbe evoluta la malattia erano tratti a seconda di come cadevano le gocce di sangue dal cane sgozzato, o a seconda di come un gallo avrebbe accettato di mangiare dei grani di miglio lanciategli in presenza del malato.

Sarà comunque solo con il Cristianesimo, nel IV secolo d.C., che si svilupperà la vera assistenza pratica al malato povero. Il Codice Giustiniano, del 529 è quello che detta per primo un ordinamento sia della presenza di ufficiali di salute pubblica nel territorio per i poveri e per la prevenzione delle epidemie, sia per il trattamento negli Ospedali che vengono per la prima volta classificati in *xenodochi*, *brefotrofi*, *orfanotrofi*, *ptocotrofi*, e *nosocomi*. *Nosocomio*, pur essendo un termine di origine greca, compare scritto per la prima volta in questi testi. Invece ricordo che il termine ospedale, con tutti i suoi derivati e analoghi ospitale, *spital*, ostello, ospizio, hotel, è del medioevo. Paradigmatico per tutti questi è il termine di *hotel-Dieu*, che sintetizza in un'unica espressione il concetto di asilo e il concetto di servizio religioso.

Lo sviluppo dell'assistenza medica nel 3°-4° secolo d.C. si ebbe prima in Oriente che in Occidente, perché il Cristianesimo fece più rapidamente presa su quelle popolazioni.

Così nel 300 S. Elena, madre di Costantino, fu fondatrice del primo grande

ospedale «con medici, cuochi e inservienti». Ed è il primo ove oltre ad avere dimostrazione di pratiche di chirurgia e di una certa suddivisione dei pazienti abbiamo anche l'esistenza, all'interno, di una farmacia.

Pochi decenni più tardi, in Roma, Fabiola, la penitente della stirpe dei Fabii, fondò il primo ospedale.

Poi venne il lungo e buio Medioevo, che anche per la Medicina segnò un'era di stallo. Alla medicina non restava che rifugiarsi nei Monasteri, e presso questi si sviluppò infatti tutta una attività di riproduzione dei testi galenici e ippocratici, e tutta l'attività di studio, e l'attività di coltivazione delle piante nell'«hortulo», per l'erboristeria, e anche l'attività di pratica assistenza ai pazienti nello xenodochio.

Esempio classico è l'abbazia di Montecassino, fondata da S. Benedetto da Norcia nel 529, che aveva come motto «infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est».

Ma questa medicina monastica trovò presto dei limiti per l'editto papale che, non ritenendola adeguata alla dignità di un rappresentante di Cristo, vietava la pratica dell'assistenza. Trova così spazio la medicina laica, che ha per sede ideale la Scuola Salernitana. In questo luogo così ameno ed aperto agli scambi culturali perché porto importante di traffici commerciali e scambi tra popoli del Mediterraneo, fiorì questa scuola di cui non sappiamo esattamente l'anno di fondazione, ma sappiamo che nel 900 forniva in tutta Europa medici di vaglia.

Fu una scuola empirica, ove le febbri venivano trattate con bagni collettivi dei febbricitanti, una scuola credulona, che avallava l'abitudine di somministrare ai pazienti gli elaborati di escrementi di animali come terapia delle malattie, ma fu anche un fondamentale punto di elaborazione e progresso del sapere.

Fioriva intanto la medicina pratica, basata sul samaritanesimo, specialmente degli Ordini Cavallereschi. Il più importante di questi fu l'Ordine dei Gerusalemmitani, degli ospedalieri di Gerusalemme. Questi, vinta la Crociata nel 1099, si trasferirono da Gerusalemme a Cipro, di qui a Rodi, e di qui a Malta ove fondarono il famoso Ordine dei Cavalieri, ed amministrarono l'isola per secoli. Da ultimo si trasferirono in Roma, nel XV secolo ed espansero la loro opera assistenziale in tutta Europa. Ordini militari analoghi sono gli Ordini di S. Lazzaro, di Alto Pascio e di S. Spirito. Quest'ultimo ricevette in Roma da parte del Papa Innocenzo III l'incarico di gestire un grande Ospedale, uno dei più rilevanti dell'epoca, in quanto era in grado di ospitare più di 300 ricoverati, e poteva dar vitto quotidiano a 1.000 romani. È interessante questo Ospedale non solo perché vi si svolgeva attività di otorinolaringoiatria, di proctologia e di oculistica, ma anche perché vi si applicò per una delle prime volte il principio di assistenza continuativa, con medici ed infermieri stabilmente presenti. Contemporaneamente venne limitata l'ospitalità per viandanti e stranieri, in quanto si cominciava a capire che questi potevano esser veicolo di gravi malattie epidemiche. Siamo infatti nei secoli afflitti da quell'enorme piaga delle epidemie che devastano intere popolazioni d'Europa. Nei dintorni delle Città compaiono i primi lazzaretti e lebbrosari, edifici nati un po' per la cura, ma soprattutto per l'isolamento degli infelici che non si capisce bene se sian vittime di magia, o essi stessi demoni pericolosi. Ancora la malattia è punizione corporale di colpe morali.

Andava tuttavia migliorando la conoscenza medica. Nel XIII secolo si sviluppano l'Università di Bologna e di Padova, faro di scienza per tutto il mondo civile. Le due Università si distinguono subito perché Bologna era ossequiente ai dettami della Sacra Romana Chiesa e si posizionava su atteggiamenti ad essa

graditi, mentre Padova era definita come riformatrice, averroista, e quindi da combattere.

Il più grande docente di Padova fu Pietro d'Abano, notissimo medico che richiamava folle innumerevoli di professori e allievi da tutta Europa. Pietro d'Abano morì giovane, prima dei cinquant'anni, fu processato e condannato al rogo per eresia, ma essendo morto da un anno, fu arso in effigie.

I secoli seguenti sono difficili e bui. L'assistenza deve affrontare questa tremenda piaga delle epidemie. L'uomo è completamente terrorizzato davanti ai fenomeni che non capisce.

È da sottolineare che (a parte lazzaretti e lebbrosari) non esisteva affatto un'iniziativa assistenziale gestita dal governo di città o di stato e a carico della finanza pubblica. Tutto era sempre affidato alla semplice pratica del volontarismo individuale, per la dedizione al prossimo. Cresce la necessità di ospedali che vengono gremiti di malati acuti e cronici.

Nella miseria di quei tempi si affacciò un'altra piaga: quella degli infanti abbandonati. In quei secoli il problema era talmente grande che si può dire che tutti i conventi e gli ospedali si eran dotati di una sorta di tamburo rotante sull'uscio, che permetteva alle madri che non erano in grado di mantenere i propri figli per mancanza di mezzi o di una struttura familiare, di abbandonare senza esser viste il neonato in mano a queste opere caritatevoli. E per dare un'idea delle condizioni in cui il fenomeno avveniva, dirò di un'indagine disposta nel 1767 nella splendida ed illuminata Repubblica di Venezia, a carico dei gestori dell'ospedale degli Infanti Abbandonati di Vicenza, che negli ultimi 6 anni aveva ricoverato 2.000 bambini e ne aveva fatti sopravvivere solo 7. Alla fine tutti vennero assolti perché nulla di strano era accaduto: le nutrici eran retribuite un tanto per ogni infante che allattavano, e quindi cercavano di allattare più infanti possibile, e di conseguenza gli infanti morivano di fame.

Siamo comunque anche nell'epoca dell'Illuminismo, che porta alla riforma strutturale degli ospedali: gli architetti abbracciano e capiscono i nuovi dettami della scienza medica che consiglia ambienti luminosi e ben aerati, per «evitare lo stagnare delle arie malsane dei pazienti». Ed ecco che si applicano i canoni di Leon Battista Alberti, e il primo ospedale sviluppato in questa ottica è del 1456: l'Ospedale Maggiore di Milano, poi l'Ospedale di Parigi e quello di Firenze. Ospedali che nascono in base ad un concetto nuovo: il malato, il povero, sono l'incarnazione del Redentore, quindi l'Ospedale dev'essere una dimora sovrana, una dimora sufficientemente bella ed ornata con opere di pittura, scultura ed architettura.

Certo non tutto ancora è cambiato: abbiamo miniature e stampe che mostrano come i pazienti giacevano in 2 o 3 per letto, per l'opportunità di tenersi caldi nei mesi invernali. E l'uomo non riesce ancora a liberarsi dall'immagine del diavolo che lo perseguita come causa del male.

Si fa strada in questo tempo lo studio anatomico e la pratica si impone in tutti gli strati sociali. Corriamo verso il grande momento della Rivoluzione Francese, che portò enormi rivolgimenti socio-politici anche in questo settore, col superamento del concetto di assistenza sanitaria come funzione del samaritanesimo, per evolvere verso l'assistenza come funzione sociale, diritto di tutti i cittadini.

Parallelamente migliora la qualità dei mezzi medici. Il riformismo napoleonico se da una parte sopprime ordini religiosi e ne indemania i beni e cancella gli ospedali caritatevoli, dall'altra parte approva e finanzia l'edificazione di grandi

ospedali unificati, ove la medicina viene divisa per specialità mediche, chirurgiche, di lunga degenza, delle donne, e organizza anche il servizio sanitario del territorio, che viene gestito dal comune o dal governo di una città e le cui prestazioni si configurano come diritto di tutti i cittadini.

Si fa più limpido l'orizzonte anche nei confronti delle malattie epidemiche, grazie alla introduzione della pratica delle vaccinazioni. L'evoluzione scientifica rende disponibili metodiche altamente efficaci e decine di migliaia di vite umane vengono salvate.

Non di meno resta significativo il contributo dell'afflato umano che stimola il volontarismo: nasce la Croce Rossa.

Ferdinando Palasciano era un medico militare che durante l'assedio di Messina nel 1848 ebbe l'idea che non era giusto che i feriti di guerra non fossero trattati in maniera uniforme, a prescindere dal campo in cui avevan combattuto. Per questa sua idea fu perseguitato per 10 anni. Parallelamente Henri Dunat scrisse il poemetto «Le souvenir de Solferino», dove decantando questa battaglia valorizzava i concetti umanitari. L'idea venne portata all'Organizzazione di Salute Pubblica di Ginevra. Questo comitato ginevrino si rivolse al Governo Svizzero che convocò una conferenza internazionale di Governi che decisero la fondazione della Croce Rossa: bandiera uguale a quella della Svizzera con i colori invertiti. Quattordici anni dopo l'idea di Ferdinando Palasciano.

Dall'Ottocento al nostro secolo il progresso si fa dirompente. I successi di una medicina ormai scientifica scatenano ovunque la speranza di ottenere la salute per tutti, come oggi si usa dire, «di diritto».

Le leggi sulla salute pubblica, la legislazione sociale e la medicina preventiva hanno raggiunto una tal mole che la World Health Organisation pubblica un Digest quadrimestrale sull'argomento. I progressi tecnologici permettono di diffondere i concetti di prevenzione della malattia, ed il trattamento assistenziale è ovvio diritto acquisito per tutti gli strati sociali.

Quel che c'è da temere oggi è un pericoloso equivoco: prima si parlava di diritto all'assistenza, oggi, grazie alla prevenzione appunto, si parla di diritto alla salute, come se fosse possibile estirpare dalla vita umana i malanni e la sofferenza fisica. Speriamo che un domani una vita sana e sufficientemente povera di malanni, quale stiamo ottenendo nel nostro mondo odierno, possa divenire una realtà anche per tutte le popolazioni che vivono come o peggio dei nostri antenati medievali.

SUGLI ISTITUTI DI CREDITO IN PROVINCIA DI TREVISO ALL'INIZIO DEL NOVECENTO

PIER ANGELO PASSOLUNGHY

Per le ricerche sull'origine del sistema bancario provinciale finora attratte dalle casse rurali⁽¹⁾, s'intende qui offrire un primo censimento sugli istituti di credito trevisani in attività alle soglie della stagione giolittiana, il cui giungere chiude il primo quarantennio di unità nazionale.

Mutuata dalla relazione del pievigino Gaetano Schiratti la data del 31 dicembre 1903 quale *terminus ad quem*⁽²⁾, s'inizierà con l'individuare gli istituti operanti nel capoluogo prima, in provincia poi.

A tale data funzionavano a Treviso quattro banche: la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, la Banca d'Italia, la Banca Trivigiana del Credito Unito, la Banca Cattolica S. Liberale.

Nel caso delle prime due si trattava di agenzie o succursali di istituti extra-regionali giunti in città subito dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia⁽³⁾ o dopo quell'ancor recente riordino bancario dell'estate 1893⁽⁴⁾ che alla succur-

(1) L. VANZETTO, *La cassa rurale di Vedelago (1901-1981)*, in *Stare a Vedelago. Una storia per sette paesi*, Vedelago 1981, pp. 333-353; F. BOF, *Le casse rurali cattoliche nella Marca Trevigiana (1892-1915)*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo (Convegno di studio: Vicenza, 15-17 gennaio 1982)*, a cura di A. LAZZARINI, Vicenza 1984, pp. 615-677; ID., *Genesi e primi sviluppi delle Raiffeisenkassen nella Marca (1892-1915)*, in *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali ed artigiane 1883-1983*, a cura di G. ZALIN, Padova 1985, pp. 169-192; P. PECORARI, *Sulle casse rurali nel Trevigiano all'inizio del Novecento*, «Cassamarca», III (1989), 2, pp. 77-88; P. PASSOLUNGHY, *Opere sociali e casse rurali in diocesi di Ceneda*, in *L'impegno sociale dei cristiani della diocesi di Vittorio Veneto al tempo della Rerum Novarum (Convegno di studio: Vittorio Veneto, 20-21 aprile 1991)*, Vittorio V. 1991, pp. 43-55, 87-99 (appendice documentaria); I. DA ROS, *Un caso esemplare: la cassa rurale di Orsago dalle origini alla grande guerra*, in *L'impegno sociale dei cristiani...*, pp. 57-69; P. PASSOLUNGHY, *Sulle casse rurali della Sinistra Piave a fine Ottocento*, in *Scritti in onore di Enrico Opocher*, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», 6, Treviso 1992, pp. 381-418. Fanno eccezione ad una tale insistenza sulle casse rurali i saggi di P. PECORARI, *Le banche cooperative anonime nel Trivigiano (1866-1890). Note per una ricerca*, «Cassamarca», I (1987), numero zero, pp. 24-31 e *Le origini della Banca Trevigiana del Credito Unito (1874-1875)*, *ivi*, I (1987), 1, pp. 54-65.

(2) PRIMO GRUPPO ITALIANO DELLE BANCHE COOPERATIVE POPOLARI, *Relazione presentata dal presidente avv. Gaetano Schiratti alla XVIII riunione dei rappresentanti in Roncade, addì 9 ottobre 1904. Statistiche dell'anno 1903 del gruppo e delle altre istituzioni di credito e risparmio della provincia di Treviso. Confronti colle risultanze 1900*, Venezia 1904 (d'ora in poi *Relazione Schiratti*).

(3) Asciutte indicazioni sul quadro provinciale alle date del 1870 e del 1886 sono offerte da D. MONTERUMICI, *Annuario statistico-amministrativo della provincia di Treviso. Anno II-1870*, Treviso 1870, p. 94 e da J. ROSSI, *Ricordo delle due provincie di Treviso e Belluno, Feltre 1886*, p. 360.

(4) P. PECORARI, *Dissesto e riordino degli istituti di emissione in Italia (1829-1893)*, «Cassamarca», IV (1990), 3-4, pp. 57-65.

sale trevisana della cessata Banca Nazionale nel Regno aveva visto seguire un'unità periferica della neonata Banca d'Italia. Nel caso delle seconde due si trattava d'implantazioni locali germinate dai fermenti socio-economici che nell'ultimo Ottocento avevano iniziato a scuotere la provincia trevisana.

Spegnendo le aspirazioni cittadine ad un proprio istituto, la Cassa di Risparmio milanese era giunta a Treviso nel 1872 nel quadro di una più ampia politica espansiva nelle province venete da poco annesse allo stato italiano e di fatto carenti di collaudate fondazioni creditizie. Così nel mentre apriva in Udine una prima agenzia su diretto invito di Quintino Sella, s'adoprava in Treviso per un'ulteriore filiale infine realizzata incorporando la locale Cassa di Risparmio nata nel 1822 dal quattrocentesco Monte di Pietà col quale aveva vissuto sino al 1868 in discussa simbiosi operativa⁽⁵⁾. Sportello d'interessi esterni alla città, l'agenzia milanese aveva vissuto «quasi sempre nell'ombra» concentrandosi sulla statutaria raccolta dei depositi favorita da concorrenziali interessi agevolati⁽⁶⁾.

Anche se si era andato quasi subito delineando un mirato intervento nelle operazioni di sconto in favore delle banche popolari sue «clienti invero di primo ordine», come compiaciuto puntualizzava lo Schiratti nella ricordata relazione dell'ottobre 1904 fonte obbligata ma non esclusiva della presente ricognizione⁽⁷⁾, pure la succursale trevisana della Banca d'Italia appariva priva di presa sulla realtà economica provinciale d'inizio Novecento,

Per rispondere ai propri bisogni creditizi, i ceti dirigenti della classe liberale-moderata di tradizione risorgimentale e le emergenti masse contadine coagulatesi attorno al nascente movimento sociale cattolico avevano così dato vita a due distinte banche. Nel 1875 era nata la Banca Trivigiana del Credito Unito, nel 1892 la Banca Cattolica S. Liberale.

Il fervore agricolo-industriale che aveva iniziato ad animare la città di Treviso, centro d'infrastrutture stradali e ferroviarie in via di potenziamento e sede nel 1872 di un'*Esposizione Agricola Industriale e delle Arti* ripresa nella più ambiziosa *Mostra Regionale di Frutticoltura, Floricoltura e Piccole Industrie* del 1888⁽⁸⁾, aveva indotto le nascenti forze imprenditoriali cittadine a non lasciarsi sfuggire l'occasione creatasi nel 1874.

In quell'anno era fallita l'agenzia trevisana della Banca del Popolo di Firenze che nel lontano aprile 1867 aveva avviato in città una propria agenzia con l'intenzione di ramificarsi in provincia a Castelfranco, Conegliano e Vittorio⁽⁹⁾.

(5) Cfr. R. BACHI, *Storia della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde 1823-1922*, in *La Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde nella evoluzione economica della regione. 1823-1923*, Milano, [1923], pp. 87-88; N. SCHILEO, *Cenni storici sul Monte di Pietà di Treviso*, in *La Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana dopo un biennio dalla sua fondazione*, Treviso 1915, pp. 94-97; [M. ALTARUI], *Le prime casse di risparmio della provincia di Treviso, «Ca' Spineda»*, novembre 1963 (numero speciale nel cinquantenario della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana), pp. 12-18; ID., *Le origini ottocentesche della Cassa di Risparmio di Treviso, «Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento»*, V (1984-85), pp. 173-188; P. PECORARI, *Sulle casse di risparmio ordinarie in Italia (1822-1900)*, «Cassamarca», III (1989), 3, pp. 40-42.

(6) Cfr. *Relazione Schiratti*, p. XXI.

(7) *Ibidem*, p. XX.

(8) Direttamente dall'epoca, si vedano al riguardo L. BAILO, *Guida della città di Treviso*, Treviso 1872 (occasionata dall'*Esposizione* del 1872 e riedita per la *Mostra* del 1888, di cui nel 1978 ha curato copia anast. G. Netto) e soprattutto *Treviso all'esposizione nazionale di Torino. Le condizioni dell'industria agraria nella provincia di Treviso*, Treviso 1884.

(9) Cfr. G.G. ALVISI, *La Banca del Popolo. Atti e documenti. Pubblicazione deliberata nella tornata del 9 dicembre 1867 dal Consiglio Generale*, Firenze 1870, p. 415.

Per «scongiurare il pericolo urgente che minacciava gl'interessi locali» si era prontamente costituito un comitato con lo scopo di trasformare l'insolvente agenzia in istituto autonomo⁽¹⁰⁾. Una sottoscrizione di 5000 azioni al costo di 50 lire ciascuna aveva garantito un capitale nominale di 250000 lire, i cui quattro quinti erano stati coperti dai promotori. Presieduta da Antonio Mandruzzato era così nata nel gennaio 1875 una nuova banca, la cui direzione era stata assunta dall'avvocato Leopoldo Minesso, già direttore della cessata agenzia, influente membro del Monte di Pietà, responsabile del giornale «La Provincia di Treviso» e futuro senatore del Regno.

Voluta per «rendere al nostro Comune un utile servizio», la Banca Trivigiana del Credito Unito aveva rifiutato la connotazione di banca popolare com'era invece successo a Castelfranco ove si era analogamente operato per rilevare un'altra delle fallite agenzie venete del fiorentino Banco del Popolo.

«Se il nostro Istituto non porta la denominazione di popolare», aveva relazionato il Minesso alla prima assemblea degli azionisti, «abbiamo voluto però essere popolari coi fatti, democratizzando il nostro credito, e facendo che tutti coloro che avessero presentato sufficienti guarentigie di solidità e moralità, potessero fare assegnamento sullo sconto dei loro effetti»⁽¹¹⁾.

Alla preminente e statutaria promozione del credito inizialmente limitatasi ad un bacino d'utenza «essenzialmente cittadino», s'era accompagnata una «via degli sconti ordinari»⁽¹²⁾ che nell'aprirsi al piccolo credito agricolo ed industriale dei vicini centri rurali aveva finito col favorire il consolidamento dell'istituto.

Se all'inizio del Novecento la Banca Trivigiana del Credito Unito rappresentava la radicata risposta delle classi imprenditoriali ai propri bisogni di liquidità, la Banca Cattolica S. Liberale era invece l'ancor giovane strumento creditizio nato con l'intento di offrire speranza operativa alle aspirazioni di riscatto che stavano animando il mondo contadino.

Società anonima cooperativa dai dichiarati intenti confessionali, fra i suoi compiti istituzionali figurava l'erogazione agevolata del denaro alle casse rurali d'impianto parrocchiale che avevano iniziato a diffondersi nella campagna trevisana⁽¹⁴⁾.

Il decollo era stato garantito da una sottoscrizione di 976 azioni del valore di 25 lire ciascuna per un importo totale di 24425 lire, i cui tre decimi interamente versati. Alla sua promozione avevano concorso Luigi Cerutti il diffusore delle casse confessionali nel Veneto⁽¹⁵⁾, Luigi Bellio direttore del giornale dio-

(10) Cfr. BANCA TRIVIGIANA DEL CREDITO UNITO, *Esercizio 1875. Relazione degli amministratori letta dal direttore all'assemblea generale degli azionisti del giorno 27 febbraio 1876*, Treviso 1876, p. 3.

(11) *Ibidem*, pp. 8-10.

(12) P. PECORARI, *Le origini...*, p. 63.

(13) *Relazione Schiratti*, p. XXII.

(14) Treviso, Archivio notarile, *Atti del notaio Giuseppe Castagna*: rogito 12 dicembre 1892, n. 1788 di rep. «Atto costitutivo di società cooperativa a capitale illimitato col titolo di Banca Cattolica S. Liberale», il cui art. 5 recita come scopo della società fosse la fornitura del credito agevolato alle casse rurali ad un interesse inferiore almeno dell'uno per cento in meno dello sconto ordinario delle altre banche.

(15) S. TRAMONTIN, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Brescia 1968; ID., *Luigi Cerutti, (1865-1934) fondatore delle Casse rurali cattoliche*, in *Un secolo di cooperazione...*, pp. 42-62.

cesano «La Vita del Popolo» ed acceso sostenitore del ruralismo cattolico⁽¹⁶⁾, il prof. Olivi dell'Università di Modena⁽¹⁷⁾. Dalla vicina diocesi di Ceneda si erano adoprati il parroco di S. Polo di Piave Francesco Tommasi zelatore regionale dell'Opera dei Congressi ed il parroco di Colfosco Luigi Polacco fondatore della prima cassa rurale sulla Sinistra Piave⁽¹⁸⁾. La presidenza era stata assunta da Giovanni Pellizzari, rettore del Seminario Vescovile di Treviso destinato vescovo di Piacenza nel 1905⁽¹⁹⁾.

Al 31 dicembre 1895, dopo un lustro di attività, capitale e riserve erano passati da 59361 lire a 209281 lire. Al 31 dicembre 1900 erano saliti a 318665 lire, per toccare al 31 dicembre 1903 quota 362994 lire⁽²⁰⁾.

Questo dunque al chiudersi del primo quarantennio di unità nazionale il panorama bancario nella città di Treviso.

Indice di un sistema in crescita che sembrava cogliere nell'associazionismo cooperativistico di marca luzzattiana lo strumento creditizio meglio rispondente alle necessità dei ceti rurali bisognosi di piccola e media liquidità, la provincia era costellata da dieci banche popolari. D'intenti associativi ovviamente diversi, s'aggiungevano a completare il quadro la Cassa di Risparmio di Castelfranco e la Banca di Credito Agricolo Industriale di Conegliano, rispettivamente la più antica e la più giovane delle istituzioni provinciali.

Vantando «l'onore dell'anzianità su tutte le consorelle d'Italia»⁽²¹⁾, la Cassa di Risparmio di Castelfranco era stata partorita nel 1822 dal locale Monte di Pietà. Come nel ricordato caso della consorella trevisana, la lunga simbiosi col Monte di Pietà, presso il quale dovevano per statuto convogliarsi le somme raccolte, aveva finito col condizionarne le potenzialità proprio quando il mondo agricolo-industriale della Castellana aveva dimostrato nuove e reiterate necessità di denaro. Estranea al concetto della mutualità tipico delle banche popolari e delle casse rurali, aveva ben presto risentito della concorrenza apportata dalla nuova Banca Popolare di Castelfranco sorta nel 1874 dalle ceneri della fallita agenzia cittadina della Banca del Popolo di Firenze avviata quest'ultima col marzo 1869⁽²²⁾. La raccolta dei depositi era sì costantemente cresciuta, ma la pressione della Popolare era divenuta tale che lo stesso Schiratti aveva dovuto ammettere come i suoi margini d'azione fossero sempre più erosi dalla nuova banca «ormai assurta fra le più cospicue del nostro gruppo»⁽²³⁾.

(16) P. PASSOLUNGHY, *Bellio L.*, «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia. 1860-1980», III/1 (*Le figure rappresentative*), Casale Monferrato 1984, p. 73; G. ROMANATO, *Un giornale popolare nel Veneto intransigente*, in *Quando «La Vita del Popolo» divenne giornale. Settimanale cattolico e vita sociale: antiche radici e impegno attuale*, Roma 1983, pp. 49-56.

(17) Cfr. G. MICHIELI, *Le casse rurali italiane. Note storiche-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, Parma 1898, p. 67.

(18) Cfr. P. PASSOLUNGHY, *Opere sociali...*, pp. 48-52; ID., *Sulle casse rurali...*, pp. 395-397.

(19) Un accenno all'attività creditizia lo segnala A. MARCHESAN, *Elogio funebre di S. Ecc. Reverendissima Mons. Gio. Maria Pellizzari vescovo e conte di Piacenza. 1920*, Vedelago 1921, pp. 16-17.

(20) Cfr. *Relazione Schiratti*, p. XXII; BANCA CATTOLICA S. LIBERALE. TREVISO, *Origini e sviluppi 1893-1928*, Venezia 1928, pp. 6-7, 32.

(21) Cfr. G. BORDIGNON FAVERO, *La vita economica di Castelfranco V.to e la sua Banca Popolare dalle origini al 1954*, Castelfranco Veneto 1954, p. 23.

(22) *Ibidem*, pp. 25-35.

(23) *Relazione Schiratti*, pp. XIX-XX.

Ben diversa si presentava invece, agli antipodi orientali della provincia, la situazione dell'ultima nata, la Banca di Credito Agricolo Industriale di Conegliano.

Il suo sorgere era stato promosso da quei ceti della borghesia liberal-progressista che puntavano allo sviluppo della città e territorio nell'ambito agricolo ed in particolare nella tradizionale specializzazione viti-vinicola. Anticipata dalla *Scuola Agraria Sperimentale* primo esperimento nel Veneto, in città s'era avviata col 1876 la *Scuola di Viticoltura ed Enologia*, al cui decollo stava concorrendo un tecnico di livello nazionale quale Giovanni Battista Cerletti⁽²⁴⁾. C'era poi stato il diffondersi di industrie enologiche tra cui era subito brillata la Carpenè-Malvolti fondata da Antonio Carpenè uno dei promotori della *Società Enologica Provinciale*⁽²⁵⁾. Ed un ulteriore tangibile esempio del crescente risveglio economico coneglianese lo aveva offerto il giovane Comizio Agrario prontamente distintosi tra il 1886 ed il 1887 nel promuovere la *Mostra delle piccole industrie* e la *Mostra circondariale di frutta ed uva*, aperta quest'ultima a tutti i distretti della Sinistra Piave⁽²⁶⁾.

Malgrado dal 1880 operasse in città una banca popolare, nell'aprile 1895 s'era così costituita una più finalizzata Banca di Credito Agricolo Industriale che, interprete delle necessità creditizie di quanti gravavano attorno ai fiorenti Comizio Agrario e Sindacato Agricolo (attivatosi quest'ultimo nel 1890), aveva dimostrato un promettente inizio.

Nell'ultimo triennio portafoglio e depositi s'erano addirittura raddoppiati (tab. 5). Dalle 495908 lire del 31 dicembre 1900, il portafoglio era salito a 1080493 lire del 31 dicembre 1903 con un incremento di 584585 lire pari al 117 per cento. Analogamente i depositi erano passati da 562435 lire a 989920 lire con un incremento di 427485 lire pari al 76 per cento.

Il rapido attecchimento non aveva mancato di creare apprensione nella locale Banca Popolare, la cui operatività ordinaria non le consentiva interventi «di somme abbastanza importanti ed a lunghe scadenze». I rischi di concorrenza non erano sfuggiti allo Schiratti che, nell'elogiare i rendiconti in crescita di entrambi gli istituti, aveva ricordato come «in materia d'agricoltura [ci fosse] posto per tutti» purché si agisse «saggiamente colla conoscenza dei bisogni e dei mezzi economici dei clienti»⁽²⁷⁾.

La Banca Popolare di Conegliano era stata una delle ultime popolari a venir costituita.

La prima, ovviamente, era sorta a Pieve di Soligo luogo natale di Gaetano Schiratti, l'artefice della loro diffusione in provincia. Prima «nel Veneto e fra le prime in Italia» era stata istituita da un decreto reale del 15 maggio 1870 «in un paese non capoluogo circondariale nè di mandamento, ma semplice centro commerciale»⁽²⁸⁾. Un mese dopo era stata seguita da quella di Vittorio, mentre altre popolari si erano via via diffuse a Motta ed Oderzo nel giugno 1872, ad Asolo nel luglio 1873, a Castelfranco nel dicembre 1874, a Montebelluna nell'a-

(24) A. NEGRI-M. SCARDOZZI, *Cerletti Giovanni Battista*, «Dizionario biografico degli Italiani», XXIII (1979), pp. 757-759.

(25) S. CELLA, *Carpenè Antonio*, «Dizionario biografico degli Italiani», XX (1977), pp. 596-597.

(26) Cfr. *Il Comizio agrario di Conegliano (1867-1912). In occasione della inaugurazione della nuova sede*, Conegliano 1912, p. 14.

(27) *Relazione Schiratti*, p. XX.

(28) Cfr. MONTERUMICI, *Annuario statistico-amministrativo...*, p. 122.

gosto 1877, a Valdobbiadene nel giugno 1878, a Conegliano nel giugno 1879. La serie si era chiusa a Roncade nel 1886⁽²⁹⁾.

Per molte di loro, tra data di costituzione ed apertura d'esercizio, erano trascorsi alcuni mesi che nei casi di Conegliano e Montebelluna si erano allungati ad un anno e più (tab. 1).

TABELLA 1. Cronotassi evolutiva delle Banche Popolari nella provincia di Treviso.

BANCA	DATA DI COSTITUZIONE	APERTURA DI ESERCIZIO	DENOMINAZIONE
Pieve di Soligo	15.05.1870	01.08.1870	Banca Popolare Cooperativa
Vittorio	20.06.1870	01.12.1870	Banca Mutua Pop. Cooperativa
Oderzo	06.10.1872	01.12.1872	Banca Popolare Cooperativa
Motta di Livenza	06.10.1872	10.02.1873	Banca Popolare Cooperativa
Asolo	24.07.1873	01.11.1873	Banca Popolare Cooperativa
Castelfranco	14.12.1874	01.01.1875	Banca Popolare Cooperativa
Montebelluna	08.08.1877	02.11.1879	Banca Popolare Cooperativa
Valdobbiadene	18.06.1878	02.09.1879	Banca Popolare Cooperativa
Conegliano	26.06.1879	01.06.1880	Banca Popolare Cooperativa
Roncade	14.09.1886	15.12.1886	Banca Agricola Cooperativa

Lo stimolo del luzzattiano Schiratti le aveva portate a costituire il primo gruppo italiano fra banche popolari al quale aveva aderito, fuori provincia, la popolare di San Donà di Piave nata nel luglio 1877. L'operosità del gruppo trevisano si era prontamente distinta tanto da venir premiata all'Esposizione internazionale di Parigi del 1900.

Ad ostentare pubblicamente la loro natura cooperativistica, tutte avevano assunto nome di «Banca Popolare Cooperativa», anche se per accentuarne gli intenti mutualistici quella di Vittorio si era specificata come «Banca Mutua Popolare Cooperativa», mentre l'ultima nata di Roncade aveva preferito sottolineare il proprio contesto rurale d'operatività cognominandosi «Banca Agricola Cooperativa».

Un sia pur sommario sguardo alla loro consistenza globale coglie innanzitutto come nell'arco di un quindicennio la partecipazione associativa ed il valore azionario fossero aumentati in media attorno al 50 per cento (tab. 2). Tra il 1884 ed il 1903, il numero dei soci era infatti salito da 7787 ad 11751 aderenze con un incremento di 3984 unità. Parimenti il totale azionario era passato da 20830 a 32172 azioni con un incremento di 11342 quote⁽³⁰⁾.

Inizialmente poco interessate alle esigenze dei piccoli agricoltori, le banche popolari si erano ben presto aperte ai loro bisogni, fossero essi modesti possi-

(29) Sugli intenti delle popolari ed il loro diffondersi in Italia, nel Veneto e nel Trevisano, vedi di P. PECORARI, *Le banche popolari nella fase d'impianto*, in *Cultura, etica e finanza. Atti del Convegno su «Cultura, etica e finanza» promosso dal Mediocredito Lombardo e tenuto nella sua sede milanese il 21 febbraio 1987*, Milano 1987, pp. 113-140 e *Le banche cooperative anonime...*, cit. alla nota 1.

(30) Cfr. G. BASTANZI, *Gli agricoltori e gli istituti di previdenza nella provincia di Treviso*. Monografia premiata all'Esposizione di Torino, Treviso 1885, p. 124 da cui si sono desunti i dati di base elaborati nell'apposita sezione della tabella 2 riferita all'anno 1884. Per la parte riferita all'anno 1903 (così come per le altre tabelle predisposte) l'elaborazione dei dati si è invece rifatta a quanto offerto dalla *Relazione Schiratti*.

TABELLA 2. Incremento associativo ed azionario delle Banche Popolari nella provincia di Treviso nel ventennio 1884-1903.

BANCA	Situazione al 31.12.1884			Situazione al 31.12.1903			Differenza	
	Numero soci	Numero azioni	Valore l azione	Numero soci	Numero azioni	Valore l azione	Numero soci	Numero azioni
Asolo	1595	3213	L. 20	1232	4310	L. 40	-363	1097
Castelfranco	483	2000	L. 50	547	2754	L. 57	64	754
Conegliano	610	2173	L. 25	991	4227	L. 65,55	381	2054
Montebelluna	781	2500	L. 20	1115	2605	L. 80,85	334	105
Motta di L.	733	2813	L. 20	1245	3521	L. 50	512	708
Oderzo	1359	3000	L. 25	3707	5310	L. 50	2348	2310
Pieve di S.	935	2505	L. 20	1373	3256	L. 33	438	751
Roncade	—	—	—	163	1296	L. 34	163	1296
Valdobbiad.	761	761	L. 25	710	1978	L. 57	-51	1217
Vittorio	530	1865	L. 50	668	2919	L. 75	138	1054
Totale provinciali	7787	20830	—	11751	32176	—	3964	11342

denti, affittuari od anche mezzadri. Dei ricordati 11751 azionisti, ben 7021 venivano ormai classificati a fine 1903 come «piccoli proprietari». Limitatissima rimaneva invece la presenza bracciantile che, raggruppata statisticamente alla voce «contadini e giornalieri», contava appena 383 unità⁽³¹⁾.

Raffrontando il volume complessivo dei loro portafogli e dei loro depositi con quello degli altri istituti trevisani, si coglie subito l'incidenza raggiunta dalle popolari nell'ambito del sistema bancario provinciale.

Il portafoglio sviluppato a fine 1900 era di 9626048 lire pari al 56 per cento del globale provinciale. Tre anni dopo era salito a 13441020 lire pari al 57 per cento del dato provinciale. In percentuale il loro incremento netto era stato di quasi il 40 per cento a fronte di un più contenuto 36 per cento realizzato dal totale provinciale.

Pure la raccolta dei depositi era aumentata in somme e percentuali. Dai 10611863 lire di fine 1900 pari a quasi il 44 per cento del globale provinciale, si era saliti a 15380628 lire di fine 1903, che rappresentavano a loro volta quasi il 47 per cento del totale provinciale. Di fronte ad un aumento degli istituti creditizi provinciali pari al 35 per cento, le popolari avevano incrementato i depositi pressappoco del 45 per cento. A distinguersi, fra di loro, erano stati soprattutto gli istituti di Conegliano e Vittorio che avevano raggiunto rispettivamente 2590864 lire e 1829363 lire nel volume dei portafogli e 2850981 lire e 2381010 lire nella raccolta dei depositi. In particolare la popolare coneglianese sfiorava il 20 per cento dell'intera quota del gruppo trevisano (tab. 3).

La ricordata apertura delle banche popolari verso i bisogni creditizi della piccola proprietà contadina non aveva mancato di farsi risentire sull'infervorato rigoglio delle casse rurali che, dopo l'improvvisa germinazione seguita all'anno 1892, avevano subito una prima battuta d'arresto tra il 1897 ed il 1899. Con

(31) *Relazione Schiratti*, pp. 4-5.

TABELLA 3. Situazione degli impieghi e dei depositi per le Banche Popolari nella provincia di Treviso al 31 dicembre 1903 (in lire correnti).

BANCA	Portafoglio		Depositi		Portafoglio Depositi
		Quota %		Quota %	
Asolo	948996,00	7,06	943322,59	6,13	1,00
Castelfranco	1347197,84	10,02	2004185,68	13,03	0,67
Conegliano	2590863,74	19,27	2850980,97	18,53	0,90
Montebelluna	1068835,41	7,95	1112759,06	7,23	0,96
Motta di Livenza	1488568,00	11,07	1335391,99	8,68	1,11
Oderzo	1868202,49	13,89	1883172,73	12,24	0,99
Pieve di Soligo	1075720,12	8,00	1019205,33	6,62	1,05
Roncade	150946,72	1,12	217027,59	1,41	0,69
Valdobbiadene	605590,12	4,50	520289,34	3,38	1,16
Vittorio	1829363,33	13,61	2381009,64	15,48	0,76
S. Donà di Piave*	466735,75	3,47	1113283,98	7,23	0,41
TOTALI	13441020,44	100,00	15380628,90	100,00	0,87

* Fuori provincia, ma associata al gruppo trevisano delle banche popolari.

le Casse di risparmio postali rappresentano l'ultima ed atipica tessera del quadro che si è andati ricomponendo.

In numero di 70, le Casse di risparmio postali operavano nei maggiori comuni e paesi della provincia. Stabilizzatesi a quota 74 dopo le prime autoliquidazioni di fine Ottocento-inizio Novecento, le casse rurali si erano invece diffuse soprattutto nei piccoli centri della periferia provinciale. Ma la differenza non stava certo nell'ubicazione.

Sportello dell'amministrazione statale volto a promuovere lo spirito di previdenza, le prime erano finalizzate alla raccolta del risparmio privato a scopi di pubblica utilità⁽³²⁾. A fine 1903 i loro depositi contavano un movimento di 36200 libretti per un totale di 3877820 lire.

Cooperative in nome collettivo per lo più d'impianto parrocchiale, le seconde puntavano all'elevazione «morale e sociale» degli associati attraverso il prestito del «denaro necessario a migliorare la loro economia», come si legge nello statuto della cassa rurale di Colfosco che fu una delle prime a sorgere in provincia⁽³³⁾. Eccetto tre, furono tutte di matrice confessionale.

Ben studiate quest'ultime nella tipologia associativa come nell'analisi patrimoniale da interventi che ne hanno già colto il contesto socio-economico da cui germinarono⁽³⁴⁾, pare il caso di soffermarsi un attimo sulla sparuta eccezione laica. La coeva e partecipata testimonianza dell'asolano Vincenzo Paladini sulla principale delle tre, la cassa rurale di Pederobba, permette di verificare come, al di là degli intenti ideologici, scopi e modalità operative non divergessero affatto⁽³⁵⁾.

(32) Su intenti ed attività, ne ha offerto saggio P. PECORARI, *Le Casse di risparmio postali nella fase d'impianto*, «Cassamarca», III, (1989), 4, pp. 26-28.

(33) Editto in PASSOLUNGHİ, *Sulle casse rurali...*, pp. 410-418.

(34) Si rinvia per quanto riguarda l'argomento agli studi indicati alla nota 1.

(35) Cfr. V.L. PALADINI, *Pederobba. Note*, Asolo 1901 (Asolo 1989, copia anast. a cura di G. Faronato), pp. 15-20.

Animata da due ex-ufficiali dell'esercito, Bonetto ed Arvedi, era stata «fondata al fine di promuovere l'agricoltura del luogo e d'elevare il senso morale della popolazione». Dagli iniziali 35 soci del 1892 era ben presto salita ai 205 soci di fine 1900.

«Fedele al proprio statuto, diffondendo il credito solamente fra minimi possidenti e industriosi agricoltori, con piccoli prestiti atti a riparare le rovine fiscali e gli infortuni in preveduti o ad attuare le migliorie agrarie suggerite dalla scienza, qui l'istituzione produsse benefici incontestabili. Accenno in succinto quel che essa fece: anticipò i capitali per l'acquisto d'animali, il cui aumento si valuta 60000 lire, e ne ingagliardì la razza, introducendo un torello *Oberinthal*; provvide il grano ai bisognevoli, strappandoli all'unghia dell'usura; fornì, derivandoli da grandi depositi al minor costo, concimi artificiali, sementi, zolfo, solfato di rame, pompe irroratrici, aratri nuovo modello, erpici ed altri attrezzi rurali; istituì gare e premi tra vivicoltori, frutticoltori ed allevatori; tenne conferenze d'agricoltura e di zootecnica e diffuse riviste e scritti analoghi tra i soci».

Al funzionamento della cassa di Pederobba, sul cui bilancio d'inizio Novecento ha puntualizzato Paolo Pecorari⁽³⁶⁾, provvedeva «un solo impiegato che — ricordava sempre il Paladini — funge da ispettore, da contabile, da cassiere ed è retribuito con una, dico una, lira al giorno».

Difficoltà non erano mancate quando la Banca Cattolica S. Liberale aveva rifiutato lo sconto di alcuni effetti, rifiuto fatto proprio dopo un'iniziale «larga e soccorrevole fiducia» dalla Banca d'Italia malgrado ci fosse stata la copertura di «cambiali garantite da oltre 200 soci, la cui proprietà supera(va) i mille ettari di terreno». Il ricorso ad «altri istituti popolari di credito che le fornirono i capitali occorrenti», (e cioè le vicine banche popolari), aveva consentito nell'arco di otto anni l'installazione nel territorio comunale di una rete di stazioni antigrandine, la bonifica di una «sottile striscia di terreno lunga oltre un chilometro, larga da 40 a 60 metri» convertita in «trentadue appezzamenti arborati, vitati, floridissimi», il riscatto di proprietà sotto rischio di sequestro ed il pagamento di affitti comunali in favore di soci indigenti.

Ultimata con le casse rurali la ricognizione degli istituti creditizi operanti in provincia a fine 1903, pare ora il caso di soffermarsi a cogliere di questi ultimi la portata finanziaria. A tal fine conviene partire dalla tabella 7 presentata da Paolo Pecorari nel suo recente saggio sulle casse rurali, nella quale si analizza la situazione degli impieghi e dei depositi di tutti gli istituti creditizi provinciali alla data del 31 dicembre 1900⁽³⁷⁾. Sarà così possibile offrire utili confronti sull'evoluzione dell'ultimo triennio.

A fine 1900 il patrimonio complessivo di tutti gli istituti trevisani assommava a 17163532 lire (tab. 5).

La quota maggiore l'assorbivano le 10 popolari che unitamente alla consorella di S. Donà raggiungevano il 56,08 per cento del totale provinciale. Seguivano la Banca Cattolica S. Liberale con il 13,08 per cento, l'agenzia cittadina della Banca d'Italia con il 9,55 per cento, la Banca Trivigiana del Credito Unito con il 9,38 per cento, le 76 casse rurali con il 7,58 per cento. Distanziate chiudevano la Banca di Credito Agricolo Industriale di Conegliano con il 2,89 per cento e la Cassa di Risparmio di Castelfranco con l'1,43 per cento.

Non molto dissimile risultava la situazione nel volume dei depositi raccolti,

(36) PECORARI, *Sulle casse rurali...*, p. 81, tabb. 4-5.

(37) *Ibidem*, p. 82.

TABELLA 4. Ristretto sulla situazione patrimoniale delle Banche Popolari nella provincia di Treviso al 31 dicembre 1902 (in lire correnti).

BANCA	PARTE ATTIVA			PARTE PASSIVA		
	Cassa	Portafoglio	Altri impieghi	Capitale e riserve	Depositi vari	Utile netto
Asolo	47134,68	948996,67	158898,20	169770,02	943322,50	13629,32
Castelfranco	122463,06	13471978,84	785209,57	181984,59	2004185,68	21192,80
Conegliano	32773,69	2590863,74	711719,65	245528,35	2850980,97	54135,13
Montebelluna	47743,34	1068835,41	330003,68	210537,13	1112759,06	17257,23
Motta di Livenza	35668,92	1448568,00	74371,35	227651,28	1335391,99	21647,82
Oderzo	85552,69	1868202,49	342305,87	305163,59	1883172,73	27270,69
Pieve di Soligo	26938,37	1075720,12	47237,72	106951,92	1019205,33	10467,43
Roncade	10921,62	150946,97	51968,84	45226,93	217027,59	2527,14
Valdobbiadene	20001,07	605590,12	59462,15	138365,94	520289,34	10593,37
Vittorio	105031,67	1829363,33	871106,66	272131,26	2381009,64	34527,82
S. Donà di Piave*	34837,36	466735,75	405336,15	107520,54	1113283,98	1102,42
TOTALI	563006,47	13441020,44	3837619,84	2019831,73	15380628,90	228351,17

* Fuori provincia, ma associata al gruppo trevisano delle banche popolari.

ove però vanno aggiunti i dati riferiti alle Casse di risparmio postali ed all'agenzia trevisana della Cassa di Risparmio milanese.

Alla raccolta dei 24309518 lire le banche popolari avevano concorso con il 43,65 per cento, le Casse di risparmio postali con il 14,96 per cento, la Banca Cattolica S. Liberale con il 12,96 per cento, l'agenzia trevisana della Cassa di Risparmio milanese con l'11,08 per cento, la Banca Trivigiana del Credito Unito con il 10,62 per cento. Le 76 casse rurali avevano partecipato con il 2,79 per cento, la Banca di Credito Agricolo Industriale di Conegliano con il 2,31 per cento, la Cassa di Risparmio di Castelfranco con l'1,51 per cento, la succursale trevisana della Banca d'Italia con lo 0,20 per cento.

Sostanzialmente confermata, la situazione non mancava di offrire tre anni dopo qualche interessante oscillazione (tab. 5). Al 31 dicembre 1903 si registrava innanzitutto il consolidamento delle popolari salite nel movimento degli impieghi dal 56,06 al 57,36 per cento e nel volume dei depositi dal 43,65 al 46,71 per cento. Era un miglioramento in percentuale che avveniva a scapito delle casse rurali che scendevano dal 7,58 al 6,76 per cento e della succursale della Banca d'Italia precipitata dal 9,56 al 5,20 per cento.

La raccolta dei depositi vedeva invece il calo della Banca Cattolica S. Liberale e dell'agenzia cittadina della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde rispettivamente dal 12,69 all'11,65 per cento e dall'11,08 al 9,70 per cento. Più secca si presentava la perdita in percentuale delle Casse di risparmio postali scese dal 14,96 all'11,77 per cento. Le quote degli altri istituti rimanevano invece pressoché stazionarie o presentavano lievi aumenti percentuali di circa mezzo punto come nel caso della Banca Trivigiana del Credito Unito o della Banca del Credito Agricolo Industriale di Conegliano.

Ma ecco in dettaglio, al 31 dicembre 1903, la situazione (tab. 5).

Il movimento degli impieghi di tutti gli istituti provinciali assommava a 23432075 lire, di cui 13441020 rappresentavano la quota sviluppata dalle banche popolari.

TABELLA 5. Situazione degli impieghi e dei depositi per gli istituti di credito nella provincia di Treviso al 31 dicembre 1903 raffrontata con la situazione al 31 dicembre 1900 (in lire correnti)

ISTITUTI	PORTAFOGLIO						DEPOSITI					
	1903		1900		Incrementi		1903		1900		Incrementi	
		Quota %		Quota %	in assoluto	in perc.		Quota %		Quota %	in assoluto	in perc.
Banca Cattolica S. Liberale	3019698,23	12,88	2245025,20	13,06	774673,03	34,50	3838811,14	11,65	3084953,70	12,69	753857,44	24,23
Banca di Credito Agr. Industr. di Conegliano	1080492,58	4,61	495907,88	2,89	584584,70	117,88	989920,33	3,00	562434,87	2,31	427485,46	76,00
Banca d'Italia - Succ. di Treviso	1220475,80	5,20	1638407,00	9,56	-417931,20	—	14480,71	0,04	48111,31	0,20	-33630,60	—
Banca Trivigiana del Credito Unito	2617723,83	11,17	1612322,77	9,39	1002401,06	62,17	3686476,78	11,19	2582177,83	10,62	1104289,98	42,76
Banche Popolari	13441020,44	57,36	9626047,59	56,06	3814972,85	39,63	15380628,90	46,71	10611863,37	43,65	4768765,53	44,93
Cassa di Risparmio di Castelfranco V.	467659,60	1,99	244830,85	1,43	222828,75	91,01	808908,14	2,45	336570,28	1,51	442337,86	130,66
Cassa di Risparmio di Milano - Ag. di Treviso	—	—	—	—	—	—	3196461,60	9,70	2694151,26	11,08	502310,34	18,64
Casse di risparmio postali	—	—	—	—	—	—	3877820,00	11,77	3636293,64	14,96	241526,36	6,64
Casse rurali	1585004,09	6,76	1300994,77	7,58	284009,32	21,83	1129760,00	3,43	722966,74	2,97	406793,26	56,26
TOTALI	23432074,58	100,00	17163538,52	36,50	6265538,52	36,50	32923267,60	100,00	24279523,00	100,00	8613735,63	35,43

TABELLA 6. Ristretto sulla situazione patrimoniale degli istituti di credito nella provincia di Treviso al 31 dicembre 1903 (in lire correnti).

	PARTE ATTIVA			PARTE PASSIVA		
	Cassa	Portafoglio	Altri impieghi	Capitale e Riserve	Depositi vari	Utile netto
Banca Cattolica S.Liberale	32388,75	3019698,23	1247749,82	362933,73	3838811,14	37000,00
Banca di Credito Agr. ed Industr. di Conegliano	16469,72	1080492,58	212700,90	128480,63	9899920,33	—
Banca d'Italia - Succ. di Treviso	6524390,07	1220475,80	235132,70	—	14480,71	—
Banca Trivigiana di Credito Unito	198109,80	2614723,84	1626641,07	636162,80	3686476,78	53833,54
Banche Popolari	563006,47	13441020,44	3837619,15	2019831,73	15380628,90	228351,17
Cassa di Risparmio di Castelfranco V.	37042,37	467659,60	363347,12	50246,50	808908,14	8503,50
Cassa di Risparmio di Milano - Ag. di Treviso	—	—	—	—	3196461,60	—
Casse di risparmio postali	—	—	—	—	3877820,00	—
Casse rurali	90387,39	1585004,09	124101,02	49146,68	1129760,00	12255,74
TOTALI	7461794,57	23429074,58	7647291,78	3246802,07	32923267,60	339943,95

Seguivano nell'ordine la Banca Cattolica S. Liberale con 3019698 lire, la Banca Trivigiana del Credito Unito con 2617724 lire, le casse rurali con 1585004 lire, la succursale della Banca d'Italia con 1220476 lire, la Banca del Credito Agricolo Industriale di Conegliano con 1080493 lire. Distanziata, la Cassa di Risparmio di Castelfranco registrava un portafoglio di 467660 lire.

A sua volta, il volume dei depositi raccolti da tutti gli istituti provinciali, assommava a 32923268 lire, di cui ben 15380629 lire rappresentavano la quota delle popolari. Seguivano le Casse di risparmio postali con 3877820 lire e quindi, tutti abbondantemente sopra i tremilioni, gli altri istituti cittadini: Banca Cattolica S. Liberale con 3838811 lire, Banca Trivigiana del Credito Unito con 3686477 lire, agenzia della Cassa di Risparmio di Milano con 3196464 lire. Il blocco delle casse rurali raggiungeva la somma di 1129760 lire, mentre la Banca di Credito Agricolo Industriale di Conegliano e la Cassa di Risparmio di Castelfranco si erano rispettivamente fermate a 989920 lire e 808908 lire.

Finalizzata ad altri servizi, caso a parte presentava la succursale della Banca d'Italia. Già limitatissimi al 31 dicembre 1900 allorché figuravano raccolte appena 48111 lire pari allo 0,20 per cento del valore provinciale, i suoi depositi erano precipitati tre anni dopo a 14481 lire pari allo 0,04 per cento del dato provinciale, con una flessione di 33631 lire.

Pure lo stralcio di singole voci dello stato patrimoniale conferma l'affermazione delle banche popolari sugli altri istituti provinciali (tab. 6). Escludendo la succursale della Banca d'Italia i cui atipici servizi s'inalberavano a 6524390 lire, il giro di cassa sviluppato dalle popolari toccava ad esempio 536006 lire contro le 198110 lire movimentate dalla Banca Trivigiana del Credito Unito. All'utile netto le popolari vantavano poi 228351 lire a fronte delle 53834 lire presentate ancora dalla Banca Trivigiana del Credito Unito e delle 37000 lire della Banca Cattolica S. Liberale.

È questa delle popolari una superiorità che vale, però, solo se comparata globalmente. Se si esamina per singoli istituti, la loro incidenza viene subito ridimensionata (tabb. 4 e 6). Emerge invece la Banca Trivigiana del Credito Unito, le cui riserve ed i cui utili sveltavano a 636136 lire e 43834 lire distanziando non solo le singole popolari, ma anche quella Banca Cattolica S. Liberale che aveva potuto superarla nel volume del portafoglio e nella raccolta dei depositi grazie al giro di liquidità apportata dalle casse rurali.

Anche se l'avanzare della stagione giolittiana avrebbe rimesso ben presto in discussione gli equilibri bancari delineatisi in suo favore al compiersi del primo quarantennio di unità nazionale⁽³⁸⁾, «ad onta di numerosi concorrenti in città e provincia» la Banca Trivigiana del Credito Unito — «la più vecchia delle istituzioni moderne di credito e risparmio della provincia nostra»⁽³⁹⁾ — sembrava accreditarsi dunque a fine 1903 come il più promettente degli istituti trevisani.

(38) Il compiersi del decennio successivo avrebbe visto in città il sorgere della Banca Popolare di Treviso, l'avviarsi di una succursale della Cassa di Risparmio di Verona ed il nascere della Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana, favorita quest'ultima dal riflusso della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. In provincia si sarebbero registrate invece le aperture a Conegliano di un'altra agenzia della Cassa di risparmio veronese ed ancora a Conegliano e Vittorio di agenzie della Banca Cattolica S. Liberale, presente quest'ultima pure in provincia di Padova e Venezia con agenzie e rappresentanze a Camposampiero, Mirano e Noale. Cfr. BACHI, *Storia della Cassa...*, p. 88 e BANCA CATTOLICA S. LIBERALE, *Origini...*, pp. 10-11.

(39) *Relazione Schiratti*, p. XXII.

UNA RACCOLTA POCO NOTA DI PROVERBI VENETI

EMILIO LIPPI

La *Raccolta di proverbi veneti* fu per Cristoforo Pasqualigo l'opera di tutta una vita⁽¹⁾. Edita la prima volta nel 1857-58, l'autore appena ventiquattrenne⁽²⁾, riapparve in «seconda edizione accresciuta e riordinata» nel 1879⁽³⁾ e infine tre anni dopo, ulteriormente impinguata «dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini», per i tipi trevisani di Luigi Zoppelli, stampatore attento alla problematica del dialetto⁽⁴⁾. Né la ricerca si arrestò negli anni successivi ed ultimi, ad un'espressamente dedicata *Aggiunta* del 1896⁽⁵⁾ addizionandosi la lista apparsa nel 1903 in margine al saggio

(1) Vissuto tra il 1833 e il 1912, originario di Lonigo, percorse l'errabonda carriera dell'insegnante di Liceo, oltre che per gli studi folclorici e dialettali segnalandosi per un'edizione dei *Trionfi* petrarcheschi e soprattutto per varie traduzioni da Shakespeare. Era fratello del politico liberale Francesco, dantista e fondatore della rivista «L'Alighieri» (presso cui Cristoforo pubblicò alcune recensioni), cfr. la «voce» di E. Esposito nell'*Enciclopedia dantesca*, IV, p. 337; A.M. CANEPA, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo in Italia. Il caso Pasqualigo*, in "Comunità", 174, 1975, pp. 166-203; R. CALIMANI, *Gli ebrei a Venezia dopo l'apertura del ghetto, nel secolo dell'emancipazione*, in AA.VV., *Storia della cultura veneta*. 6. *Dall'età napoleonica alla prima guerra mondiale*, Vicenza, Pozza, 1986, pp. 742-46). Per il quadro storico nella cittadina berica: E. MAZZADI, *Lonigo nella storia. Parte terza. L'Ottocento e il Novecento*, Lonigo, Amm. Comunale, 1989 (a pp. 252-56 per i Pasqualigo).

(2) Cfr. *Raccolta di proverbi veneti fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO*, Venezia, Tip. del Commercio, 1857-58 (tre volumetti, l'ultimo dei quali datato '58), da cui si cita. Una precedente edizione (ignota alle bibliografie sotto citate del Biadego, del Fumagalli e del Rumor e in verità mai menzionata neppure dallo stesso autore) dal titolo *Proverbi veneti* figura nel *Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento (1801-1900)*, Milano, Bibliografica, 1991, p. 3462, come edita a Padova dal Sicca nel 1855-56, ma non sono finora riuscito a consultarne alcun esemplare.

(3) Cfr. *Raccolta di proverbi veneti fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO*. Seconda edizione accresciuta e riordinata, Venezia, Tip. dell'Istituto Coletti, 1879.

(4) Cfr. *Raccolta di proverbi veneti fatta da CRISTOFORO PASQUALIGO*. Terza edizione accresciuta dei proverbi delle Alpi Carniche, del Trentino e dei tedeschi dei Sette Comuni vicentini, Treviso, Zoppelli, 1882 (ora in anastatica, Bologna, Forni, 1976). L'editore partecipava attivamente al dibattito sul vagheggiato dizionario del trevisano, che sortì solo il modesto *Vocabolario del dialetto trevigiano ad uso delle scuole* di Vincenzo Bindoni, da lui stampato nel 1884 (rist. anastatica, con introduzione di G. Netto, Treviso, Canova, 1978), cfr. A. CONTÒ, *Problemi di lingua e di dialetto nell'Ottocento trevigiano*, in AA.VV., *Il Veneto e Treviso tra Settecento ed Ottocento. 4° Ciclo di conferenze*, Treviso 1984, pp. 11-39; sulla materia paremiologica ritornerà qualche anno dopo con i *Proverbi di Vittorio e in uso a Vittorio* in margine a L. MARSON, *Cenni storici, artistici e letterari di Vittorio e suo distretto*. Treviso-Vittorio, Zoppelli, 1889 (ora riproposti: Vittorio Veneto, De Bastiani, 1980).

(5) Cfr. C. PASQUALIGO, *Aggiunta ai proverbi e modi proverbiale nelle parlate venete raccolti nell'edizione trevisana del 1882*, Lonigo, Gaspari, 1896.

su scrittori della pavanità⁽⁶⁾. Sia pure nei limiti di un metodo rimasto sostanzialmente inalterato dalla primitiva *Raccolta* e che non poteva dunque, all'altezza della terza, che riuscire troppo empirico nell'ormai affermata temperie positivista⁽⁷⁾ — attirando sul leoniceno critiche che non dovettero incoraggiarlo ad una stesura definitiva —, il corpus paremiologico si presenta di sicuro interesse, oltretutto insuperato per l'ampiezza della documentazione, che infatti non mancò di stimolare imitazioni che sconfinano nel plagio⁽⁸⁾.

In questo panorama bibliograficamente frastagliato episodio di gran lunga meno noto — e anzi relegato alla fuggevole citazione di qualche dialettologo e studioso delle tradizioni popolari⁽⁹⁾ — è costituito da una raccoltina senza indicazione d'autore, datata 1882, le cui note tipografiche figurano surrogate dal motto terenziano «Homo sum, humani nihil a me alienum puto»: CENCINQUANTADUE / PROVERBI TROIANI / RACCOLTI E STAMPATI / AD USO ESCLUSIVO DEGLI STUDIO-SI / DELLA / DEMOPSICOLOGIA / Edizione di 47 esemplari, fuori di commercio⁽¹⁰⁾:

(6) Cfr. C. PASQUALIGO, *Cenni sui dialetti veneti e sulle lingue macaronica, pavana e rustica (con proverbi raccolti dopo il 1882)*, Lonigo, Gaspari, 1903, pp. 103-49 (questa parte resta inalterata nella seconda edizione dell'opera: Id., *La lingua rustica padovana nei due poeti G.B. Maganza e Domenico Pittarini con cenni su alcuni dialetti morti e vivi e proverbi veneti*, Verona, Libreria Dante, 1908, ora anche in anastatica, Bologna, Forni).

(7) Seppur puntuale, tutto sommato ingenerosa, ad esempio, appare la recensione di A. Zenatti nell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino», II, 1883, pp. 111-13, che lamenta tra l'altro lo spoglio troppo limitato delle raccolte antiche e la conoscenza cursoria della bibliografia più recente. Storicizza la fatica dell'amico il Biadego: «Vero è che criteri più scientifici informano oggi le ricerche di questo genere: ma non bisogna dimenticare che il Pasqualigo preparava questo immenso materiale quando la scienza paremiologica moveva i primi passi. Né si poteva pretendere che, vecchio, mutasse indirizzo; si doveva invece e si deve anche oggi apprezzare quel ch'egli fece e che non può andare perduto per gli studi di letteratura popolare» (*Cristoforo Pasqualigo. Parole dette nell'Accademia di Verona il 4 agosto 1912*, Verona, Franchini, 1912, p. 5).

Per altre segnalazioni dell'opera cfr. «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», I, 1882, p. 303 (G. Pitrè), V, 1886, p. 497 (G. Fumagalli, all'interno di un'importante rassegna di *Bibliografia paremiologica italiana*), e «Magazin für die Literatur des In-und Ausländers», II, 1882 (E. Engel).

(8) «Nel 1900 in una città di Lombardia fu stampato un volume di proverbi veneti, che ne contiene, non 4000 [come il compilatore dichiara nell'introduzione, p. VI], ma 5000, dei quali 4500 tolti, senza scrupolo di coscienza, dalla mia *Raccolta* dell'82 e dalla mia *Aggiunta* del '96; e non solo 4500 proverbi, ma molte mie note, come non fossero cose di mia proprietà [...] Questi cari proverbi [...] si vedono sciupati, evirati, incretiniti e bestialmente sparpagliati per entro 300 pagine» (*Cenni sui dialetti veneti* cit., pp. 96-97: si allude a G. BIANCHI, *Proverbi e modi proverbiali veneti raccolti ed illustrati con massime e sentenze di vari autori*, Milano, Bernardoni, 1901: ora Bologna, Forni). Non meno virulenta la condanna (cfr. pp. 93-95) della raccolta di Cesare Musatti, apparsa a puntate ne *L'Ateneo Veneto*, s. XVII, v. I-II, 1893 (dove, ad onor del vero, se Musatti non nomina il Pasqualigo nella «brevissima prefazione (di 16 linee)», lo ricorda però correttamente in coda a più proverbi).

(9) Cfr. ad es. G. CORSO, *Tracce del culto mediterraneo della dea madre in un rito agreste del trevigiano*, in AA.VV., *Atti del Congresso di studi etnografici italiani*, Napoli, Pironti, 1953, p. 159 (che a sua volta rinvia a R. CORSO, *Reviviscenze. Studi di tradizioni popolari italiane*, Catania, Tirelli, 1927, p. 3).

(10) Esso rappresenta una nuova redazione, verosimilmente ampliata, di un'edizione (che al momento non sono riuscito a rintracciare) apparsa tre anni prima in soli dodici esemplari, sfuggita alle bibliografie del Biadego e del Fumagalli, ma non allo Zolli, che annota che il nostro opuscolo «è pubblicato in appendice alla terza edizione della *Raccolta di proverbi veneti* e costituisce la seconda edizione della *Seconda appendice di proverbi veneti* (edizione di soli dodici esemplari, fuori di commercio), pubblicata in appendice alla seconda edizione della *Raccolta di proverbi veneti* cit. (Venezia 1879)» (P. ZOLLI, *La «Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane» di F.Z. Muazzo*, in «Studi veneziani», XI, 1969, p. 538 n. 2; forse è però improprio discorrere di appendici — di tutt'altro tenore è quella che compare, con numerazione progressiva, pp. 315-27, in coda alla *Raccolta* del '79 —, trattandosi piuttosto di opuscoli passibili di circolazione autonoma).

opuscolo di insigne rarità, una cui copia è posseduta dalla Biblioteca Comunale di Treviso, dono del bibliotecario Luigi Sorelli (Misc. 3409.5)⁽¹¹⁾. Come privo di luogo e di tipografo il fascioletto compare anche nella bibliografia stilata da Giuseppe Biadego in margine alla rievocazione dell'autore, suo insegnante negli anni del Liceo⁽¹²⁾; ma l'esame dei caratteri e dell'impaginazione, dove identici risultano altresì giustezza e titoli correnti, lo rivela uscito dal medesimo torchio della terza *Raccolta*⁽¹³⁾.

Le centocinquantadue sentenze (il computo torna a patto di comprendere le varianti, per solito in corpo minore) sono scandite grosso modo per argomento, la molteplice attività di organi e orifizi venendo qui ad incarnare l'«andamento logico» cui è demandata l'esigenza di dominio sulla materia e di diletto per il fruitore⁽¹⁴⁾. Si capisce che la scabrosità della tematica (nel florilegio ufficiale rimossa con il ricorso ai puntini)⁽¹⁵⁾ inducesse l'autore ad una circolazione per soli studiosi e amatori. Non per questo egli lesinò l'impegno, più che nel rinvio a fonti scritte (che sono poi alcune tra quelle utilizzate nell'opera maggiore, donde una qualche cripticità nei rimandi)⁽¹⁶⁾, con il raffronto con altri territori linguistici, secondo un'esigenza comparatistica manifestata fin dalla prima *Raccolta*⁽¹⁷⁾.

(11) Misura cm. 19x12,5 e consta di dieci pagine. Altri esemplari a me noti si conservano nella Biblioteca Civica di Verona (segn. C 451 4) e nella Nazionale Centrale di Roma, dove è legato con la terza *Raccolta* (segn. 201.9.c.34).

(12) Cfr. G. BIADEGO, *Cristoforo Pasqualigo* cit., p. 10 (lo ignora invece S. RUMOR, *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia, Tip. Emiliana, II, 1907, pp. 509-10). L'amicizia con il bibliotecario scaligero è documentata dalle novantacinque tra lettere e cartoline inviategli dal Pasqualigo tra il 1873 e il 1912 e conservate presso la Civica di Verona, Fondo Carteggi, busta 606.

(13) Fuga poi ogni residuo dubbio la nota apposta il 23 agosto 1949 dal Sorelli sull'esemplare: «Giov. Brotto, custode-distributore della Biblioteca, che fu per molti anni della sua gioventù da Zoppelli, me ne diede notizia: fu l'esecutore della composizione tipografica dell'opuscolo». Arricchita di una notizia sulla tiratura, la testimonianza si ritrova anche in margine alla copia dell'estratto sopra citato del Biadego (Misc. 1962.6), p. 10: «Stampati [i *Cencinquantadue proverbi*] dallo Zoppelli in Treviso - non 47, ma un centinaio di esemplari. La composizione tipografica fu eseguita da G. Brotto; egli ne avea due copie, prestate e perdute (notizie fornitemi da G. Brotto 21.9.1929)». Sorelli cedette preziose stampe e manoscritti alla Biblioteca, basti ricordare il cinquecentesco cod. 1445, testimone importante dell'*Alfabeto dei villani* e delle *Egloghe* rusticane di Paolo da Castello.

(14) Fin dalla prima edizione: «Sull'esempio del Giusti ho diviso la materia per argomenti, disponendo questi in ordine alfabetico, e studiandomi di dare a ciascun gruppo quell'andamento logico che la materia stessa permetteva; per guisa che volendo leggere il libro di seguito si trovi allettamento nella naturale successione delle idee» (*ed. cit.*, p. IX; si allude a G. GIUSTI, *Proverbi toscani*, Firenze, Le Monnier, 1853).

(15) Alcuni dei proverbi 'troiani' si ritrovano appunto così emendati, vedi ad es. *Palo in piè, dona butà e stropa intorta, no gh'è peso che no i porta* (p. 5) che compare privo di *dona* a p. 108 della terza edizione. Altri ricorrono pari pari, come *Se frua prima 'l scòvolo che la scafa* - chiaramente passibile di duplice lettura, metaforica e non- (p. 5 = p. 109) o *'Na volta al dì penseghe ti; 'na volta a la settimana, la xe 'na cosa sana; e 'na volta al mese anca 'l curato del paese* (p. 8 = p. 304).

(16) La «Miscellanea di F. Zorzi-Muazzo» (p. 3 ecc.) è la tuttora inedita *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane* di F.Z. Muazzo (non titolare, dunque, di doppio cognome, come ritiene il Pasqualigo), conservata presso l'Archivio di Stato di Venezia, cfr. P. ZOLLI, *La Raccolta* cit.; le «X Tav.» (p. 4 ecc.) rinviano ad un'operetta anonima cinquecentesca, che Pasqualigo (cfr. la seconda *Raccolta*, p. VII) cita dall'edizione torinese del 1535: *Opera quale contiene le Diece Tavole de proverbi, Sententie, Detti, & modi di parlare...*, Torino, Martino Cravoto e compagni, 1535. Infine è quasi superfluo avvertire che il Pietro Buratti ricordato a p. 10 è il noto poeta vernacolo veneziano (1772-1832).

(17) «Benché per lavoro parziale coordinato ad altro più vasto, avrei dovuto limitarmi ai proverbi veneti, nondimeno, senza perder di vista questo punto principale, credetti non far cosa discara, raffron-

Lasciando agli specialisti l'onere di una compiuta illustrazione paremiologica, non sarà intanto inutile, per concludere, ricostruire gli ascendenti dei proverbi non veneti — che l'autore non precisa, limitandosi a indicare la regione di pertinenza —, e delineare per questa via alcuni dei rapporti che egli intrattene in un momento di grande fervore per gli studi sulle tradizioni popolari. Se ad un repertorio uscito qualche anno prima rimontano, con ogni verosimiglianza, gli apporti friulani⁽¹⁸⁾, non risalgono invece a fonte a stampa le testimonianze abruzzesi, che invano si cercherebbero nei florilegi allora sul mercato. I riferimenti alle località di provenienza, tutte comprese in un territorio circoscritto del Chietino, indirizzano però subito sulle tracce del medico e folclorista Genaro Finamore, nativo di Gessopalena, che Pasqualigo non poteva ignorare, almeno dall'uscita del *Vocabolario dell'uso abruzzese* (Lanciano, Carabba, 1880), corredato da un'appendice di «proverbi raccolti dalla viva voce del popolo» poi non riproposta nella seconda, più vulgata edizione del 1893⁽¹⁹⁾. E infatti il mannello licenzioso trova puntuale riscontro in una raccolta non destinata, per evidenti ragioni di opportunità, dall'autore alla pubblicazione e recentemente ritrovata tra le carte del Finamore possedute dalla Biblioteca Provinciale A.C. De Meis di Chieti⁽²⁰⁾. La comunicazione in via privata risalirà ai primi mesi del 1881, secondo quanto si deduce da una lettera dello studioso abruzzese al Pitrè del 26 giugno di quell'anno:

Il Pasqualigo mi chiese, tempo fa, de' proverbi — di un certo genere — Io avevo già cominciato a mettere da parte qualche cosa di proibito per una Raccolta pornografica. Ed Ella non ha fatto conserva di codesta roba?⁽²¹⁾.

tandoli tratto tratto con quelli di altri luoghi d'Italia, facendo così un piccolo cenno a quanto far si potrebbe per disvelare con un più largo confronto quei legami, che per comuni glorie e sventure annodano strettamente i varii volghi italiani» (ed. cit., p. X).

(18) Si tratta dei seguenti quattro proverbi (la traduzione è mia) che ricorrono identici in V. OSTERMANN, *Proverbi friulani raccolti dalla viva voce del popolo*, Udine, Doretto, 1876 (ora Bologna, Forni, 1979): *Bez di lat, di penne e di putane, no durin trop* «i soldi che si guadagnano col latte, con gli animali da cortile, e quelli delle puttane, non durano molto» (p. 6 = Ost., p. 124), *Dulà ch'a son ciampanis, son ance putanis* (p. 6 = p. 122), *Tire plui la nae* ['sangue', 'stirpe'] *che cent par de bus* ['buoi'] (p. 8 = p. 48), *Co no si pues plui, si squen molatu (il flat)* «Quando non se ne può più, conviene mollarlo (il peto)» (p. 10 = p. 74; e si noti in quest'ultimo caso, a fronte della didascalica aggiunta tra parentesi, la significativa coincidenza nella scrizione *squen*).

(19) L'opera fu tra le premiate al concorso di lessicografia bandito nel 1890, cfr. B. BAROZZI, *Il concorso per i vocabolari dialettali del 1890*, in AA.VV., *La ricerca dialettale*, a c. di M. Cortelazzo, Pisa, Pacini, III, 1981, pp. 311-12 e 335.

(20) Cfr. G. FINAMORE, *Kryptadia. Racconti erotici, indovinelli, proverbi e canti popolari abruzzesi*, a c. di M.C. Nicolai, Chieti, Solfanelli, 1987. Per brevità indico solo le concordanze tra *Cencinquantadue proverbi* e *Kryptadia* (dove si ritrovano sette degli otto detti abruzzesi): p. 4 = pp. 172 e 170 [nn. 34, 26, 26a]; p. 6 = p. 170 [n. 24]; p. 7 = p. 176 [n. 42]; p. 8 = p. 170 [n. 25]; p. 9 = p. 176 [n. 46]. Il raffronto con la fonte (oltretutto il proverbio figura nel *Vocabolario dell'uso abruzzese* cit., p. 252) permette di sanare un fastidioso errore di stampa a p. 7: *cresce le testemuoneje e manghe lu nuture* (cioè, parlando dei vecchi, «cresce la testimonianza e manca il notaio», dunque *nutare*).

(21) Parte del carteggio Finamore-Pitrè è edito da P. TOSCHI, *Pagine abruzzesi*, L'Aquila, Japadre, 1970, pp. 83-148 (la commemorazione dello studioso abruzzese, senza l'appendice epistolare, già in «*Lares*», XVIII, 1952, pp. 1-11); il brano cit. a p. 147.

E con il Pitrè il cerchio si chiude, al nume tutelare degli studi folclorici certo rimontando i due proverbi siciliani dell'operetta⁽²²⁾ e quello che, erroneamente, Pasqualigo attribuisce a Napoli, ma che la fonte⁽²³⁾ permette di assegnare al Salento: «tìre cchiù nu pilu de donna alla saluta, ca nu caddhu alla scisa» (del resto *caddhu* 'cavallo' — oltre che al logodurese, per cui cfr. REW, 1440 — rinvia a quel territorio, come mostra la relativa carta dell'AIS, VI). Riconosciuto «amico» dal Pasqualigo nella prefazione alla terza *Raccolta*⁽²⁴⁾, Pitrè ebbe un ruolo di forte stimolo nei suoi confronti, quanto meno per l'invito a collaborare al suo «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», dove, tra le altre cose, apparve nel 1885 un saggio sui *Proverbi di Primiero*⁽²⁵⁾. Non a caso, proprio il Pitrè, uno degli *happy few* destinatari del primitivo supplemento 'scatologico'⁽²⁶⁾, sa cogliere con acume in una scheda di quella rivista la peculiarità della raccolta:

Il titolo è tutta una prefazione al libretto, il quale, se altro mai nel suo genere, ha il singolar ufficio di rivelare un lato, non mai dai nostri demopsicologi interamente esposto, non mai messo allo scoperto, del popolo: la sua lascivia, la sua oscenità, e i motti, gli adagi, i proverbi, nei quali egli ha formulato le sue teorie [...] E' notevole che spogliandosi delle forme castigate della morale, il proverbio acquista una forza e potenza inusitata di espressione; onde per questo lato i proverbi erotici e lascivi sono de' più efficaci e de' più arditi⁽²⁷⁾.

Pur affastellando materiali di una certa rilevanza con altri per lo più banali e talora francamente ripetitivi, non è dubbio che l'appendice 'troiana' — già

(22) «Fimmina ca ti ridi, t'ha dittu sì», (p. 3) e «Nasci bamminu, campa rapinu ['sparviero', cioè «campa da predatore»] e mori cappuccinu» (p. 7), per cui cfr. G. PITRÈ, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, Palermo, Pedone Lauriel, 1879-80 («Biblioteca della tradizioni popolari siciliane», VIII-XI), - ora Bologna, Forni, 1969 - I, p. 112.

(23) *Proverbi siciliani* cit., I, p. 119 («leccese»).

(24) Cfr. *Raccolta*, p. 9 n. 1 (ricambiando l'apprezzamento dei *Proverbi siciliani* cit., I, p. LXV). I rapporti con il Pitrè risalgono almeno al 1868 (cfr. n. 26). All'instaurarsi di una cordiale frequentazione avrà certo contribuito la favorevole recensione delle *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani* (Palermo, Pedone Lauriel, 1875) affidata alle pagine dell'"Archivio Veneto", VI, 1876, t. XII, pp. 414-22 (che non vedo menzionata, unitamente ad altre nella medesima rivista, dalla cit. bibliografia del Biadego).

(25) Nel quarto tomo, 1885, pp. 253-58.

(26) Lo si evince da una lettera del siciliano al Finamore del 5 luglio 1881: «Forse Ella non sa che il Pasqualigo pubblicò anni fa una raccolta pornografica di *Prov. scatologici* a soli 12 esemplari per 12 amici. Io ho questa rarità; che mi sarà utile per riscontri simili; giacché anche il mio editore ha una certa idea birbona, che io non son disposto a secondare, di mettere fuori, dopo l'ult. volume della mia *Biblioteca*, un volume di *Cose grasse*: novelle, canti, indovinelli, proverbi, ecc. da tirarsi a copie numerate e intestate a un centinaio di persone dotte» (ed. cit., p. 108). L'invio gli veniva annunciato come imminente dal Pasqualigo il 22 marzo 1879: «Fra poco le manderò i *Proverbi Erotici e Scatologici*. Ho diffuso fra gli amici le bozze contenenti 32 di detti proverbi e le aggiunte fattevi finora li fecero raddoppiare. Lo manderò in lettera chiusa e fors'anco *raccomandata*. E' una collezioncina curiosissima» (testimonianza, almeno in parte, utile per avere un'idea della consistenza dell'opuscolo). La cartolina postale, con altre 44 e 16 lettere, comprese tra il 1868 e il 1896, è posseduta dal Museo Etnografico Siciliano «G. Pitrè» di Palermo. Purtroppo, come gentilmente mi comunica il Direttore, d.ssa Giuseppina Mistretta, non sembra che si conservi la copia dell'operetta.

(27) Cfr. «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», I, 1882, p. 324.

il lemma meriterebbe un approfondimento⁽²⁸⁾ — travalichi nel suo insieme la mera curiosità, anche perché esplora una zona di frontiera che i dizionari dialettali, allora come oggi, lambiscono con non sempre giustificata titubanza, quando non evitano affatto.

«Ora che di proverbi non se ne sente più nessuno, come se fossero dimenticati, il lungo travaglio di chi li ebbe a raccogliere deve apparire senza costrutto»⁽²⁹⁾; ma constatare che alcuni, favoriti indubbiamente dalla vitalità delle funzioni descritte, sopravvivono in un tanto diverso mondo, che di ben altra oscurità sa far esibizione, non sarebbe dispiaciuto all'infedele (e forse poi non così pessimista) spigolatore.

(28) Segnalo intanto una glossa dello stesso Pasqualigo che rinvia alla «mirabile *Novella troiana* "Le tre maruzze", stampata a Troja (Napoli) nel 1875 in 28 esemplari» (*Raccolta* cit., p. 116 della seconda ed. e p. 127 della terza): un falso luogo di stampa per operette licenziose? Ad evitare — se possibile — imbarazzi al lettore funge da glossa al testo dei *Cencinquantadue* l'epigrafe «Proverbi erotici e scatalogici».

Quanto a *demopsicologia* — calco di *Völkerpsychologie* — può essere interessante notare che proprio nel Pitre il lemma, oggi disusato, aveva uno dei suoi fautori più convinti (cfr. G. COCCHIARA, *Pitre, la Sicilia e il folklore*, Messina-Firenze, D'Anna, 1951, pp. 146-49; A.M. CIRESE, *Giuseppe Pitre*, in AA.VV., *Letteratura italiana: i critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, a c. di G. Grana, Milano, Marzorati, 1969, I, pp. 279-81). *En passant* rilevo che fin dal 1876 (rec. cit. alle *Fiabe*, p. 415) Pasqualigo adopera il termine *demopsicologisti* (per *demopsicologia* i lessici assegnano la prima attestazione al Carducci, 1879, mentre rimonterebbe all'Imbriani secondo G.B. BRONZINI, *Nascita e significato del termine folk-lore*, in "Cultura e scuola", 16, 1965, p. 74, pur rammentato in *Deli*, II, p. 323).

(29) Il passo è tratto dalla dedica al Biadego dell'*Aggiunta ai proverbi* cit., p. 5.

LA SCUOLA TREVIGIANA FRA LE DUE GUERRE: IL DIRETTORE DIDATTICO ALCIDE BARBIERI

ALFIO CENTIN

L'anno scorso, in questa stessa sede, tratteggiando la figura del maestro Brasi, accennai più volte al Direttore Didattico Domenico Alcide Barbieri. Ne parlo ora più diffusamente con l'intenzione non solo di farlo rivivere nel ricordo dei molti che lo conobbero e lo stimarono, ma anche di chi lo conobbe poco e non ebbe, perciò, modo di stimarlo, lui vivente. Fra questi ultimi metto, per sua stessa confessione, Silvio Zorzi che, recensendo il lavoro di Biasuz, di cui dirò dopo, si rammarica di non avere conosciuto quest'uomo umile e schivo ma di grande



Domenico Alcide Barbieri

valore⁽¹⁾. Ho ricostruito dunque la figura del Barbieri consultando il suo fascicolo personale archiviato presso il Provveditorato agli Studi di Treviso, le carte

(1) SILVIO ZORZI, Scrittori nostri. Ricordo di Alcide Barbieri, *Il Gazzettino*, 23.10.1959.

Ho letto «Ricordo di Alcide Barbieri» scritto dal prof. Giuseppe Biasuz, preside del Tito Livio di Padova, e mi sono rimproverato di non aver conosciuto, se non assai vagamente, questo nostro concittadino, passato in silenzio, nell'ombra per tanti anni di vita trevigiana, egli che sarebbe stato così degno dell'attenzione di tutti.

Il prezioso volumetto, di una cinquantina di pagine, curato nell'edizione e scritto con tanta finezza, ci parla della sua vita, della sua arte educativa come maestro e direttore didattico, ma soprattutto (ed è qui che si rimane stupiti e ci si sente colpevoli d'incuria) dei suoi studi, dei suoi scritti, editi ed inediti, specie nel campo delle letterature straniere.

Ne nasce una personalità che, se non cessa di velarsi di malinconia, di tristezza per inclinazioni contratte fin dalla sua infanzia, squallida di povertà, in parte di doloroso abbandono, assillata dal lungo travaglio per conquistarsi con lo studio un posto nella vita, appare sempre confortata, luminosa dei più alti ideali, avida di saziarsene non solo sulle pagine dei grandi poeti nostri, ma anche di quelli stranieri.

Chi immaginava in lui così profonda conoscenza del francese, del tedesco, dell'inglese, come ce ne fanno fede le molte recensioni (oltre settanta) di libri stranieri, pubblicate su «Schedario» le molte pagine raccolte in quaderni, le sue versioni di Victor Hugo, da Herbert e Thomas Gray, dalle scrittrici Garret e Ionas Lie, le sue riduzioni da Mark Twain, attratto assai spesso da umili figure votate alla rinuncia e al sacrificio?!

In verità la colpa di questo suo passare e sparire quasi inavvertito fu anche sua per un'umiltà che ci apparirebbe soverchia se non la conoscessimo in lui tanto spontanea. Egli rimane per tanti anni maestro nella nostra provincia, mentre con l'abilitazione in francese avrebbe potuto insegnare in scuole superiori. Ma di questa umiltà di posizione non soffriva, convinto come ce ne fa la fede, che la gerarchia dei maestri di ogni grado si misura sul merito loro, senza aspirare a salire più in sù, senza mai considerare questa sua rinuncia un sacrificio. Soltanto per la pressione di amici accettò di concorrere ad essere direttore didattico.

E quale maestro egli fosse lo dicono infinite testimonianze; elevatissimo, sempre imperniato nel concetto che la nostalgia del divino in ogni anima è una base nobilissima ed efficacissima su cui costruire, per cui il suo lungo servizio non fu che missione. Lo dicono le sue pubblicazioni, quali: il romanzo: «Una vita» premiato dalla rivista: *I diritti della Scuola*; i libri «Per un sogno di bellezza», «Il mio Veneto». Quelli in collaborazione con la Bettòlo: «Luci» e «Figlie d'Italia».

Si comprende come una tale anima dovesse commuovere un uomo di cuore, un educatore, uno studioso, un umanista quale il Biasuz. Feltrino come il Barbieri e suo confidente, egli teme soltanto, nel ritrarre l'amico, di poter ubbidire ai richiami sempre vivi di una nostalgia che lo riporta a ripercorrere con lui le stesse vie della giovinezza, a ricordare, a riconoscere cose e persone lontane.

In verità «Il Ricordo» è scritto con passione. Questo conferisce al suo pregio letterario, rimane però sempre evidente il proposito d'essere obiettivo, di tenersi lontano da ogni tentazione retorica, da ogni affermazione pomposa ed encomiasta. E invero ciò sarebbe stato così disdicevole all'uomo di tanta modestia, la cui figura scaturisce così viva da pagine d'una chiara bellezza.

Riporto anche l'intervento di Elio Dal Prà, trovato tra le carte del Barbieri (conservate dalla famiglia senza riferimenti precisi).

Ricordo di Alcide Barbieri — Con questo titolo è uscito, edito dalla Tipografia Dal Bianco e Figlio di Udine, un volumetto del concittadino prof. Giuseppe Biasuz, Preside del Liceo Tito Livio di Padova.

L'autore del libro non ha bisogno di presentazione essendo egli ben noto per altri suoi pregiati studi e pubblicazioni in materia di critica letteraria, arte, costume e storia locale. Non altrettanto nota ai più è la figura che egli, nel suo libro, illustra e fa rivivere nella memoria di quanti hanno avuto la ventura di conoscere Alcide Barbieri, da poco scomparso.

Il Barbieri, nato a Pullir di Cesio, ha trascorso in provincia la sua prima giovinezza, vi ha compiuto gli studi ed ha insegnato lettere per quasi un anno nel ginnasio di Feltre; il resto della sua attività di insegnante e di studioso l'ha svolto in provincia di Treviso, ma già nel breve periodo del suo insegnamento a Feltre ha lasciato tracce indelebili nell'animo dei suoi giovani allievi. Dotato di viva intelligenza nonché di vasta cultura acquisita attraverso lunghi studi, avrebbe potuto aspirare in alto.

Preferì dedicarsi all'insegnamento elementare come maestro e poi come direttore didattico. Ha scritto molto e pubblicato parecchio ed i suoi scritti, pregevolissimi, rivelano doti di stile e penetrazione non comuni.

Ma la figura che rimane impressa nell'animo del lettore del libro di Biasuz non è tanto quella dell'assiduo studioso e del forbito scrittore, quanto quella di un Barbieri umile e buono, legato ai ricordi della sua squallida giovinezza, tuttavia tanto cara, perché allietata dal senso di poesia in lui vivissimo,

di lui che la famiglia conserva⁽²⁾ e il libro del Biasuz⁽³⁾ amico suo che nel 1959, due anni dopo la sua morte, pubblica cinquanta pagine di ricordi.

La mia è una rievocazione sintetica e in alcuni casi volutamente sfumata perché non è trascorso ancora quel tempo di silenzio che la norma impone quando si devono citare fatti e persone: è il caso, per esempio, dell'episodio del 1945.

Domenico Alcide Barbieri

Nasce a Pullir di Cesio Maggiore (BL) il 13.9.1885. Trascorre l'infanzia con la madre e il nonno. Il padre, milite della finanza, lo conosce poco perché quasi sempre lontano da casa per servizio. La madre esercita un commercio ambulante di merceria andando di casa in casa e portandosi dietro il piccolo Alcide. I primi rudimenti del leggere, scrivere, contare e... servir messa glieli fece apprendere il prete del paese.

A otto anni frequenta la scuola pubblica a Soranzen fino alla classe terza (si ricordi che la classe prima si faceva in due anni). Quindi nel 1898, all'età di 13 anni, entra nel seminario di Feltre. Era la via obbligata della povera gente che voleva studiare avendo soltanto mezzi intellettuali e non economici. La religiosità, naturale in lui, verrà confermata da questi anni di frequenza nel seminario e rimarrà una costante personale e culturale. Qui si dimostra studioso delle discipline letterarie e delle lingue straniere che apprese da solo. Durante le vacanze estive, a Cesio Maggiore, ebbe modo di stringere amicizia con la famiglia del Marchese Gorleri, veneziano, e con quella del principe russo Giovanni Belosersky. Costui gli fece conoscere la produzione del Goethe mentre la figlia, Elena Belosersky, gli dava lezioni di inglese. Dei tedeschi, oltre a Goethe, lesse Schiller e Heine; degli inglesi studiò Shakespeare, Gray, Shelley, Byron, Sterne, Long-

che indirizzò e regolò poi la sua vita e la sua attività. Alcide Barbieri fu una di quelle anime semplici e schive, che contemplano estatiche le bellezze della natura, partecipano intimamente dei sentimenti e soprattutto dei dolori e delle preoccupazioni degli umili, si raccolgono in se stesse per ascoltare la voce dello spirito e profondono poi, con invincibile tenacia tesori di intelligenza e di bontà nell'espletamento della missione di cui si sentono investite, ma senza sfoggio di pubblicità, paghe solo del bene che riescono a fare e promuovere. Lo studio non lo coltivano per un astratto amore della cultura, ma per un bisogno di approfondire i propri sentimenti, direi, per un bisogno di cercare la compagnia di altre anime elette con cui conversare.

Tra alcuni saggi del Barbieri che il libro di Biasuz riporta in appendice, vi è una traduzione della Elegia di Tommaso Gray, scritta in un cimitero di campagna, che il Barbieri stesso ci aveva letto in quel remoto anno, sottolineando fra l'altro, la seguente strofa: «Forse in questo luogo trascurato giace un cuore che fu un tempo ripieno del fuoco celestiale: giacciono delle mani che avrebbero potuto maneggiare lo scettro dell'impero o far fremere fino all'estesi la vivente lira...».

Alcide Barbieri fu una di tali anime ignorate e volle confondersi con esse, umile nella morte come lo fu in vita, esprimendo il desiderio di essere sepolto in una fossa comune.

Il libro di Giuseppe Biasuz esalta in Alcide Barbieri tante anime elette che vivono e scompaiono nel silenzio, ma operano il bene in profondità, lasciando dietro a sé una scia di bontà.

Anche chi non ha conosciuto Barbieri, leggendo il libro del Biasuz, rievocherà alcuna di tali figure e sentirà affiorare la parte migliore di sé. È il libro che da anni mi aspettavo di leggere e non potrà essere ignorato dagli educatori. I giovani, in modo speciale lo dovrebbero conoscere perché, indipendentemente dall'argomento trattato, è un gioiello letterario che si legge volentieri; un piccolo capolavoro di poesia che dà all'animo dolcezza e riposo: ciò che, in questi momenti, epici per le conquiste della scienza, ma gravi di incubi per l'immediato avvenire, non è poco.

(2) Ringrazio vivamente la Sig.ra Lina Barbieri Seminara, il dott. Lino Barbieri, suoi figli, per avermi messo a disposizione le carte del loro congiunto e il dott. Antonino Seminara, amico e collega, per avermi fornito preziose indicazioni.

(3) GIUSEPPE BIASUZ, *Ricordo di Alcide Barbieri*, con pagine autobiografiche e un saggio di traduzione, Dal Bianco, Udine, 1959, pp. 62.

fellow, Tannyson, Coleridge, Burns; dei francesi conobbe Hugo, che predilesse, Lamartine, De Musset, Chenier, Proudhomme, Verlaine, Baudelaire, Le Comte de Lysle, Coppée. Sappiamo delle sue letture perché il Barbieri trascriveva su quaderni i passi più interessanti, alcuni dei quali mandava a memoria. Questa abitudine la mantenne per tutta la vita e così noi abbiamo un Compendio, inedito, della letteratura francese dalle origini all'età moderna e appunti da Miguel de Unamuno, da Pietro Calamandrei ecc.

Nel 1905, terminato il Liceo, passa al seminario di Belluno.

Nel luglio del 1907 è ospite a Venezia della famiglia Gorleri. Qui frequenta la Marciana e la Querini Stampalia dove legge Ada Negri, Giulio Orsini ma anche Carducci, Pascoli, D'Annunzio, Zanella, Fogazzaro, Trilussa (sul quale scriverà anche un articolo) e Leopardi che rimarrà sempre il suo poeta preferito.

Nel 1908 torna nel seminario di Feltre come prefetto di disciplina e svolge l'insegnamento di italiano e di francese nel ginnasio superiore. Prima di ricevere il suddiaconato, dopo un attento esame di coscienza, decide di rinunciare al sacerdozio. Non ha, così, nessun titolo di studio ufficiale ed è senza lavoro.

Consegue la Licenza Normale presso la Regia Scuola Normale di Sacile il 22.10.1910. Due anni dopo (24.6.1912) ottiene il Diploma di abilitazione all'insegnamento elementare, sempre a Sacile. Il 25.10.1915 consegue il Diploma di abilitazione all'insegnamento del Francese presso la Regia Università di Padova dopo aver frequentato, dal 7 agosto al 20 settembre 1913 a Grenoble, un Corso di Francese organizzato da quella Università.

A Grenoble c'era stato anche l'anno prima, da dove aveva inviato ad un giornale di Feltre, in data 12.9.1912, un lungo articolo intitolato «Melanconie... internazionali» in cui stigmatizzava lo «chauvinisme» francese⁽⁴⁾.

(4) *Melanconie... internazionali*, in «L'Indipendente», Feltre, 6.10.1912, n. 36, a. II.

Melanconie... internazionali — Ieri sera in uno dei principali caffè di Grenoble, ebbi occasione di ripensare un'altra volta a tutta la stridente ironia di alcuni versi inneggianti «alla nostra sorella Francia» di una meravigliosa e troppo celebre canzone d'annunziana.

Si parlava della guerra italo-turca, ma della guerra, di cui un biondo e bel signore aveva detto delle corbellerie incredibili, si era venuti ben presto giù giù a delle considerazioni... internazionali di un ordine più generale nel campo politico, economico e sociale, con dei giudizi e degli apprezzamenti tali da far sorridere e fremere nello stesso tempo ogni buon italiano.

Ecco: si può essere più o meno soddisfatti, in casa nostra, dell'impresa africana; si può pensare con maggiore o minore entusiasmo ai milioni che si sono spesi e che si spenderanno per la conquista di un suolo che, economicamente, non ci ricompenserà forse che in un lontano avvenire; si può guardare con maggiore o minor orrore al sangue sparso da tanti prodi; si può essere fino che si vuole giusti, spassionati, oggettivi; ma concedere come pretendono certi (troppi!) francesi, che l'Italia è sulla via della rovina, che è già ridotta al lumicino, che dovrà *sempre* accontentarsi di essere null'altro che il classico «giardino del mondo» dove i loro romanzieri e i loro poeti potranno venire a piangere e ad ispirarsi... no; assolutamente no.

Ora è proprio questo che si pensa qui, ed è bene che ciò si sappia in Italia, affinché cadano del tutto certe illusioni ottimistiche, certe sentimentalità internazionali di gente che si culla nel sogno e che spera di aver presto realizzata quella universale, che avrebbe la figura di una luna piena rappresentante tutti i popoli stretti in un amplesso fraterno.

L'opinione francese, l'opinione popolare e media, ci è ostilmente contraria, per malafede, per ignoranza, per *chauvinisme* gretto o grottesco. Lo spettacolo meraviglioso di energia, di unione e di coraggio dato recentemente dall'Italia e quell'onda di giovanile entusiasmo che, nonostante gli squittii di certi pappagalli, ha percorso tutta la penisola, sono rimasti per i nostri fratelli d'oltralpe, lettera morta. Essi hanno considerato *queste strane cose* con lo stesso occhio indulgente con cui un adulto osserva certe manifestazioni di energia infantile, con una cert'aria di protezionismo e di pietà compassionevole.

Non è ancora spenta, qui a Grenoble, l'eco delle ultime feste celebrate in questo gran centro universitario alla venuta di Pittoni, feste in cui la Marsigliese ha unito le sue note alla nostra marcia reale e il tricolore ha sventolato con la bandiera repubblicana.

Nel 1921 consegue il Diploma di abilitazione alla Direzione Didattica, titolo che gli servirà più tardi per accedere alla carriera direttiva.

Intanto è stato insegnante elementare: a Quero (BL) dall'1.12.1911; a Roncade (TV) dal 15.10.1911 al 30.9.1913; a Montebelluna (TV) dall'1.10.1913 al 30.9.1919.

C'è, però, l'intervallo della guerra: è caporale maggiore del 71° Fanteria di Venezia. Il suo servizio dura tre anni, alla fine dei quali è insignito della Croce di Guerra conferita dal Comando della 6^a Armata dove aveva svolto l'incarico di interprete di tedesco.

Dall'1.1.1920 insegna a Treviso dove il 30 settembre il Consiglio Comunale lo nomina maestro temporaneo e dall'1.10.1922 maestro in soprannumero. Qui conosce il Provveditore agli Studi Augusto Serena e la scrittrice Antonietta Giacomelli.

Nel 1922 pubblica a puntate nella rivista «I diritti della scuola» il romanzo di vita magistrale intitolato «Una vita» che riceve il primo premio messo in palio dalla rivista. Il romanzo, scritto di getto in cinque mesi, racconta le vicende di Paolo Renzi, giovane maestro alle prese con le prime prove della vita e della carriera. È un romanzo molto costruito, di ispirazione fogazzariana, in cui hanno larga parte le descrizioni del paesaggio che ha la funzione di anticipatore degli

Ebbene, quale impressione ne ha riportato il buon popolo francese? La vera, l'unica impressione: che quelli erano dei fuochi fatui di internazionalismo festaiolo, destinati, con effetto voluto, a gettare della polvere negli occhi a ingenui e null'altro.

Non è qui il luogo di ricordare i famosi incidenti del *Manouba* e del «*Carthage*» né le sdegnose parole di Poincaré, e nemmeno le false insinuazioni, le notizie errate, gli apprezzamenti ostili di certi giornali francesi come il *Journal*, le *Matin*, le *Siècle*, ecc., i quali sembravano aver quasi adottato la congiura del silenzio sulle cose d'Italia ed è gran cosa se, per esempio, il *Journal*, dopo un lungo articolo deplorante l'austerità delle carceri italiane a proposito dell'ineffabile contessa Tarwnoska, degna appena di un trafilatello una vittoria del nostro esercito.

Ora in nessun altro paese come la Francia è forse più vero il detto che il giornale traduce il sentimento popolare. Bisogna vivere qualche tempo qui per convincersene.

Il popolo francese è gentile, cortese, complimentoso fino all'eccesso. Vi serve di sorrisi, di saluti, di strette di mano a tutto pasto: sulle prime si rimane incantati ma l'incanto cessa non appena sorge tra noi e lui un nome: Italia... Per i francesi d'oggi l'Italia è poco diversa da quell'Italia cantata dal Lamartine e vendicata così bene dal Pepe e dal Giusti; per essi è tuttora «*le pays de la faim*» come la definì Michelet nel 1854, la terra dell'analfabetismo, dell'emigrazione in massa, del coltello, dell'ipocrisia, dell'ignoranza.

È gran cosa se per «*bonne bouche*» ci lasciano ancora una certa superiorità nelle arti belle, nella pittura, nella scultura, nella musica!

Volete sapere da un fanciullo francese, che ha il suo bravo certificato di licenza elementare, chi è l'inventore del telegrafo senza fili? Dubitate che sia Marconi? «*Pas du tout*» il maestro gli ha insegnato a dire Branly. Sapete chi ha fatto l'Italia una, libera e indipendente? Credete che siano gli italiani con Vittorio Emanuele? Siete degli ingenui se non ammettete che è stato unicamente Napoleone III! Ignorate che cosa è venuto a fare un certo tempo un certo Garibaldi in Francia? È venuto per una gita di piacere e per fuggire a certi colpi di cannone! Sapete, che cosa fa l'Italia per l'aviazione per la flotta aerea? Scimmietta in piccolo la Francia! E potrei moltiplicare la litania.

Convenite che ciò non può dipendere soltanto da ignoranza. E notate che queste non sono soltanto l'idee del popolo, ma anche della borghesia e perfino di certe persone colte. Ho avuto occasione di trovarmi spesso con dei maestri di scuola, con dei professori ed ho potuto persuadermi che essi pure condividono le stesse idee, gli stessi pregiudizi a proposito dell'Italia.

Lo *chauvinisme* ed un basso *chauvinisme* ignorante viene a galla sempre e dappertutto.

La conclusione?... Ritorno alla canzone d'annunziana, «*Il giovincello regno, uscito appena di tutela*» non deve confidare negli amici d'oltralpe — in nessun modo e per nessun conto —. Deve guardare fieramente e arditamente dinanzi a sé senza contare in nessuno — senza cullarsi in sogni ottimisti di nessun genere — amico di tutti; all'erta e pronto sempre a ripetere la gran frase storica: L'Italia fa da sé.

Alcide Barbieri

eventi e degli stati d'animo. I personaggi, descritti con accuratezza e penetrazione psicologica si staccano dal racconto come cose a sé e sono le descrizioni più belle di questa prova narrativa che rimase unica. Ne dò un saggio in Appendice con la descrizione gustosa di un Provveditore agli Studi⁽⁵⁾.

Nel 1923-24 insegna a 50 alunni di classe V^a a S. Francesco. (L'orario va dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 16). Nel 1924-25 e fino all'aprile del 1927 insegna sempre a S. Francesco in classe V^a. Il 25.10.1924 chiede all'Assessore alla P.I. di utilizzare l'aula scolastica di S. Francesco «per tenervi, nei giovedì liberi da altre occupazioni scolastiche, una specie di circolo di cultura professionale in corrispondenza alle esigenze dei nuovi programmi e in eventuale preparazione a futuri esami di concorso». L'assessore annota: «Si concede con piacere e soddisfazione». Altri tempi e altra burocrazia!

Nel 1926 pubblica «Il mio Veneto». È un libro per la scuola elementare

(5) Si scendeva, ed avventurandomi per quella scala semibuia, mi venne spontaneo alle labbra il verso: «Or discendiamo quaggiù nel cieco mondo».

Un usciere, una specie di talpa, che certamente negli anni migliori era stato anche carabiniere, mi annunciò solennemente. Una voce dall'interno, disse: «Venga pure».

Il R. Provveditore, alto, magro, biondo, un po' calvo, con una barbetta faunesca, vestito con ricercata eleganza, accoglieva i visitatori, in piedi, dinanzi al suo immenso scrittoio, con un fare regale di una distinzione finissima, con lenti gesti di una statua che si muoveva come per un incantesimo, ma tenga ancora della purezza e solennità marmorea. Parlava fiorito; si sentiva il letterato. Udendolo faceva l'impressione che si prova leggendo certe prose del Cinquecento, come quelle del padre Bartoli S.J. e non si capiva come, col suo ingegno e con la sua cultura, si adattasse a marciare tra quelle «pratiche» dannate, tra tutte quelle scartoffie ammuffite da «evadere», da «emarginare», da mettere in circolazione, quotidianamente. Gli occhi chiari, dietro le lenti, si fissavano in volto del visitatore come volessero scrutarlo fino in fondo all'anima. Parlando, usava giocherellare con una matita, con un fermacarte o con un oggetto qualsiasi, facendolo passare rapidamente tra le mani nervose, bianchissime e leggermente venate di viola.

Ella è il maestro Renzi? Non ebbi il piacere di conoscere il prof. Renzi, suo padre. Però il nome è garanzia di educatore di razza. L'Ispezzore mi ha parlato di lei e so di che cosa si tratta. Accetta? Sì? L'assicuro che si troverà bene. Le condizioni materiali non sono, a dir vero, troppo lusinghiere per un giovanotto d'ingegno. Per consolarsi... pensi alla nobiltà, alla bellezza della missione che sta per intraprendere. Il maestro tiene in mano i destini della Patria, ma ricordi: «Istruire quando si deve ed educare più che si può», è un vecchio aforisma, ormai superato, poiché è errore grossolano scindere l'unità educativa. Come è errore distinguere tra facoltà e facoltà. Di Herbart, il suo professore di pedagogia le avrà certamente parlato... Non vi è scuola se il maestro non sa infondere all'opera sua il soffio animatore della vita. In questo senso anch'egli è un Dio, che crea. Opera oscura, la sua, che non appare sempre alla luce, ma la cui azione sta alle sorgenti stesse di ogni civile progresso, di ogni ascensione umana. Il maestro è il portatore di luce, è il sacerdote di una religione civile, il focolare di ogni idealità.

Facevo uno sforzo per non perdere nulla di quella sua omelia pedagogica, ma la ruota dell'eloquenza, una volta messa in moto, girava così vertiginosamente che mi era impossibile seguirla.

Ricordò il detto di Plutarco: «L'anima non è un vaso da riempire, ma un fuoco da suscitare». Parlando di certe storture intellettuali, che non devono trovar posto nella scuola, citò un verso del Foscolo: «Le nate a vaneggiar menti mortali». Parlò del metodo, dei programmi, delle scuole chiuse e delle scuole aperte, sostenendo che unica condizione al libero crescere ed al formarsi, non solo del corpo, ma anche dello spirito, è il vivere al cospetto della divina natura, cantata dal nostro Baccelli, e sotto il grande occhio del sole. E concluse, con un ultimo razzo finale, d'effetto sicuro: «A questo mondo di veramente grandi non ci sono che tre specie di uomini: il poeta che canta, il sacerdote che sacrifica ed il maestro che si sacrifica. Il resto — esclamò, tutto infervorato, accompagnando l'espressine col gesto — il resto è per la frusta...».

Quando ebbe finito e, udendolo raspere, stavo per aprire il becco io, almeno per assicurarlo che avevo capito e che avrei fatto tesoro dei suoi ottimi consigli e delle sue raccomandazioni, mi stese la mano molto cordialmente, soddisfatto di quella sua cavalcata nel regno di utopia, si tuffò nelle cartacce che aveva dinanzi con una specie di rabbia voluttuosa, come un ranocchietto nel suo pantano e «più non parve fuori».

Sulla via mi volsi istintivamente in su a guardare le finestre del R. Provveditorato agli studi e non potei trattenermi dall'esclamare: «Accidenti, che tipo!».

e contiene la descrizione delle città e dei principali centri del Veneto, usi, costumi, leggende, proverbi e brani antologici tolti da Goldoni, Dall'Ongaro, Fogazzaro, Selvatico, Serena, Zardini ecc. È ricordato dal Lombardo Radice nel suo «Lezioni di didattica», come ottimo esempio di studio del luogo natìo⁽⁶⁾.

Il 16.3.1926 il Comune di Treviso bandisce un concorso a posto di Direttore didattico sezionale. La Commissione concorsuale era composta da: Cav. Dott. Luigi Faraone, Podestà del Comune - Presidente; Dott. Prof. Gio Batta Cervellini, Preside dell'Istituto Tecnico «J. Riccati» di Treviso; Dott. Prof. Cav. Adriano Augusto Michieli, ordinario di lettere nell'Istituto Tecnico «J. Riccati» di Treviso; Dott. Prof. Rosario Galati, ordinario di scienze fisiche e naturali nel R. Liceo «Canova» di Treviso; Dott. Prof. Luigi Stefanini, ordinario di filosofia nel R. Liceo «Tito Livio» di Padova e libero docente di pedagogia presso la R. Università di Padova; Prof. Isotto Boccazzi, Regio Ispettore Scolastico di Treviso e Cav. Ugo Pezzato, Direttore Didattico del Comune di Treviso. Vice presidente fu nominato il Cervellini e segretario Luigi Stefanini.

I concorrenti sono: Pavan Antonio di Venezia; Barbieri Domenico Alcide di Treviso; Piazza Giovanna di Treviso; Alfarè Bianca di Treviso; Carassini Bruno di Mirabello (Ferrara); Anselmi Pierino Carlo di Montereale Cellina (Udine); Cannata Sebastiano di Tripoli.

Il 29 gennaio 1927 alle ore 8 presso una sala dell'Istituto Tecnico «J. Riccati» i candidati affrontano la prova scritta. Il candidato di Tripoli non è ammesso per non aver presentato i titoli richiesti. I candidati Alfarè Bianca e Anselmi Pierini Carlo non sono presenti per motivi famigliari e professionali. Il tema assegnato è il seguente: «Perché l'Italia sviluppando tutte le sue energie all'interno, ha e deve avere l'ideale di espandersi più ch'è possibile anche al di fuori dei suoi confini. Con quali mezzi ideali e pratici la Scuola Primaria può contribuire a tale nobile e patriottico intento». Tema in perfetta sintonia con i tempi. (Ma quando mai è accaduto il contrario?).

Il tempo a disposizione per lo svolgimento della prova è di sei ore. Dei quattro candidati presenti solo tre risultano ammessi. Il giudizio relativo al Barbieri è il seguente:

Lo stile è buono, sicura e maschia la forma. Non esatta l'interpretazione del motto epicureo: ut dum vivimus vivamus. Trascurati i problemi demografici, economici migratori e coloniali.

V'ha però un buon senso pratico e il candidato dimostra una buona cultura e la pratica della scuola si rileva più evidente, come chiaro è il concetto della nuova coscienza da creare negli alunni delle scuole elementari.

Valutazione 40/50 (quaranta cinquantissimi).

(6) La citazione relativa all'opera del Barbieri sta in: GIUSEPPE LOMBARDO RADICE, *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale*, Firenze, 1959, p. 421. Nota bibliografica sullo studio del mondo nativo del fanciullo, come primo nucleo di studio storico, scientifico e geografico nella scuola elementare.

«Treviso, si trova nel cuore di una ubertosa pianura, alla confluenza del Botteniga col Sile. È centro agricolo e ferroviario ed ha anche qualche importanza industriale.

Conta circa 26.000 abitanti.

È di origine antichissima. Nel medioevo fu la capitale della «Marca gioiosa ed amorosa» così detta per le grandi feste che vi si celebravano.

La circondano belle mura, opera di Fra Giocondo da Verona, oltre le quali si stendono vasti e ridenti sobborghi, che sono una delle sue bellezze.

Ha monumenti degni di essere ricordati: il Palazzo merlato dei Trecento, la loggia dei Cavalieri, il Duomo e soprattutto la chiesa di S. Nicolò.

«La patria del radicio trevisan — de oche, de tripe al tocio e coradela!».

L'8 febbraio 1927 la Commissione, valutati i titoli, compila la graduatoria di merito e sulle pubblicazioni esprime il seguente giudizio:

Il candidato presenta varie pubblicazioni:

- 1) «Il Mio Veneto» libro di lettura regionale, approvato dalla Commissione Ministeriale. Libro rispondente al suo scopo e ben congegnato. Scritto in buona lingua.
- 2) «Una Vita» romanzo pubblicato in appendice alla Rivista «I Diritti della Scuola». È un libro denso di umanità, serio nel concetto, vivace nella rappresentazione.
- 3) «Un Matrimonio» di Jonas Lie con prefazione e versione del candidato. La traduzione dimostra una buona conoscenza della lingua inglese ed italiana. La Commissione, tenendo presenti lo sforzo del candidato per elevare la propria cultura e per dimostrare la serietà da lui proposta e la nobiltà dei suoi intenti, valuta complessivamente le pubblicazioni con punti sei.

La graduatoria del concorso rimane perciò così stabilita:

- | | |
|-----------------------------|---------------------------|
| 1) Barbieri Domenico Alcide | con punti 77.071 su cento |
| 2) Piazza Giovanna | con punti 64.166 su cento |
| 3) Pavan Antonio | con punti 57.185 su cento |

Nel frattempo la Commissione aveva acquisito il prescritto parere dell'autorità scolastica che così si esprimeva:

«Il maestro Alcide Barbieri, abilitato alla direzione didattica e insegnante nelle scuole elementari di Treviso, è cittadino esemplare sotto ogni rapporto. È regolarmente iscritto al fascio ed è stato un soldato valoroso. Si è dedicato alla formazione dei Balilla ed ora comanda una centuria.

È colto. Ha scritto parecchi volumi che hanno avuto premi ambiti. Conosce la lingua latina, francese e tedesca.

Il suo servizio è stato qualificato valente.

Per il suo tatto, per la sua cultura, per la sua capacità didattica e per la sua condotta è degno di esercitare degnamente l'ufficio di direttore didattico.

Ispettore scolastico Boccazzi

Nella Relazione della Commissione al Comune di Treviso si dice a proposito del primo graduato (il Barbieri): «Il primo graduato, anche dalle pubblicazioni e dai titoli, dimostra di possedere una soda cultura e una tenace volontà di proseguire nella propria elevazione spirituale e dà sicuro affidamento di saper bene coprire l'importante posto che il Comune ha messo a concorso».

Dal 1° aprile 1927 il Barbieri è dunque Direttore Didattico titolare assegnato alla III sezione. Nel 1927-28 il Direttore Didattico capo Ugo Pezzato rilascia queste note di qualifica: «Colto, buono, operoso, si occupa con vivo amore e competenza delle scuole a lui affidate». Nel 1928-29 lo descrive: «Temperamento calmo, equilibrato, sereno, sa lavorare con metodo e giudicare con criterio». Nel 1929-30: «È un ottimo collaboratore ed esecutore delle iniziative della Direzione Didattica. Sa dirigere con valore le sue scuole». Nel 1930-31: «È sempre un ottimo, diligente, intelligente direttore che dà alla scuola il meglio della sua operosità». Nel 1931-32: «Sempre attento, diligente, continua a studiare e a coltivarci e porta nella scuola il suo amore e la sua competenza».

Nel 1934, col passaggio definitivo della scuola elementare allo stato, diventa Regio Direttore Didattico e così conferma la sua disponibilità nel nuovo inca-

rico al Regio Ispettore Capo: «Come ho dato tutta la mia opera alla scuola elementare in qualità di Direttore sezionale così la darò come Direttore Regio del Circolo affidatomi» (che è il 2° circolo di Treviso). Intanto nel 1930 aveva pubblicato con la Bettòlo, «Figlie d'Italia», ed. Bemporand.

È una raccolta di 46 brevi racconti centrati su personaggi femminili noti ed ignoti, di varia estrazione sociale, letterate, attrici, insegnanti, colte ed incolte, fondatrici di istituti per traviate o per ex carcerati, sante e semplici fedeli. Il denominatore comune di questi racconti è la bontà, la dedizione alla Patria, al marito, ai figli, il mondo dei sentimenti, insomma, come caratteristico, se non esclusivo, dell'universo femminile, almeno di quello che allora era richiesto dalla cultura diffusa. Così si racconta del premio Nobel a Grazia Deledda, di Ada Negri, di Margherita di Savoia, di Eleonora Duse, di Adelaide Ristori, di Giuseppina Strepponi, di Maddalena di Montalban, di Maria Clotilde di Savoia Bonaparte, di Teresa Casati-Confalonieri, di Floriana Foscolo, di Caterina Benincasa. Una serie di ritratti di donne celebri cui fa da contrappunto un'altra serie di donne allora note ed oggi dimenticate.

Lo stile semplice è, secondo il gusto del tempo, un po' retorico ed illustrativo e può ricordare, talora, le tavole di Beltrame nella Domenica del Corriere. Senza togliere nulla al valore del libro, oggi lo si legge come documento di un'epoca in cui il gusto corrente era incline all'enfasi dei sentimenti. Come esempio riporto in nota il ritratto di Floriana Foscolo(?).

(7) *Figlie d'Italia*, dedicato alle giovani e alle piccole italiane, Bemporand, Firenze, 1931, pp. 235. Pubblicato con Maria Bettòlo, che sarà anch'essa Direttrice Didattica a Treviso per molti anni.

«La figlia del poeta»

L'infermo, con uno sforzo, si rizzò faticosamente sul letto e chiamò:

— Floriana!

Sulla soglia si presentò subito una giovinetta, non bella, se la bellezza è riposta nella regolarità dei lineamenti, ma bellissima, se essa risiede nelle movenze aggraziate di tutta la persona, nella soave espressione del volto e in quel profumo di bontà, che traspare ed esala dalle fanciulle come dai fiori più gentili.

I folti capelli biondi recingevano, come di un'aureola luminosa e calda, la sua piccola testa che pareva piegare sotto il loro peso.

— Che cosa vuoi, papà?

— Chi è entrato or ora?

— Il servo di Don Rigo, che anche oggi ti ha inviato i biscotti.

— Ah! quel caro e buon canonico Rigo... Anima dolce e generosa... Accetto riconoscente i suoi biscotti. Ma ricordati... Non voglio nulla da nessun altro. Hai capito? Nulla da nessuno... È la mia volontà...

— Va bene, papà: come vuoi tu!

E, così dicendo, ella si avvicinò al letto dell'infermo, ne riassettò i guanciali, gli fece sorbire la pozione ordinata dal medico e poi, leggera, si affacciò alla finestra per scostare le persiane e lasciar che un tenue raggio di sole entrasse a baciare la fronte del sommo poeta italiano, che languiva consunto dall'idropisia.

Esule dalla patria adorata, perseguitato dalla sventura, Ugo Foscolo, da qualche anno, era venuto a rifugiarsi nella immensa metropoli inglese, sperando di trovarvi protezione e lavoro. E dapprima le sue speranze non erano state deluse. Ma, come nella natura si avvicendano il giorno e la notte, così nella vita si avvicendano la gioia e il dolore, «l'osanna» e il «crucifige».

In un primo periodo il poeta altissimo, che aveva preferito la povertà e l'esilio alle ricchezze ed alla schiavitù offerte dall'Austria, era stato fatto segno a dimostrazioni di viva simpatia, ma ben presto erano succeduti giorni grigi, bui, squallidi di miseria e di desolazione.

Bisogna confessare che questo era avvenuto in gran parte per colpa sua, poiché egli non aveva mai imparato a limitare i propri desideri, a frenare i moti spesso incomposti del suo cuore troppo ardente ed incapace di farsi una ragione delle esigenze pratiche della vita.

Così aveva dovuto acconciarsi a dar lezioni di grammatichetta italiana ai fanciulli, per qualche lira all'ora e infine era stato costretto a ritirarsi in uno dei più luridi e rumorosi sobborghi di Londra, in un quartierino ch'era una tana, sfornito persino dell'acqua, che andava egli stesso ad attingere sulla

Il 30.9.1931 il Presidente del Comitato Provinciale di Padova dell'O.N.B. chiede al Provveditore per il Veneto che il Direttore Barbieri sia nominato Ispettore delle Scuole di Padova.

«La nomina del prof. Barbieri, balillista appassionato e competente, darebbe a noi la preziosa garanzia della continuità delle direttive nell'azione che le Scuole di Padova svolgono per l'O.N.B., continuità particolarmente necessaria in questo nuovo anno nel quale l'attività dei reparti Balilla e delle Piccole Italiane dovrà svilupparsi e consolidarsi».

strada facendo fila con le popolane e con le servette.

Alla miseria aveva tenuto dietro la calunnia da parte di coloro stessi che lo conoscevano bene ed avrebbero dovuto compatirlo ed aiutarlo, perché esuli come lui e suoi compagni di fede.

Ma, tra l'abbandono di tutti, tranne del buon canonico Rigo, tra la miseria che sogghignava alla sua porta, tra lo schianto di tutti i suoi superbi sogni di poesia, aveva avuto una insperata fortuna, quella di ritrovare la figlia Floriana.

Ah, questo era stato proprio un dono di quella Provvidenza che guida nascosta le fila della nostra vita secondo altissimi fini a noi ignoti.

Floriana e la mamma sua, da quando era stato ufficiale a Calais, sulle rive della Manica, egli le aveva abbandonate che la piccina era ancora in fasce; le aveva abbandonate non perché non volesse loro bene, ma per un complesso di circostanze in gran parte indipendenti dalla sua volontà. Poi il tempo, la lontananza ed i casi della sua vita irregolare di soldato e di poeta a poco a poco gliel'avevano fatte perdere di vista interamente.

Ed ora la giovinetta, che — abbandonata dal padre ed orfana di mamma — in tutti quegli anni era vissuta con la nonna in Inghilterra, era felice di aver ritrovato il padre e decisa a non staccarsi mai più da lui, orgogliosa della sua fama e divenuta il suo angelo consolatore, la sua infermiera fedele, la sua fata buona.

— Floriana, ti prego siediti qui e leggimi alcune pagine di questo libro.

Era il libro di «Giobbe», che l'autore delle «Ultime lettere di Jacopo Ortis», dei «Sepolcri» e delle «Grazie» amava leggere o farsi leggere in quei suoi tristissimi giorni di malattia. Dal racconto delle sventure toccate all'uomo sopra ogni altro paziente traeva conforto ai suoi mali.

La giovinetta sedette e lesse, lesse a lungo finché il sole della blanda sera autunnale ebbe gettato i suoi estremi bagliori su quell'immenso formicaio umano che è Londra.

La sua voce, dolce e grave e come velata di melanconia, che scandiva i versetti del racconto biblico, andava al cuore dell'infermo e lo trasportava in un mondo arcano di speranza e di amore:

«La vita dell'uomo sopra la terra è una milizia, e i giorni suoi sono come quelli di un operaio. Come uno schiavo desidera l'ombra e il mercenario aspetta la fine del suo lavoro, così io pure ebbi dei giorni vuoti e contai delle notti travagliate. Se mi metto a dormire io dico: Quando mi leverò? e di nuovo aspetterò la sera e sarò pieno di affanni fino alla notte. La mia carne è rivestita di putredine e di croste schifose, la mia pelle è secca e raggrinzita. I miei giorni sono passati più velocemente che non si recide dal tessitore la tela e sono svaniti senza alcuna speranza. Ricordati che la mia vita è un soffio...».

Dalla via rumorosa veniva fino alla piccola stanza il frastuono assordante del quartiere popolare: rombo di veicoli, grida di monelli, voci di operai, interminabile chiacchierio di donne, strilli di bimbi... Ma il poeta non udiva se non la voce carezzevole della figlia diletta che continuava a leggere, piano, sempre più piano, le pagine del libro ispirato. Quella cara voce lo cullava come in un sogno, gli leniva il dolore e sopiva la sua anima dolorante come in un'estasi di dolcezza.

Ad un tratto egli parve addormentato.

Allora Floriana interruppe la lettura e, in punta di piedi, ritornò di là nelle altre stanzette ad accudire alle faccende domestiche. Come ringraziava di cuore il Signore che concedeva un po' di tregua alle sofferenze del povero padre suo!

Se non che era scritto nel grande libro della vita e della morte che i giorni di Ugo Foscolo ormai fossero contati. A nulla valsero le cure della figliola amorosa, a nulla valsero i tentativi dei medici... Trascorsero lunghe ore di angoscia tra alternative di speranza e di timore.

Una sera Floriana si accorse che il babbo aveva perduto la favella.

Non riusciva più a pronunciare una sola parola. Tuttavia egli ebbe ancora la forza di scrivere un bigliettino nel quale la pregava di pagare un debito di cui soltanto allora si ricordava.

Era l'ultimo sacrificio che chiedeva alla povera Floriana, la quale, in poco tempo, per soddisfare i creditori e gli strozzini che si erano gettati, come arpie, sul poeta ammalato, aveva ormai dato fondo a quasi tutta la sostanza lasciatale dalla nonna.

Ella assicurò il padre che avrebbe pagato tutto tutto fino all'ultimo centesimo e, con infinita tene-

La richiesta rimane senza risposta e senza effetto perché il Barbieri continua nel suo lavoro di Direttore Didattico nel 2° Circolo di Treviso. Nel 1937 supplisce, in via temporanea, il prof. Luigi Tescari nella cattedra di filosofia e pedagogia all'Istituto Magistrale di Treviso. Nel 1938 è supplente al 3° Circolo di Treviso per vacanza del posto lasciato dal cav. Italo Candiago. Nel 1937 pubblica «Luci d'Italia», Brescia, La Scuola ed., 1937, pp. 303.

Scritto anche questo in collaborazione con Maria Bettòlo è dedicato alla Giovinezza della Nuova Italia. Sono 29 racconti che presentano le figure, tratteggiate con pochi elementi efficaci, di Antonio Cantore, Giannino Ancillotto, Vincenzo Gemito, Pio X, Filippo Corridoni, Guglielmo Marconi, Lorenzo Perosi, Carlo Delcroix, Guido Keller, Francesco Paolo Michetti, Nazario Sauro, Enrico Toti, Emanuele Filiberto, Armando Diaz, Damiano Chiesa, Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, un oscuro caporale alpino di Venezia Nino Ventini, il cappellano militare don Pacifico Arcangeli, alcuni bambini soldati.

Sono episodi quasi tutti riguardanti la prima guerra mondiale, tranne quello relativo alla trasvolata atlantica di Italo Balbo. Lo stile semplice ed immediato cede talora alla retorica ed alle lodi al Regime ed al suo Duce. Ma questi erano i tempi. Al di là dell'ossequio dovuto, rimane la nobile, ma forse inutile intenzione, di presentare degli esempi di persone che hanno creduto in qualcosa, fosse la povertà di Papa Sarto o l'idea di combattere il nemico tradizionale. Ogni epoca ha i suoi valori o disvalori e sarebbe un errore storico oltre che psicologico non mettersi dalla parte di chi per essi viveva o moriva. In questo senso il libro può ancora essere letto con qualche vantaggio⁽⁸⁾.

rezza, lo scongiurò di stare quieto, di non darsi pensiero, di pensare soltanto a guarire, a guarire...
Ma la fine precipitava.

La giovinetta non si staccò un momento dal letto del morente e quando, alle otto e mezzo del dieci settembre, egli spirò, gli chiuse gli occhi per sempre e, rotta dai singhiozzi, gli si inginocchiò accanto a pregare pace a quell'anima grande ed infelice.

Rimasta orfana e sola, senza mezzi per vivere (ché tutto aveva sacrificato per il padre suo) Floriana Foscolo dileguò e non si seppe più nulla di lei. Pare che venisse ospitata dal buon canonico Rigo e che morisse di tifo, in casa di lui, appena un anno dopo".

(8) *Luci d'Italia*, Brescia, La Scuola ed., 1937, pp. 303.

Riporto, come esempio, la figura di Luigi di Savoia.

"Il Duca degli Abruzzi

Il suo avvenire doveva essere sul mare. A sei anni il principe fanciullo veniva ammesso quale mozzo della R. Marina.

Era un caso, ma parve destino e promessa.

A sedici anni, dopo aver fatto il giuramento come guardia marina, si diede con passione a studi che gli permisero di sognare imprese leggendarie e meravigliose crociere.

Ma i sogni non rimasero soltanto sogni.

A bordo della «Cristoforo Colombo» egli compì il giro della terra in un paio d'anni.

Rientrato in Patria, non riposò. Condusse una spedizione esploratrice nel cuore dell'Alaska e raggiunse la vetta del S. Elia (m. 5514) inalberandovi per primo il tricolore.

Questo successo gli fu stimolo a tentativi più audaci.

«Ardisci e spera» gli aveva detto la zia Margherita di Savoia. Ed egli con tale motto nel cuore concepì un'arditissima crociera nel mar Artico con la «Stella Polare».

La Stella Polare non è altro che una semplice baleniera norvegese che si chiamava Jason, ma che ora è stata rimessa a nuovo e ribattezzata con un nome italiano ed augurale.

Essa parte una mattina di maggio da Cristiania (Oslo). Va, accompagnata dai voti di tutti gli Italiani.

La Regina Margherita offre all'altare della Consolata di Torino il modello d'argento della baleniera, perché la Madonna protegga il nipote prediletto e lo faccia tornare salvo e vittorioso dall'impresa. La nave è fornita di viveri per quattr'anni e di centoventi cani.

Dopo mille peripezie giunge nella baia di Toeplitz, dove si è deciso di passare il primo inverno.

Una notte, un banco di ghiaccio mosso dalle correnti la spinge verso la terra ferma e la corica su un fianco in condizioni quasi disperate.

Il 1° maggio 1938 il Barbieri organizza la festa della scuola al Teatro Comunale e l'Ispettore scolastico lo elogia: «Mi è assai piaciuta la festa della scuola svoltasi ieri al Teatro Comunale. La scuola trevigiana ha fatto onore alla sua tradizione di arte e di bellezza. Me ne compiaccio con te e ti prego di esprimere questo mio sentimento di compiacimento, unitamente alla mia lode, al valoroso

Seguono lunghissime ore di dura fatica e di angoscia indicibile.

E su tutto quel lavoro e su tutta quell'angoscia incombe la grande notte polare, che non ha risveglio, poiché anche a mezzodì brillano in cielo le stelle.

Ma quegli uomini vincono la sventura e la notte col suo buio immenso, e trovano il modo di eseguire le loro esplorazioni.

In una di queste, una bufera improvvisa fa smarrire la via del ritorno al Duca, che rimane solo tra i ghiacci. Gli si congela una mano e il chirurgo più tardi dovrà amputargli un dito.

Pure fra le ansie e le interminabili ore della notte polare i ricordi della patria lontana parlano al cuore di quegli eroi.

Così fu festeggiato il compleanno della Regina Margherita accendendo fuochi e inneggiando a lei.

E la sera di Natale si raccolgono tutti sotto una stessa tenda per ricordare insieme le famiglie lontane raccolte attorno al presepio tradizionale.

Il freddo scende fino a quaranta gradi sotto zero e di notte, sotto le capanne, quando le stufe sono spente, si oscilla dai cinque ai quindici sotto zero. Ma nessuno si perde d'animo. Lentamente i crepuscoli si allungano, la luce ritorna e presto si ripartirà per piantare il tricolore sull'estremo culmine del globo.

La speranza canta in tutti i cuori col canto della primavera.

Si comincia ad alimentare generosamente i cani che si son fatti molto magri. Alcuni sono morti, ma al posto dei vecchi ne sono nati ventitre di nuovi, piccini piccini, tutti briò e gaiezza, che fanno mille corse per riscaldarsi, convinti che all'intorno ci sia davvero un freddo... cane.

Il primo marzo riappare il sole. Gli uomini lo salutano festosi e i cani ne sono lieti, soltanto i cuccioli guaiscono impauriti. Quel «coso» lì non l'hanno mai visto da che son nati!

Dalla baia di Teoplitz una prima spedizione si mette allora in marcia. Gli altri attendono. Ma come potrebbero festeggiare il giorno di Pasqua, che viene presto, pensando a quelli che si sono spinti innanzi verso il pauroso mistero dell'Artide?

Finalmente una voce annuncia: Sono qui! Sono qui!

I quattro primi partiti, reduci dal Polo, sono di ritorno. Hanno raggiunto 86 gradi e 34 minuti cioè sono arrivati al punto mai toccato da alcuno. Sono malandati e sfiniti e coi vestiti a brandelli. I cani sono appena sette. I più vecchi si sono dovuti uccidere per servire di pasto ai compagni giovani. La vita ha voluto anche questo sacrificio. L'impresa ha altre fasi, tristi e liete, e finalmente si ritorna in patria. La «Stella Polare» liberata dalla sua pericolosa posizione naviga sicura fra gli icebergs dirigendosi verso il sud.

Ma ah! la gioia del ritorno è ad un tratto turbata dall'annuncio che il Re d'Italia, il Re buono, è stato assassinato.

Al suo arrivo in patria il Duca viene accolto in trionfo.

Egli, che avrebbe potuto godere tutti gli agi, si compiace ora di ripensare al tempo della tenda, quando si nutriva di carne d'orso e di biscotti duri e viveva ogni giorno pericolosamente...

Alla memoria di Umberto I° egli dedica la relazione della sua spedizione, feconda di risultati scientifici.

Più tardi organizzò la scalata del Ruwenzori, detto «il re delle nubi», e raggiunse le vette più alte, che battezzò con i nomi di Margherita (5125), Alessandro (5105), Umberto (4815), Iolanda (4769).

Durante la guerra tenne il comando della flotta nel Mar Adriatico e nel 1917 venne nominato Capo di Stato Maggiore della marina e contribuì al successo di molte operazioni.

Dopo la vittoria partì per la Somalia, dove esplicò una mirabile opera di risanamento e di sfruttamento. Vi fondò il nuovo centro Vittorio d'Africa, le cui prime pietre furono gettate dal Principe di Piemonte nel 1928. Scopri le sorgenti dell'Uebi Scebeli e ne incanalò le acque. Diede vigoroso sviluppo alle colture e fece sorgere modernissimi zuccherifici e stabilimenti vari.

Per sé non chiese nulla, mai.

— Una palazzina per me? — diceva un giorno — ma io possiedo già una magnifica palazzina che ha tutte le comodità, persino quella di essere smontabile: la mia tenda.

Volle morire nella terra redenta da lui.

Ai piccoli boj che, venuta la sua ultima ora, lo circondavano perché lo amavano e non volevano lasciarlo morire, sussurrò:

— Vi ringrazio tutti per quello che avete fatto per l'agricoltura in Colonia e per il buon nome della Patria. E a voi, miei cari boj, addio. Siate sempre, sempre buoni!"

M^o Sante Zanon, mirabile sempre e agli insegnanti delle scuole De Amicis e S. Liberale...».

Nel 1941 è supplente nei circoli di Castelfranco e Vedelago e l'Ispettore Scolastico Romolo Tassini lo elogia per aver mandato per primo la relazione di fine anno compilata con esattezza e diligenza. È appena il caso di ricordare che il mezzo di trasporto, allora, era la bicicletta.

Dall'1.10.1943 è supplente a S. Biagio di Callalta. Intanto maturano i fatti che culmineranno con la sospensione dalle funzioni fino al 9.10.1945.

Per rievocare brevemente il clima politico del tempo, riporto in nota alcune righe tolte da due giornali di partito⁽⁹⁾.

I fatti andarono così: con lettera 3.12.1943 il Direttore Barbieri segnala all'Ispettore di Conegliano il M^o ...

«Egregio e caro sig. Ispettore,

È stato comandato nella Scuola del Comune di ... il Maestro ... di qui. Oggi il Maestro è venuto in questo Ufficio e, come altre volte, mi ha negato il saluto.

Ai suoi occhi io sono colpevole di questo:

(9) Avanti! Quando l'ora scoccherà, marzo 1944, a. 48, n. 14.

«Quando l'ora scoccherà

Nessuno spera di sottrarsi domani alle sue tremende responsabilità: tutti sconteranno inesorabilmente davanti alla giustizia popolare il contributo, grande o piccolo, attivo o sia pure semplicemente passivo, di opere o di parola, che possono aver recato alla dominazione tedesca ed ai traditori fascisti. Il monito vale per i funzionari ed in genere per tutti coloro che prestandosi a dar man forte ai nazi-fascisti mancano ai più elementari doveri di italiani. Nessuno spera di salvarsi invocando il pretesto di inesistenti obblighi di ufficio, inesistenti perché la così detta repubblica sociale fascista non è un governo legale, ma una semplice associazione a delinquere al soldo del nemico, o di particolari egoistiche necessità personali e familiari, le quali debbono oggi, in ogni caso, cedere assolutamente il posto ai più alti doveri di solidarietà umana e nazionale nella lotta contro l'oppressore».

L'Italia Libera, Giuramenti falsi e veri, 7 marzo 1944.

«A cosa servirà tutta quest'orgia di promesse di fedeltà? Soltanto a creare una nuova massa di spergiuri, a stracciare la coscienza della gente, ad abbassare ancor più di quanto non sia già andato giù il livello morale del popolo italiano, a confondere le idee di coloro che non sanno ragionare con la propria testa, a togliere valore alla parola d'onore, anche a quella dei militari che una volta — per simili mancamenti — si toglievano la vita.

Abbiamo avuto un re spergiuro e poteva bastare per rappresentare tutti quelli come lui che nel nostro paese non son stati davvero pochi. Ma il fascismo è forse spinto da un senso di sadismo nel voler mettere un certo numero di italiani in una posizione sgradevolissima, nel creare le condizioni per un disagio morale che è ostacolo troppo lieve per tener fede al giuramento ma sufficiente per aumentare il caos nell'Italia di domani.

Ma a noi non importa quello che il fascismo chiede agli iscritti e non iscritti per aver diritto di guadagnare da vivere. Ci importa ricordare agli italiani che se lo spergiuro poté essere perdonato il 26 luglio, in un'atmosfera tutt'altro che purificata frammista com'era di reazione e di camarilla, non lo sarà più nel giorno della liberazione.

I magistrati e gli insegnanti di ogni ordine meditano profondamente la portata del giuramento.

È un ammonimento serio il nostro e il trascurarlo potrà avere le conseguenze più gravi. Pagliacciate se ne sono fatte abbastanza in venti anni perché se ne debbano sopportare ancora. Gli italiani devono rendersi conto che il fascismo li ha posti all'ultimo gradino fra i popoli di grande civiltà e che essi potranno soltanto con le azioni risalire la china. E premessa di ogni azione onesta è la lealtà dell'animo. Coloro che non sentono, nell'imminenza dei compiti di lotta vitale ai quali tutti saremo chiamati, che bisogna scuotere il giogo del fascismo e del nazismo con tutti i mezzi non potranno domani vantare alcun diritto nella nuova società, così come noi italiani non conteremo nulla in futuro se nulla faremo per trarci dalla situazione in cui il fascismo ci ha gettati.

Pensino quindi coloro che sono chiamati a giurare al significato del loro gesto. O i giuramenti sono buffonate ed allora è meglio non farne, o son cose serie ed allora bisogna sapere fin d'ora quali saranno le conseguenze».

Un giorno del marzo scorso mi trovavo in una classe della scuola «Prati» per una visita, quando nell'intervallo tra una lezione e l'altra, entrò il ..., il quale si permise, ad alta voce, di esprimere giudizi apertamente antifascisti.

Lo pregai ripetutamente, ma invano, di considerare il luogo in cui eravamo, la presenza degli alunni, della collega ecc., ammonendolo che egli la poteva pensare come voleva, ma che era disonesto se non peggio, portare il distintivo fascista e fare il disfattista a quel modo.

Poiché egli insisteva, ad un tratto, perduta la pazienza, gli sfilai il distintivo e lo gettai in corridoio, attraverso la porta aperta dicendogli: «ora fa pure l'antifascista ed il disfattista fin che vuoi; almeno non sarai un disonesto».

Come vedete, la mia colpa è grave.

Ho cioè la coscienza di aver fatto il mio dovere.

Il ... non è un maestro raccomandabile sotto nessun riguardo perché di buono non ha fatto mai nulla, accontentandosi di fare l'insegnante senza nessuna fede e senza anima.

Perdonate, Vi prego, se mi sono permesso di segnalarVi questo individuo, che merita di essere vigilato molto d'avvicino».

Su denuncia di questo maestro il Barbieri è deferito alla Commissione Provinciale di Epurazione composta da Maria Ferrari, Angela Del Turco, Talia Gioco e Giovanni Brasi.

Il 10.7.1945, su carta intestata «Comitato di Liberazione della Scuola - Treviso» il m^o ... racconta i fatti alla Commissione Provinciale per l'Epurazione.

«Mi faccio un dovere di inoltrare a codesta Commissione copia di un fascicolo che mi riguarda il cui originale si trova negli uffici dell'Ispettorato Scolastico di Conegliano.

Detto fascicolo, di cui mi vennero rilasciate due copie a richiesta del Sig. Vice-Prefetto Rag. Arturo Galletti, che lo ha poi controfirmato, è composto di n. 4 fogli:

1) Una lettera di detta denuncia del Direttore Didattico 2° Circolo di Treviso Alcide Barbieri, in data 3 dicembre 1943 all'allora Ispettore scolastico di Conegliano Francesco Bianchi riguardante la posizione politica del sottoscritto.

2) Risposta dell'Ispettore Bianchi ad Alcide Barbieri.

3) Comunicazione della lettera in parola al Direttore Didattico di ... nelle cui Scuole il sottoscritto era stato comandato durante l'anno scolastico 1943-44.

4) Risposta di quest'ultimo all'Ispettore Francesco Bianchi.

A parte il danno evidente che ne è derivato alla mia carriera scolastica (qualifica di buono-otto durante l'anno scolastico 1943-44) e che, se sarà il caso, farò oggetto di una dettagliata relazione al Sig. Provveditore agli Studi, codesta Commissione potrà notare nella lettera del Barbieri il tentativo di nuocermi politicamente con conseguenze, che, data la situazione del 1944-45, potevano essere di grave minaccia alla mia incolumità personale.

Faccio inoltre notare che in quanto il Barbieri racconta di ciò che è avvenuto alla Scuola «Prati», ci sono parecchie inesattezze e omissioni a cominciare dagli insulti ed alle minacce di denuncia alla Federazione Fascista, fino alla data che non è del marzo 1943, ma risale al 22 dicembre 1942.

Quando io mi recai nell'aula della Signorina ... vi trovai il Barbieri che, anche per personale esperienza, avevo sempre ritenuto se non proprio un'antifascista militante, per lo meno un 'tiepido', e perciò prendendo in mano una pagella sulla quale l'anno dell'era fascista era stato lasciato in bianco, osservai sorriden-

do che, probabilmente, l'avevano fatto a bella posta perché potessimo scriverci al posto di XXI 'ultimo'.

Alle invettive ed alle minacce del Barbieri, io come naturale, non osai ribattere temendo che la mia posizione si aggravasse ulteriormente.

Devo inoltre far notare che il Barbieri non era il mio Direttore perché io avevo sempre appartenuto al 3° Circolo Didattico diretto dalla Signorina Maria Botter e perciò la lettera del Barbieri, Direttore del 2° Circolo, rappresenta una grave intromissione al solo scopo di nuocermi sia dal lato professionale che da quello politico.

Nel mentre metto a disposizione di codesta Commissione il presente Fascicolo perché sia proceduto, nei confronti del Barbieri a termini di legge, dichiaro di tenermi, per ogni eventualità, a sua completa disposizione».

Il 15.7.1945 l'antifascista Mezzomo Luigi testimonia a favore del Barbieri (si veda nelle note il ricordo del dr. Lino Barbieri, suo figlio)⁽¹⁰⁾.

Io sottoscritto Mezzomo Luigi fu Antonio, nato e residente a S. Giustina Bellunese, già proposto per cinque anni di confino dal famigerato prefetto Bellini; per propaganda antifascista, per favoreggiamento ai partigiani, per una sommossa suscitata contro i tedeschi e per la distribuzione delle cartelle «Prestiti della Libertà» e arrestato il 1° maggio 1944 e demandato al tribunale speciale tedesco; liberato dai Partigiani nella tragica notte 16-17 giugno 1944, a richiesta e con tutta coscienza

(10) Testimonianza del dr. Lino Barbieri, suo figlio.

“Egregio Dottor Centin,

Le sono veramente grato delle sue «note» sulla figura di mio padre e di volerla così presentare pubblicamente.

Naturalmente, leggendo con vivo interesse quanto Lei ha scritto, mi sono tornati a ondate i ricordi della nostra vita in comune, della nostra famiglia che è stata unita e felice.

Ripenso, per esempio, adesso, alla grande umiltà di mio padre, alla sua costante preoccupazione di non dar fastidio agli altri, di non chiedere a qualcuno qualcosa che non fosse più che lecita.

A proposito della sua avventura con l'epurazione che Lei così bene ricostruisce, quella lettera del Maestro Mezzomo suo compagno d'infanzia, che è stata determinante per la sua assoluzione, ecco, quella lettera lui non voleva chiederla! È stata mia madre, che ha sempre avuto un peso notevolissimo nella sua vita, a convincerlo. Il tempo stringeva, si faceva sera. Il mattino seguente ci sarebbe stata la prima convocazione davanti alla commissione. Il Mezzomo, (caro «Gigio»), abitava a Santa Giustina Bellunese, settanta chilometri. Papà non aveva il coraggio di chiedere a me ventenne, appassionato ciclista di andare a prenderla. Finalmente, con un'espressione che non posso dimenticare mi disse: «Andresti?».

Portai giù dalla soffita la Bianchi del principe Beloserky che ce la aveva affidata, suo unico avere, per paura che i Tedeschi gliela requisissero e che ancora non era venuto a riprendersi, gonfiai le gomme e appena fece notte (le strade non erano tanto sicure), partii. Al mattino seguente la lettera del caro Gigio era sul tavolo della commissione.

Quello che della storia dell'epurazione mio padre non riuscì mai a dimenticare, però, fu il fatto che fra i più accaniti accusatori ci fosse stato anche il figlio di uno dei suoi più cari amici. Parce sepultis.

Potrei ricordare ancora l'assistenza tangibile ai poveri russi, principi Beloserky, che tanto avevano influito sulla sua formazione culturale; i principi si erano trovati impossibilitati a tornare in patria e non avevano assolutamente di che vivere.

Potrei ricordare la fila dei postulanti che sapendolo amico dell'allora Podestà Candiago, premevano su di lui perché si facesse interprete presso l'autorità. Mia madre diceva: «Mi sembri la Madonna che intercede presso Gesù Cristo».

Grazie ancora, dott. Centin, di avermi fatto ricordare tante cose, tante persone che credevo dimenticate.

Treviso, 9 marzo 1991”.

DICHIARO:

- 1) Conosco il Prof. Alcide Barbieri da tanti anni Direttore Didattico di Treviso e l'ho sempre stimato come un perfetto gentiluomo.
- 2) Nei nostri saltuari incontri durante la schiavitù fascista, conversando con lui in materia politica, non si dimostrò mai di essere un fascista settario.
- 3) Sua preoccupazione è sempre stata quella del mantenimento della propria famiglia per la quale lavorò e si sacrificò.
- 4) In particolare durante le mie peregrinazioni, ramingo, fuggito ad un agguato, capita a Treviso il 3 agosto 1944, munito di carta di identità al nome di Dal Pan Graziano fu Anacleto e come tale conosciuto da parecchi membri del Comitato di Liberazione, ed in quella occasione, per me criticissima, battei alla porta del Prof. Barbieri non invano perché egli mi accolse come un fratello in casa sua in via M. D'Azeglio 7, e mi offerse generosa ospitalità con conseguente grave pericolo per lui, fino alla fine di ottobre 1944 epoca in cui, subodorato il vento infido, ritenni di cambiare aria.
- 5) Per quanto esposto conservo del Prof. Barbieri gratissima memoria e profonda riconoscenza e sono pronto a rispondere in pieno di persona alla Commissione di Epurazione della sua onorabilità, del suo spirito equanime e largo di idee esente da ogni settarismo, disposto sempre a fare il bene, incapace di fare il male.

Intanto l'8.9.1945 il Barbieri riceve dalla Commissione d'Epurazione un avviso di progettata sospensione in calce al quale compaiono i nomi dei denunciati.

Il 16.9.1945 una maestra partigiana fa pervenire una dichiarazione alla Commissione di Epurazione dove dimostra l'antifascismo del Barbieri⁽¹¹⁾.

«Dichiaro che il prof. Alcide Barbieri, mio direttore dall'anno 1938-39, era a conoscenza della mia attività cospirativa e propagandista.

Né a scuola, né in via privata, Egli me ne fece appunto, anzi mi dimostrò tanta comprensione, elogiandomi come insegnante e dandomi il massimo della classificazione.

Le sue visite nella mia classe, non ebbero mai carattere di propaganda; anzi per questo modo d'agire — poco fascista — il prof. Barbieri, a quanto si sentì dire, fu richiamato all'ordine.

Presso di Lui, per ben due volte, potei crearmi degli 'alibi' che ostacolarono le indagini dell'U.P.I. sul mio conto».

Il 23.9.1945 il Barbieri si oppone alla Commissione di Epurazione chiarendo i fatti che gli erano contestati e concludendo: «Se fossi stato un denunciante subdolo e freddo anche di semplici atteggiamenti antifascisti, non avrei certamente risparmiato costoro». E costoro erano il M^o Brasi e la M^a Gioco che si occupavano di movimento partigiano. Intanto pervengono tre dichiarazioni di insegnanti del Comune di Treviso e di Roncade rivolte alla Commissione di Epurazione tendenti a scagionare il Barbieri dall'accusa di fascismo (i firmatari erano 95). Il 3.10.1945 alle ore 16 presso il Palazzo della Prefettura è fissata l'udienza: il verdetto è di annullamento della progettata sospensione dall'ufficio di Direzione didattica. È interessante notare, a questo proposito la posizione del Brasi, suo insegnante e convinto antifascista, il quale si distingue dal primo

(11) È Livia Rupil, poi moglie del senatore Ghidetti.

giudizio negativo della Commissione, fatto sulla base dei soli elementi forniti dai denunciati, con una annotazione di questo tenore: «Però ben visto da tutti gli insegnanti ed indispensabile alla Direzione di Treviso per la sua attività e diligenza. Non perseguibile».

Quanto fosse vera questa affermazione di indispensabilità è dimostrato dal comportamento avuto da lui, dall'Ispettore Pavan Antonio e dall'Ispettrice Penè Maria Teresa dopo il bombardamento del 7 aprile 1944 quando si prodigarono nella ricerca dei propri insegnanti, nell'assistenza di quelli sinistrati e nel recupero del carteggio d'ufficio. Così il 9.10.1945 è reintegrato nelle sue funzioni di Direttore Didattico del 2° Circolo e il 17.12.1945 sostituisce l'Ispettore scolastico Antonio Pavan, assente. Nell'anno successivo, 1946-47, riporta la seguente valutazione: «Funzionario di bella e larga cultura generale e speciale, d'ottime attitudini a funzioni superiori, gode meritatamente molto prestigio tra le famiglie degli alunni e presso gli insegnanti. Ha al suo attivo parecchie pubblicazioni (traduzioni dal francese, tedesco, inglese), diligentissimo, di larga operosità, di condotta civile e morale impeccabile. Ottimo funzionario».

Dall'1.11.1952 è collocato a riposo per limiti di età.

Il 30.10.1952 scrive al Provveditore:

«Nel momento di lasciare per sempre la scuola, porgo alla S.V. ed a tutti i funzionari di codesto Provveditorato il mio saluto e il mio ringraziamento per la comprensione, la gentilezza e la bontà con le quali mi hanno reso facile e caro il compimento del mio dovere.

Alla S.V. l'espressione della mia riconoscenza per l'augurio personale che ha voluto cortesemente aggiungere a quello dell'on. Ministero.

Con dovuto essequio.

Il 7.1.1953 il Ministro della P.I. gli conferisce il titolo ufficiale onorifico di Ispettore di Circostrizione.

Il 10 maggio 1957 all'età di 72 anni il Barbieri muore a Treviso. L'anno prima aveva avuto il Diploma di benemerita di I^a classe. Così scrive di lui l'Ispettore Baldacchino:

«Il prof. Alcide Barbieri, Ispettore Scolastico a riposo, è deceduto nella notte dal 10 all'11 corrente.

Modesto sino alla morte aveva espresso la Sua volontà ai familiari perché i funerali si svolgessero in forma intima e l'annuncio della morte fosse dato a mezzo stampa a tumulazione avvenuta. E così la famiglia ha fatto.

Penso che, senza venir meno alla volontà dell'Estinto, la Scuola, alla quale Egli diede per oltre un quarantennio tanta luce di bontà, di profondo sapere, e di inestimabile azione educativa, debba onorarne la memoria con un'opera di bene a favore dei bambini particolarmente bisognosi di aiuto, per i quali Egli fu sempre assai sensibile.

E penso anche che l'anima del Caro Scomparso ci darà il Suo prezioso consenso se funzionari ed insegnanti della provincia provvederanno a devolvere a favore degli orfani dei maestri una loro volontaria spontanea offerta.

A tale scopo, se V.S. consente, ogni Direzione didattica potrà raccogliere le offerte entro il 31 maggio corrente e rimetterle al Comitato provinciale dei predetti orfani, presso codesto Provveditorato agli Studi».

Ma il profilo fin qui tracciato non sarebbe completo senza la testimonianza del dottor Seminara, genero del Barbieri, che qui di seguito riporto.

ALCIDE BARBIERI E LE SUE OPZIONI EDUCATIVE

Mi rendo perfettamente conto di commettere colpa grave parlando qui di Alcide Barbieri nel modo in cui devo farlo, cioè con l'intenzione di ricordarlo e solamente di ricordarlo, ma ben sapendo che involontariamente le mie parole finiranno per fare (sia pure dolcemente) violenza alla sua memoria, perché potranno apparire inquinate da intenzioni laudative, cioè da pubblicità e da ostentazione, cose che egli avversò per tutta la vita.

Tuttavia, mi pare che fra quanto dopo la sua scomparsa è stato detto e scritto di lui, della sua personalità, della sua cultura e della sua attività, manchi quasi completamente la sua identità di educatore, risultino assenti le sue preferenze, le sue scelte educative, le linee pedagogiche, metodologiche e didattiche che caratterizzarono e diedero quindi senso e valore alla sua impresa educativa come dirigente scolastico e soprattutto — vorrei sottolinearlo — come formatore di giovani insegnanti.

In proposito, incomprensibilmente il suo amico e diciamo pure biografo, prof. Giuseppe Biasuz, nel suo volumetto «Ricordo di Alcide Barbieri», pur descrivendone le eccellenti doti umane culturali e professionali — testimoniate da valutazioni e giudizi lusinghieri, durante la sua carriera sempre apprezzata — non si sofferma (il Biasuz appunto) sulla particolare e personale dimensione che qui, ora, vorrei considerare, che deve essere considerata.

Dico «deve» perché se nella vita di Alcide Barbieri vi fu un impegno costante e soprattutto moralmente gratificante, che probabilmente sopravanzò ogni altro più riconosciuto ed apprezzato impegno, fu proprio la sua infaticabile attività formativa, per l'intera sua vita ed ampiamente diffusa: un'attività che per decenni lo portò a divulgare le scienze dell'educazione tra i giovani maestri, a centinaia, ai quali propose con la chiarezza e la semplicità che lo distinguevano le sue conoscenze e le sue esperienze educative.

Un lavoro imponente!

Per questa ragione ci sarebbe da chiedersi, e mi sono chiesto, a quanto potesse ammontare il reale contributo che Alcide Barbieri ebbe modo di offrire concretamente — e talora del tutto disinteressatamente — alla scuola trevigiana, proprio attraverso la diffusione anche extrascolastica della sua cultura tra i giovani futuri educatori della provincia, che numerosi ricorrevano alla sua apprezzatissima consulenza. Per tutto questo fu sicuramente grande e sempre viva la soddisfazione per avere avviato e guidato nello studio quanti, numerosissimi, lo ebbero maestro tra maestri.

Infatti, chi gli visse vicino, come me, sa bene quanto fosse direi dimessamente e silenziosamente orgoglioso di questa attività di «formazione magistrale», e come e quanto contassero nella sua vita i solidali rapporti di studio e di lavoro intrattenuti con quanti ricorrevano a lui come formatore ed aggiornatore culturale. Di questi rapporti sono rimasti tuttora vivi i segni profondi in quanti con lui furono partecipi della vita magistrale trevigiana.

Io sono certo che proprio anche a motivo e per merito di questa lunga ed importante attività formativa egli fu indotto allo studio, alla ricerca ed alle opzioni pedagogiche e didattiche che poi finirono per costituire non solamente il suo patrimonio educativo teorico, ma altresì la sua concreta dimensione pratica di uomo di scuola, di una scuola che venutasi proprio a trovare situata tra le due guerre per ciò stesso visse tutta quanta la lenta e non sempre facile trasmi-

grazione dalle semplici e forti idee del quasi concittadino Aristide Gabelli sino alle pragmatiche modernità di John Dewey. Un itinerario, questo, che Alcide Barbieri percorse pienamente consapevole di doversi muovere fra tradizione ed innovazione, proteso alla ricerca del meglio da adottare e da proporre ai suoi amici-allievi, il meglio per la scuola e per la vita, un meglio accortamente filtrato con meditata prudenza e pacata e profonda riflessione.

Purtroppo di tutta questa pluridecennale elaborazione vi è solo traccia nei suoi numerosi quaderni di appunti, di riflessioni, di note, di lezioni-conferenze; nulla di formalizzato, dunque, se naturalmente si esclude l'ampia risonanza che proprio tale elaborazione ebbe sui lavori che pubblicò con Schedario di Firenze, e riguardanti la letteratura giovanile.

Appunto perché in realtà mancano scritti specifici che tratteggino il mondo pedagogico e didattico nel quale si mosse Alcide Barbieri, ed i principi che adottò e prospettò ad altri, è proprio inevitabile fare ricorso alla memoria ed alla testimonianza di qualcuno, e tocca in particolare a chi vi parla, proprio per una sorta di ineludibile incombenza alla quale non può e non vuole sottrarsi dare, come si suol dire, diretta prova testimoniale.

Questo dico perché in realtà si è dato il caso che proprio io abbia incontrato Alcide Barbieri nel suo ufficio, presso la Direzione didattica della scuola E. De Amicis di Treviso, in un pomeriggio del settembre del 1951, a lui presentato con qualche emozione da sua figlia Lia, che sarebbe da lì a poco divenuta mia moglie, e lui sarebbe poi diventato non solamente il nonno dei miei figli e mio collega, ma altresì e segnatamente mio «caro amico... paterno». Per questo motivo, appunto, non mancava di certo l'occasione di frequentissimi incontri e di poter parlare, di ascoltare i suoi ricordi e le sue opinioni, di scambiarsi libri e riflessioni, di mettere in comune insomma diverse nostre esperienze di quegli anni cinquanta, anni che oggi si possono dire davvero pieni di attivismo e di fiducia proprio «...nelle meravigliose sorti e progressive». Ecco perché oggi oso, perché mi impongo di chiedermi e cerco di rispondere, più brevemente che posso, a questa domanda: «Chi fu veramente Alcide Barbieri, pedagogo e didatta fra le due guerre?».

Fu sicuramente uno che credette nello studio, e nella cultura intesa come possibilità di realizzare se stessi, facendone cioè un ideale di vita ed al medesimo tempo un mezzo di riscatto, di promozione personale e sociale.

Cosa che accadde effettivamente per lui, nel suo individuale itinerario di vita, partendo dalle umili origini sino a raggiungere l'affrancamento umano, sociale e professionale.

Esattamente in questo suo personale itinerario, che è al tempo stesso esistenziale e culturale si vanno via via verificando le sue opzioni pedagogico-didattiche che finiranno per contrassegnare il quadro permanente delle sue scelte educative ed al tempo stesso quel patrimonio che, come si diceva, andò via via proponendo a coloro ai quali dedicò le sue cure formative, nella scuola e fuori.

Per amore e per necessità di sintesi, qui ed ora è possibile soltanto individuare ed accennare a quali furono le principali tappe ed i punti salienti del suo pensiero pedagogico, delle sue scelte educative così come mi è parso si siano succedute ed ecletticamente sistemate.

Così procedendo, credo si possa individuare in Alcide Barbieri un originario e fondamentale contributo a lui pervenuto, nella sua formazione giovanile, dalla pedagogia di Aristide Gabelli spesso ricordato per gli elementi di semplicità e concretezza, di genuino buonsenso a cui — lui diceva — amano ispirarsi

«i belumat» (i bellunesi, come con civetteria egli amava apostrofarsi); ed altresì per quella evidente propensione ad apprezzare di più le «teste ben fatte» piuttosto che le teste ben piene, come allora si diceva.

Un successivo approdo pedagogico — dopo l'approccio gabelliano —, e di tutt'altra e diversa natura, fu determinato dalla sopraggiunta riforma della scuola e dei programmi didattici del 1923: arrivò per Alcide Barbieri — e necessariamente — l'incontro con il pensiero di Giovanni Gentile e di Giuseppe Lombardo Radice. Una Riforma teoricamente seria (malgrado gli anni particolarmente bui nei quali vedeva la luce), certamente vigorosa e rigorosa, che portava a misurarsi con una pedagogia (quella idealistica) di certo coerente al suo interno, ma che all'esterno risultava scarsamente accessibile, spesso ostica anche perché — in concreto — molto e molte cose nuove esigeva dalla scuola e dai maestri. Egli me ne parlò spesso, soprattutto per raccontarmi quanta pazienza e quanta fatica occorsero in quegli anni (anche naturalmente nella scuola De Amicis, che dirigeva) per convertire gli insegnanti all'assolutamente nuovo, come il disegno spontaneo, la creatività espressiva, il metodo occasionale, l'insegnamento intuitivo, e via dicendo, cioè a quant'altro di assolutamente inedito irrompeva nella consuetudine magistrale del tempo.

A questo punto va detto che l'incontro di Alcide Barbieri con quelle radicali innovazioni pedagogiche e didattiche (peraltro da molti spesso incomprese o eluse) avveniva in modo del tutto personale e singolare, aveva luogo cioè soprattutto attraverso l'accoglimento convinto e per lui direi connaturale di un principio essenziale di quella riforma, principio che rimarrà vivo e vitale, per decenni, nella pedagogia e nella scuola italiana: il principio secondo cui l'istruzione primaria debba partire «dal mondo del fanciullo».

Infatti, proprio nel 1925 Alcide Barbieri pubblicava «Mio Veneto» che il Lombardo Radice, nella sua principale opera segnala come fonte, strumento prezioso, primo nucleo di studio storico, scientifico e geografico nella scuola elementare (v. Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale, pag. 421).

Quel «Mio Veneto» rappresentò certamente un atto d'amore per la propria terra ed insieme un atto di fede nella scuola che si muoveva per la prima volta, sia pure con difficoltà, tra le suggestioni e le emozioni del luogo natio, tra le leggende e le vicende della piccola storia patria, tra le note intime e commosse del costume locale e addirittura del focolare domestico, come allora si amava dire. Questo aspetto, che poteva apparire romanticheggiante, e che per Alcide Barbieri rappresentò la parte più ricca e più feconda di quella riforma, finirà poi per diventare tratto e carattere dominante di tutta quella pedagogia che venne denominata «pedagogia dell'ambiente», che nei programmi del 1955 troverà poi fondamento scientifico e consacrazione giuridica. Diverrà, in sostanza, motivo centrale e dominante dell'attività della scuola. Per questo, proprio quel libro in realtà mi è sempre parso non solamente il segno di una premonitrice sensibilità culturale, della quale era doveroso dare atto alla memoria del Barbieri, ma altresì una delle tante riprove di una costante della sua personalità, vale a dire la permanente convergenza, in tutte le opzioni di vita, tra principi e comportamenti, tra idealità e realtà.

Per questo a pensarci bene, che cosa di più umanamente formativo poteva esserci per lui, nella realtà, della terra delle sue origini, sempre prediletta? della pianura e delle amate montagne? della gente semplice? degli animali e dei boschi preferiti? dei cibi genuini? e via via sino alla buona tavola, al buon vino, agli amichevoli conviti? ecc.

Le opzioni pedagogiche fin qui tratteggiate vanno tutte quante considerate come elementi di un panorama che ha un sottosuolo, un ricchissimo sottosuolo, ricco e profondo, dal quale peraltro ricavava il suo patrimonio educativo, il suo complessivo ideale formativo e scolastico. Quando cercai di identificarlo mi sembrò naturale la corrispondenza insistente tra quel patrimonio ed il pensiero pedagogico di Gino Capponi, da lui fortemente prediletto, e del quale dichiarò affinità elettive coi suoi principii, e lo preferì e lo propose, quasi come modello, allo studio e alla riflessione dei suoi giovani allievi, e per numerosi anni.

Io ne sono certo, nelle idee forti ed autenticamente cristiane del Capponi, nel suo «spiritualismo romantico» Alcide Barbieri si è sotto molti aspetti identificato, e si può identificare il solido e complessivo impianto della sua stessa personalità.

Si potrebbe infatti ricordare l'influenza del pedagogista fiorentino sulla coscienza di Barbieri quando egli ci si presenta con idealità come queste: un'educazione-vita che rifiuti ogni artificio; un operare che si fondi su motivi interiori; un principio direttivo e dell'educazione e della vita «che sia posto fuori di noi ed in alto risieda». Ed ancora: l'ispirazione ad una filosofia di buon senso; l'adesione intuitiva ed immediata al sentimento; il culto degli affetti e del cuore. Ed infine: il costante riferimento ad una morale ispirata ai fondamentali precetti del Vangelo, radicata in un senso religioso della vita, che rifugga da ogni formalismo e da ogni violenza ed opti per la dolce e convinta forza della persuasione.

Questi, in sintesi, a me e credo ai più che lo conobbero, apparvero i fondamenti essenziali delle idealità educative in cui credette e che propose, e gli stessi principii di vita ai quali costantemente si ispirò Alcide Barbieri.

Sicché, in realtà, nulla o quasi a questo quadro tolse o aggiunse il successivo interesse, anche perché di natura esclusivamente intellettuale e professionale, per la nuova pedagogia, compresa quella d'oltre atlantico. Per esempio apprezzò molto J. Dewey, e tra le innovazioni metodologiche preferì quelle di Ovidio Decroly.

In ogni caso sempre disponibile all'innovazione nella tradizione, rimase costantemente se stesso: innamorato della natura e della cultura, della buona lettura e della buona tavola; e soprattutto dell'uomo, ed in quanto antiesibizionista, dell'uomo dalle doti nascoste.

Oggi si può certamente dire che si sia mosso lungo le vie maestre di una pedagogia che in questi ultimi decenni si sia andata via via naturalmente trasformando, ma forse anche indebolendo. Così che ai miei occhi e probabilmente di molti altri — non solo della mia generazione — oggi più di ieri Alcide Barbieri può apparire il propugnatore di una scuola che affermando e vivendo l'amore per la cultura, il senso del sacro, l'attaccamento alle radici, il valore universale dell'uomo, difendeva e diffondeva in realtà la vita.

Così io lo conobbi, e così affettuosamente e sinceramente oggi lo ricordo (tributando un dovuto omaggio alla verità) come uno di quegli uomini, come suol dirsi comuni mortali, ai quali sarebbe bene tornare a guardare con tanta più attenzione quanto più, giorno dopo giorno, andiamo inevitabilmente scivolando lungo i ripidi pendii di una fatua e non promettente post-modernità.

Cosa, proprio questa, che sicuramente finirebbe per accendere sul viso di un Alcide Barbieri redivivo, uno dei suoi tanti enigmatici sorrisi, venati di indicibile ed amabile ironia.

Oddio, mi sembra di vederlo!

A. Seminara

DUE PAROLE SUI «FUMETTI» DI ALCIDE BARBIERI (inedito)

L'argomento può sembrare un terreno calpestato da molti piedi, ma non si può dire che sia sfruttato del tutto se, nonostante le battaglie pro e contro, che esso ha suscitato in questi ultimi anni, in un articolo apparso sull'americana *Review of Educational Research* del febbraio 1955 M. Lewin parla dei fumetti in termini di tolleranza e di comprensione, mentre il nostro Ettore Cozzani sul *Giornale della Libreria* del 15 marzo dello stesso anno si scaglia contro di essi tentandone la liquidazione sul piano critico ed auspicandone la eliminazione sul piano pratico.

Ciò significa che i «fumetti» sono ancora al centro d'un interesse vivo e duraturo.

Superfluo ricordare l'origine, che si perde nelle oscurità della storia della umanità primitiva. Essi hanno una loro giustificazione psicologica positiva.

Vedi i grossolani disegni sulle pareti delle caverne-abitazioni di popoli antichissimi, le iscrizioni nelle catacombe cristiane, le illustrazioni bibliche del medioevo ecc. ecc.

E scintilla di spirito l'episodio raccontato da P. Bargellini a proposito di Buffalmacco contemporaneo di Giotto, il quale ad un amico come lui pittore, consigliava di conferire eloquenza all'immagine di S. Orsola, facendole uscire le parole dalla bocca dal momento che col suo pennello non riusciva a farla parlare.

Nella loro forma attuale ci vengono dall'America sotto il nome di Comics o di comic-strips. Fu il *New-York-Survey-World* a lanciaarli nel 1896 con la rubrica «Il fanciullo giallo».

Si trattava di raccontini, grossolanamente illustrati, presentati per quadri, con una tipica figura centrale, esposti in maniera sbrigativa (diremmo, ora, cinematografica), fatti per essere letti e seguiti più con l'occhio che con la mente. I quadri erano legati tra loro con poche parole scritte su vesciche o palloncini uscenti, come fumo da un camino, dalla bocca dei protagonisti. Da questo il nome italiano.

La rubrica ebbe un successo che andò estendendosi sempre più. Si calcola che nel 1952 negli S.U. furono pubblicati 900 milioni di Comic-Books dei quali, naturalmente, un grosso contingente passò in Europa. Il primo terreno adatto al loro trapianto esotico fu trovato in Inghilterra, dove il ruscello diventò presto torrente ed è, ora, fiume. Nella sola Inghilterra, appaiono annualmente 400 milioni di comics, dei quali 80 milioni a maniera americana (a base, cioè, di gangsterismo, di assassini, di crudeltà). Dall'Inghilterra fu facile e rapido il loro passaggio alla Francia e all'Italia. Più difficile fu penetrare in Germania, ed in Austria, ma ormai si può dire che l'invasione è generale e completa. La speculazione ha preso ovunque il sopravvento sullo «spirito». E «i fumetti» trionfano. Da parte nostra, per non avere l'aria di combattere donchisciottesamente contro mulini a vento, ci siamo ritenuti in dovere di farne una buona provvista presso una di quelle edicole dove, in omaggio agli interessi commerciali ed alla libertà di stampa, chiunque può fornirsi dei capolavori della pornografia e della immoralità legalizzata. Ed ecco qui alcuni titoli: Kit Carson e la banda di Coolan, Picchio e Virgola, Piccolo Clown, Pierino, Agguato Mortale, Capitan Walter, Tiramolla, Frecce Nere, Far West, Hondo, Il piccolo sceriffo, Capitan Miki, Topolino.

Ci fermiamo qui, per non fare una litania. Avvertiamo che si tratta di numeri natalizi nei quali bisognava pure far respirare un po' d'aria pura o condizionata agli angeli osannanti «In terra pax». Il primo tema d'uno di questi: «Il più grande albero di Natale del mondo» tratta di due babbi i quali in stupida gara di sopraffarsi l'un l'altro nell'allestire l'albero di Natale più grande e più bello per i loro figliuoli, si accapigliano e si scam-

biano botte da orbi, finché per l'intervento dei piccini («I nostri figli sono più buoni e più saggi di noi») rinsaviscono e decidono di fare un albero in comune.

Ebbene, li abbiamo esaminati con molta diligenza e, vogliamo dire, anche senza preconcetti.

Notiamo subito che tutte le bocche sono state liberate dalle vesciche, rendendo impropria la denominazione di «fumetti»; il contenuto è molto vario e non tutto riprovevole. Si direbbe che, sensibili agli assalti della critica — e di una critica, talvolta, feroce — anche i «fumetti» cerchino di presentarsi sotto un aspetto meno crudo, addolcendo il carattere dei loro eroi quasi sempre filibustieri e velandone la vera essenza.

Niente più bottiglie spaccate sulla testa del prossimo né sputi in faccia, è vero, ma inseguimenti, agguati, litigi, risse, zuffe, vendette, cazzotti, pistole, fucili, mitra, frecce, coltelli e chi più ne ha più ne metta.

Gli stessi titoli delle narrazioni sono abbastanza eloquenti. La casa dei fantasmi, La vendetta di Colvas, Botte da orbi, La strega Apache, I volontari all'assalto, La nave maledetta, La spada spezzata, La miniera dei quaranta ladri, ecc.

D'altra parte, se certe parolacce da trivio e certe espressioni da taverna vengono evitate, che dire di una fioritura di queste «bellezze» che sarebbe vero delitto accogliere nel nostro «idioma gentil sonante e puro»? Ne diamo qualche esempio: Te lo sbatto sulla testa! Per mille diavoli! Dannato imbroglione! Babbeo miserabile! Animale! Porca l'oca! Ti ridurrò come uno scolabrodo! Farò un macello! Stupido salame! E via di seguito fino alla più volgare sazietà. Ancora più caratteristiche sono le interiezioni: Gulp! Gnek! Shrak! Aug! Quec! Pop! Sock! Urgh! Ehp! Ugh! Ailp! Yahvoo! Crr! Fupf! Svom! E simili. Comunque non si può negare che anche i «fumetti» abbiano fatto un po' d'autopulizia sia all'interno che all'esterno. Ma l'aver cambiato scene, temi, espressioni non è senza pericolo. «Latet anguis». Così riesce più difficile distinguere il buono dal cattivo. Osservandoli dal punto di vista estetico, bisogna dire che sono brutti semplicemente brutti, senza possibili eufemismi. Anche dove sono stati impiegati i colori, questi sono grossolani. I disegni affrettati, i movimenti (cavalcare, sparare, azzuffarsi, sedere, saltare ecc...) sono delineati alla diavola, le espressioni dei volti (valore, ira, compassione, sforzo) appaiono sciabolate alla brava. Per guadagnare spazio e consumare poca carta (carta cattiva!) le figure sono poi così affastellate da rappresentare un danno serio per la vista.

Eppure hanno un successo editoriale indiscutibile.

Ciò si spiega, forse in parte dal fatto che «i fumetti» rappresentano una letteratura (?) facile, semplificata al massimo, ridotta all'osso, fatta di due soli elementi, il disegno e la parola e perciò atta ad essere assorbita e digerita senza sforzo di pensiero. Essa permette una lettura rapida, che passa da una scena all'altra alla maniera reale, viva, parlata del cinematografo, impegnando i sensi e poco o nulla lo spirito, favorendo la pigrizia mentale e togliendo l'abitudine all'autocontrollo e al colloquio con se stessi. Lettura primitiva di uomini primitivi.

Volendo ora stabilire una tesi alla maniera della vecchia scolastica e addurre gli argomenti in pro e in contro, si deve riconoscere, in primo luogo, che i «fumetti» piacciono ai fanciulli, a tutti i fanciulli, anche ai più grandicelli. Una insegnante di ginnasio-liceo ci ha assicurato di averne trovati spesso nelle cartelle dei suoi alunni. La storia del conte Ugolino veniva, sottobanco, posposta alle mirabolanti avventure di «Capitan Walter». Ciò per i motivi già accennati e per la naturale struttura della intelligenza dei fanciulli, portata al sincretismo e al globalismo. Riteniamo che le ragioni che militano in favore del cinematografo militino anche in favore del «fumetto» per lo meno parlando in generale.

Qualcuno ha anche pensato che il loro successo possa dipendere da una certa sazietà tutta moderna del racconto o del libro troppo psicologicamente interiorizzato (alla

Proust, per intenderci) e da una corrente di ritorno che porta una narrazione dinamica, esplosiva, esteriore in cui sia dato di vedere più che di sentire. È possibile.

Ai fanciulli «candidi lettori» si associano toto corde, non occorre dirlo, i produttori, gli editori, gli speculatori che guardano non all'arte o alla morale, ma alla cassetta.

L'editore inglese Marc Morris, in occasione del «Convegno Internazionale per il libro della gioventù» tenuto a Zurigo nel 1953, spezzò parecchie lance in favore dei fumetti (o Comics), concludendo con bella faccia tosta che «coloro che leggono con avidità i comic-strips leggono con avidità tutti i libri». E il già citato M. Lewin, da buon americano, nell'anno testé decorso li difese a spada tratta, invitando i critici a non dare troppa importanza al problema poiché nessun effetto antisociale è da attribuire a suo avviso ai poveri accusati e sono insignificanti i loro effetti di ritardo sullo sviluppo linguistico e mentale. Non ricordiamo chi abbia detto che a codesti «fumetti», diamo più importanza noi adulti che i fanciulli. Abbiamo letto recentemente nella rivista «I diritti della scuola» un articolo un po' anodino il cui autore non sa pronunciarsi nettamente e a quanto pare vorrebbe salvare capra e cavoli col solito compromesso all'inglese. Non è nostro compito approfondire il problema fumettistico in sede, come sarebbe a dire, filosofica-psicologica e artistica. Rimandiamo chi volesse farlo alla «Storia della Letteratura per l'infanzia» (Premesse storiche e note critiche) di G. Leone e L. Vecchione, Palermo, Ed. Hermes, 1954, dove in una lucida appendice il problema è studiato a fondo e risolto con critica serrata e persuasiva. Oppure alla voluminosa pubblicazione del Dr. E. Bamberger, *Jugendlektüre*, Vienna, 1954, in cui questa così detta Letteratura di scarto viene esaminata da un punto di vista non soltanto tedesco-austriaco ma internazionale. Da lui sappiamo, tra l'altro, che recentemente, proprio a New York — la patria dei fumetti — una trentina di editori ha acconsentito a sottoporre al benessere di un'apposita Commissione la propria produzione fumettistica.

Ma veniamo agli argomenti contro ed enumeriamoli brevemente.

1) La letteratura fumettistica porta i fanciulli a disinteressarsi della vita familiare normale, quotidiana, alla pari con certi film e con i fotoromanzi (che ne sono lo sviluppo) li inamora delle avventure rocambolesche, gangsteriane, tarzanistiche et similia.

2) Li disamora della lettura vera e propria, favorendo, come si disse, la pigrizia mentale e distogliendoli dalla riflessione. Inoltre tarpa le ali alla fantasia creativa, che è tanta parte dello spirito giovanile. Fatti adulti, gli appassionati lettori di fumetti «non leggeranno con avidità tutti i libri» come assicura il sig. Morris, ma si volgeranno preferibilmente ai periodici a rotocalco dei quali sono troppo note le «benemerienze» in fatto di cultura seria e profonda. Chi fu a gettare da poco un allarme nel pericolo che corre oggi la cultura europea proprio a causa dei fumetti e delle abitudini mentali da essi create? Forse esagerò, ma...

3) Indulge a sentimenti decadenti espressi in forma ancor più decadente.

4) È contro la sana tradizione paesana, che si appunta soprattutto sulle fiabe e sui buoni racconti popolari, ispirati alla moralità, al buon gusto, alla mentalità del «latin sangue gentile».

È chiaro che qui non si fa che ripetere i luoghi comuni dell'antifumettismo militante, il quale può anche esagerare come si esagera spesso quando si combatte, convinti della nostra buona causa.

A proposito delle belle fiabe e dei buoni racconti della tradizione popolare, ci domandiamo perché essi non potrebbero essere assunti come temi fumettistici, dato che tornare indietro ormai è impossibile e che bisogna pur concedere molto o qualche cosa allo spirito del tempo? Esistono le fiabe «pure» per i più piccini, le «fiabe di avventure» per i più grandicelli e le «avventure favolose» per gli altri; avventure favolose a cui è possibile agganciare la fantascienza, la quale non è certo tutta latte e miele ed ha i suoi

lati discutibili, ma rappresenta sempre qualche cosa di superiore al fumettismo di nostra conoscenza.

Si dice: la fanciullizza ha bisogno di conoscere la vita. E la vita non si fonda, purtroppo, tutta sulla bontà e sulla giustizia. I pugni o i cazzotti sono talvolta mezzi di difesa, sacrosanti. D'accordo. Comunque, non sembra proprio necessario anticipare ai nostri figliuoli la conoscenza del lato brutto della vita, anche se questo ne è, purtroppo, il lato vero. I fanciulli posseggono vivissimo il senso del miracoloso, dell'avventuroso, delle cose piccole e grandi che popolano il mondo, direbbe il Santucci, delle «isole fortunate». Farli vivere in questo clima, in questo ambiente e in questa atmosfera, finché verrà anche per loro il momento di gettarsi consapevolmente nel turbine della vita, per chiunque sia pensoso del loro bene è un sacro dovere. Altrimenti «si sedurranno gli innocenti» come afferma F. Wertgam, un americano dotato di buon senso e di esperienza.

Con tutto ciò che siamo venuti dicendo non intendiamo farci promotori di una nuova crociata contro i fumetti né di trascinarli — sic et simpliciter — una corda al collo come altrettanti delinquenti, dinanzi alla legge e all'opinione pubblica.

È vero che in Germania una legge abbastanza severa li proscrive con successo; che in Inghilterra — finalmente! — sono in corso provvedimenti per attirare l'attenzione del pubblico sul problema degli «horror comics»; che persino in Francia si fa qualche cosa per contenerne la marea che sale.

In Italia chi volesse auspicare o proporre una legge contro di essi rischierebbe di finire in manicomio o di essere lapidato come S. Stefano. (Ricordiamo il tentativo dell'On. Maria Federici, di alcuni anni or sono). Troppi interessi di varia natura sono in gioco. Ma forse, dato che le leggi in materia sono impossibili e le geremiadi inutili, quando non sono addirittura controproducenti, l'unico mezzo è di sostituire i fumetti con fumetti buoni, come si cerca di fare un po' dappertutto, in Francia, in Svizzera, in Austria. Dapprima bisogna ottenere un po' di pulizia morale da tutti (ricordando che non vi è morale senza sentimento religioso) quindi un po' di dignità estetica o poetica con un pizzico di proprietà e di correttezza linguistica e poi mettere in commercio libretti attraenti con temi tolti alla migliore tradizione nostrana e magari dalla grande letteratura giovanile classica (non sarebbe una profanazione), con didascalie poetiche, egregiamente illustrati, e di poco costo.

È il principio evangelico del «vincere in bono malum».

Un sogno?

Abbiamo accennato fin da principio che qualche cosa in questo senso è felicemente in atto anche da noi! Non è il caso di disperare.

27 gennaio 1956

BIBLIOGRAFIA

«*La povera gente*» dalla *Legende des siècles* di V. HUGO, trad. e riduz. di A. B. in *Fior d'Alpe*, Feltre, n. 1, gennaio, 1909.

Elegia scritta in un cimitero di campagna di THOMAS GRAY, trad. dall'ing. di A. B., in *Fior d'Alpe*, n. 2-3-4, febr.-aprile del 1909.

A. BARBIERI, «*Per un sogno di bellezza*», Saluzzo, Bovo, 1911, 8.o, pp. 36.

A. BARBIERI, «*Una vita*», romanzo premiato e pubblicato in 33 puntate nella rivista «*I Diritti della Scuola*», Roma, 1923.

LIE JONAS, «*Un Matrimonio*», romanzo, versione e pref. di A. BARBIERI, Milano, Sonzogno, 1923, 16.o, pp. 206, id. II.a ediz., 1932.

A. BARBIERI, «*Mio Veneto*», G. Carabba, Lanciano, 1925, 16.o, pp. 250.

A. HERBERT GRAY, «*Uomini, donne e Dio*», Bologna, Zanichelli, 1929, pp. 182. Trad. dall'inglese di Gisella Gatteschi e di Alcide Barbieri.

M. BETTÒLO, A. BARBIERI, «*Figlie d'Italia*», Firenze, Bemporad, 1931, 16.o, pp. 233.

M. BETTÒLO, A. BARBIERI, «*Luci d'Italia*», Brescia, Soc. Ed. *La Scuola*, 1937, 16.o, pp. 206.

Garret Ed. «*Mani che lavorano ed anime che sognano*». Trad. e riduz. di A. BARBIERI, C. Carabba, 1933, 16.o, pp. 170.

GENTGES MARIA, «*Bimba*», (Eine Mädchengeschichte). Traduz. di A. BARBIERI, Milano, Valardi, 1955, 16.o, pp. 246.

A. BARBIERI, *Lecture dei giovani in Austria*, in *Schedario*, marzo-aprile 1955, n. 12, pp. 10-15. (Recensione del volume di RICHARD BAMBERGER, *Jugendlektüre*, Wien, 1955).

A. BARBIERI, *Considerazioni sullo stato attuale della letteratura giovanile*, in *Schedario*, luglio-settembre, 1955, pp. 1-6.

Dal 1953 al 1957 pubblicò nella rivista *Schedario* la recensione di 76 libri (racconti, novelle, ecc.) per la gioventù, letti nell'originale tedesco ed inglese.

A. BARBIERI, *Una visita al Santuario di S. Vittore*, «*Gazzettino*», 20-III-1959. (Dalle memorie autobiogr.).

A. BARBIERI, *La processione del Venerdì Santo*, «*Gazzettino*», 26-III-1959. (Dalle memorie autobiogr.).

SCRITTI INEDITI

Tra le carte e i quaderni lasciati dal Barbieri si trovano le seguenti traduzioni dal tedesco, inedite:

M. SALUS, *La fiaba delle fiabe*, da *Novelle che fanno pensare*, Lipsia. (La traduzione del B. porta la data 3-XII-1948. La novella fu da lui imitata nel racconto, pure inedito, intitolato «*Il cielo del mio piccolo Lino*»).

MAX MELL, *Primi incontri* da «*Morgenwege*». (La novella fu dal B. liberamente imitata nel racconto *Il Diavolo nella cisterna*, anch'esso inedito).

Una *Guida* allo studio dell'ambiente secondo i nuovi programmi.

Un *Quadro generale della letteratura francese dalle origini ai giorni nostri*.

Una *decina di Quaderni* col titolo «*Leggendo ed annotando*», in cui sono trascritte centinaia di pagine di scrittori italiani e stranieri.

Due parole sui fumetti, 27 gennaio 1956.

SCRITTI SU A. BARBIERI

Alcide Barbieri non è più, su *Schedario*, sett. 1957, pp. 132-33, con ritratto. (Il breve profilo, dovuto alla Redazione della Rivista fiorentina, rimpiange «la scomparsa di uno dei collaboratori più validi, al quale doveva le schede di molti libri stranieri, soprattutto tedeschi, di cui era lettore attentissimo, competente ed appassionato»).

SILVIO ZORZI, *Scrittori nostri. Ricordo di Alcide Barbieri*, «*Il Gazzettino*», 23.20.1959.

GIAN MARIA CIASSI (1654-1679) FISICO TREVIGIANO

GIORGIO TOMASO BAGNI

1. *Vita ed opere di Gian Maria Ciassi*

Le grandi conquiste della storia della scienza non raramente sono dovute al felice concorso di scoperte, osservazioni ed esperienze diverse, alla collaborazione di numerosi studiosi i quali, in diverse parti del mondo e, talvolta, seguendo linee di ricerca autonome, apportano elementi essenziali alla nascente nuova teoria.

Di fondamentale importanza per la storia della fisica è la puntualizzazione dei concetti di lavoro e di energia cinetica, impresa che vede impegnati alcuni tra i più grandi pensatori dell'età moderna, quali Galileo, Cartesio, Leibniz, Newton: una scoperta, quindi, che può essere considerata collettiva, alla quale non è estraneo il contributo di uno studioso trevigiano.

La figura del fisico e botanico trevigiano Gian Maria Ciassi (1654-1679) si colloca in un periodo di particolare importanza per la storia della scienza⁽¹⁾: le geniali opere di grandi pensatori come Galileo, la vera e propria rivoluzione matematica condensata nei grandi lavori di Newton e di Leibniz conferiscono alla cultura scientifica del Seicento caratteristiche di innovazione profonda e di autentica modernità.

L'ambiente culturale veneto del XVI secolo è certamente ed assai stimolante: nella marca trevigiana tra il Sei ed il Settecento operano letterati, scienziati ed artisti di chiaro valore⁽²⁾; la cultura di tutta la regione, specialmente dal punto di vista scientifico, è positivamente influenzata dall'attività della vicina Uni-

(1) Molti sono i miei debiti di riconoscenza nei confronti di colleghi e di studiosi; a tutti coloro che mi hanno generosamente aiutato in questa ricerca va il mio ringraziamento più sincero. Alcuni tra questi obblighi, però, sono così rilevanti da dover essere singolarmente sottolineati: il primo ricordo è per il trevigiano prof. Giuliano Romano, dell'Università di Padova: la sua disponibilità costante e la sua passione per la storia delle scienze sono state e saranno per me guida ed esempio. Il mio sincero ringraziamento va anche al prof. Bruno D'Amore dell'Università di Bologna, sempre prodigo di consigli e di stimoli, che ha seguito con paziente affetto lo sviluppo di questo studio. Un caloroso grazie è per il prof. Giorgio Taboga, attento studioso della storia della cultura, da anni autore di una ricerca tenace ed approfondita sulla vita e l'opera di un altro grande figlio della terra veneta, Andrea Lucchesi: gli incontri, i colloqui, il confronto continuo con questo infaticabile ricercatore hanno arricchito certamente in modo essenziale questo mio lavoro. Desidero ringraziare vivissimamente la prof. Regina Michieli Piccin, Annamaria Michieli e Duilio Piccin che mi hanno messo a disposizione la ricca biblioteca del prof. Adriano Augusto Michieli; l'ing. Luciano Bagni e la prof. Carla Piva, per la collaborazione continua e sempre generosa; nonché Massimo Catterin e Paolo Pigozzo, giovani valenti e miei carissimi allievi, che mi hanno aiutato con entusiasmo in alcune non semplici ricerche bibliografiche. Un ringraziamento del tutto particolare va infine a mia moglie Luisa ed a mia figlia Chiara: l'importanza (decisiva) della loro affettuosa collaborazione è tale da non poter essere riassunta in poche righe.

(2) Si vedano [1] [6] [9].

versità di Padova e dai rapporti continui e particolarmente stretti che molti dei pensatori veneti mantengono con i docenti dell'Università di Bologna⁽³⁾. Nell'Ateneo padovano troviamo impegnati scienziati e matematici di sicuro valore: tra questi ricordiamo l'infaticabile padre Stefano Degli Angeli⁽⁴⁾, che insegna matematica sino al 1698 e forma allievi del calibro di Jacopo Riccati; proprio Stefano Degli Angeli sarà maestro di matematica di Gian Maria Ciassi.

La biografia di Gian Maria Ciassi può essere riassunta in poche date⁽⁵⁾: egli nasce a Treviso il 20 marzo 1654; compie gli studi universitari presso la facoltà medico-filosofica dell'Ateneo padovano, dove ottiene la laurea. Parallelamente, come già abbiamo ricordato, Gian Maria Ciassi frequenta le profonde lezioni di matematica tenute da Stefano Degli Angeli. Il 1677 è l'anno della pubblicazione di *Meditationes de natura plantarum et Tractatus physicomathematicus De aequilibrio praesertim fluidorum ac de levitate ignis* (Venezia, presso Benedetto Miloco), l'unica opera ciassiana data alle stampe; secondo quanto asserito da Adriano Augusto Michieli, nello stesso anno il giovane Gian Maria Ciassi è sul punto di ottenere una cattedra di botanica presso l'Università di Padova⁽⁶⁾. Ma certamente la sorte non è benigna con il promettente studioso: Gian Maria Ciassi infatti muore, appena venticinquenne, a Venezia nel 1679 (il giorno preciso è tuttora incerto).

Alcune considerazioni ciassiane di sicuro valore scientifico, in particolar modo riguardanti questioni di meccanica, sono solo parzialmente considerate nella storia del sapere scientifico e meritano certamente la concreta attenzione da parte degli studiosi. Per comprendere appieno l'importanza delle ricerche fisiche del giovane scienziato trevigiano, esamineremo dettagliatamente i passi più significativi del *Tractatus physicomathematicus De aequilibrio praesertim fluidorum ac de levitate ignis*: come avremo la possibilità di constatare, in questo lavoro il Ciassi propone tesi di estremo interesse, soprattutto se inquadrare nel dibattito che anima l'intero ambiente scientifico seicentesco sul problema meccanico delle forze vive.

Né prima né dopo la prematura scomparsa dello sfortunato scienziato trevigiano la sorte riserva a Gian Maria Ciassi la fama proporzionata alle brillanti intuizioni esposto nel *Tractatus physicomathematicus*; ma neppure l'altra opera ciassiana potrà dirsi fortunata⁽⁷⁾. Nel 1730, infatti, il povero Ciassi sarà vittima di un clamoroso plagio: a Venezia, le sue *Meditationes de natura plantarum* verranno pubblicate, tradotte in italiano, a nome di tale Gian Grisostomo Scarfò (1686-1740), tristemente noto per frequenti veri e propri furti letterari perpetrati ai danni di non pochi autori suoi contemporanei⁽⁸⁾.

Il piccolo volume (108 ff. in 12, con 11 tavole) nel quale è pubblicato originariamente il *Tractatus physicomathematicus* ciassiano è così intestato:

(3) Si veda il bello studio di U. BALDINI in [1].

(4) Su Stefano Degli Angeli si vedano le opere [1] [3] [7].

(5) Importante e profondo è lo studio di A.A. MICHELI [5], nel quale sono indicati i meriti del Ciassi.

(6) [5], pag. 141.

(7) [5], pagg. 146-149.

(8) L'opera di Gian Maria Ciassi [2] sarà ricordata il [5] [8] [9] [10]. Con opportuna decisione, l'Amministrazione comunale trevigiana ha deliberato di intitolare a Gian Maria Ciassi una via nel quartiere di San Zeno a Treviso.

MEDITATIONES
DE NATURA
PLANTARUM,
ET
TRACTATUS
PHYSICOMATHEMATICUS

De Aequilibrio praesertim fluidorum, ac de levitate ignis.

Seguono i dati dell'Autore e dell'Editore:

AUCTORE
IOANNE MARIA
CIASSO
P. D. M.
VENETIIS M.DC.LXXVII.
Apud Benedictum Milochum
SUPERIORUM PERMISSU.

Troviamo quindi la dedica a Gerolamo Correr, intestata con le parole seguenti:

ILLUSTRISSIMO,
Excellentiss., & sapientiss. Viro
HIERONYMO
CORRARIO

Patritio Veneto.

La dedica, che riportiamo, è firmata dallo stesso Autore ed occupa le prime otto pagine (non numerate) del libro.

Cogitanti mihi, an tuo Nomine Illustris. ac Sap. Vir quovis titulo longe splendidiore insignitum emitterem, diu obstitit moles Operis, et material Dubitavi enim, an lectissimum ingenium tuum altioribus studijs, curisque gravioribus assuetum patienter vellet exiguum adeo libellum, et de re levi conscriptum admittere. Novi iandiu amplitudinem mentio tuae, quia praeclara quaeque disciplinarum arte complecteris, et quicquid est in literis summum, ut vere teneas unum scientiarum omnium Encyclopaediam, quam vix plurimi longo tempore, et labore improbo consequuntur. Hic propterea mihi verendum est, ne si minutulus iste liber veniat in conspectum sapientiae tuae, instar faculae in meridiana Solis luce, dispareat. Verum, utcumq; operis tenuissimi species deterreat, revocat tamen me fiducia placendi Tibi, qui non Sapientiam modo, quae Te potissimum ornat, sed Sapientiae quoque studiosos, qui te colunt, humaniter amplexaris. Nec vero, si in eam, de qua agitur, rem acrius cogitatione intendo, videtur mihi labor esse pudendus, Plantarum natura nosse, min quibus inest sua vis, inest ingenium, quibus denique odest ipse Deus. Si enim paulo attentius intueamur Plantas, quas adeo multiplicis cura producit, figurae varietate mirabiles, coloribus diversis iuxta, et concinni amaenas aspectui, suaves odore, sapore gratas, postremus virtutibus usui vitae accomodas, et salutare, profecto mirari cogimur Divinae potentiae benignitatem, quae hac unra rerum portione copiam sui luculentius facit, facile se in omnibus, quae prosunt, ostendit, et maxima Providentiae suae beneficia summa terrae parte tribuit, ut prorsus nobis sint obvia, quae necessaria. E contra Metalla, quibus vitia nostra pretium augent, ferrum temeritati quesitum, Aurum in perniciem vitae repertum,

Argentum avaritiae datum, caeteraque irritamenta luxuriae alte demergit, caenoque telluris obscurat, ut appareant vilia, quae noxia; discantque homines, nihil amplius, quam supra terras concupiscere, breviterque nisi quod secum est. Et si igitur liber hic parvus est, et Tibi severioribus occupato forte videtur intempestivus, ne pudeat saltem benignius aspicere, et perlustrare materiam, in qua tam prodigioso Divina Sapientia ludit, et excellentius quavis Arte geometricatur. Nec Tibi fore molestum putes, ad huiusmodi contemplationem aliquando descendere, quae magni olim Romanae potentiae Principibus rerum publicarum studio, et longa militia fessis, Hortos, et Plantaria colendo, fuere solatio. Interim dum per haec se Tibi Operis materia commedat obsequij quoque in te mei causas libenter agnosce, et nisi Tu Tibi displiceas, placeat etiam cultus, et observantiae, qua Te prosequor, argumentum, non ab alijs Parentis tui, Maiorumque tuorum, quae et plurima, et clarissima sunt ornamenta, sed a Te uno quod longe maximum est, quam vere, tam sancte petitum.

*Humil. et Obs. Servus
Io: Maria Ciassus*

La prima parte del volume (da pag. 1 a pag. 45, dopo l'elenco delle correzioni) contiene le *Meditationes de natura plantarum*; il *Tractatus physicomathematicus* occupa la seconda parte, da pag. 51 a pag. 108.

2. Il «Tractatus»: note di idrostatica

Per una corretta interpretazione dello spirito del classiano *Tractatus physicomathematicus* è opportuno ricordare che gli interessi scientifici di Gian Maria Ciassi sono principalmente collegati alla botanica. Pertanto la fisica in generale e la meccanica in particolare, disciplina nella quale, come vedremo, lo studioso trevigiano ottiene i risultati più significativi, vengono ad essere per il Ciassi gli insostituibili supporti tecnico-logici per gli studi e le dissertazioni di botanica.

Il *Tractatus physicomathematicus* si apre quindi con la puntualizzazione di alcune considerazioni di idrostatica applicate alla botanica.

(p. 51)

IOANNIS MARIAE
CIASSI

*Tractatus Physico-mathe-maticus
Da aequilibrio praesertium fluidorum, & levitate
ignis.*

*Quandoquidem de vegetabilium germinatione
loquens, dixi, liquorem, qui radices pervedit, ea-*

(p. 52)

tenus per illarum, reliquarumque plantae partium canaliculos ascendere; quod vel ad atmosphaerae gravitantibus partibus ipse liquor sursum propellatur, non secus ac suber aquae immersum ab ipsius aquae ponderosioribus partibus sursum exprimitur; vel quod a validius circumgyrantibus huius vorticis partibus idem liquor sursum feratur: ne videar inconstantibus fundamentis inniti, necessarius duxit difficultates aliquas diluere, quas a nullo, quod sciam resolutas hactenus videre, aut audire mihi contigit.

Et primo quidem licet

(p. 53)

recentiores pene omnes philosophi existiment, fluidorum corpus, aeris puta, aquae, et consimilium, superiores partes in subiectas: attamen cum ventum est ad investigandam ratione, cur in syphone, cuius unum crus plus liquoris contineat, quam alterum, liquor ipse in utrisque eandem horizontalem altitudine, fervet; adeo insufficiens meo iudicio allata est causa; ut potius haesitatio, dubitatioque, ut ostendam, ex huiusmodi ratiocinationibus irrepserit; fluidas partes supra fluidas non gravitare. Etenim si tale ratiocinium, quo

(p. 54)

primus venerabilis Galileus, deinde alij doctissimi viri usi sunt, dilucide praedicto problemati applicetur; omnino contrarium evincitur ei, quod experientia ostendit, et demonstrandum suscipitur. Probatur scilicet in tenui syphonis ramo liquorem ad tantam altitudinem consistere debere, quae cum altitudine liquoris in ramo crassiori eandem ratione habeat; ac pondus, seu massa, quae in ramo crassiori est cum pondere, seu massa, quae est in tenui.

L'Autore riprende brevemente la questione, già a lungo trattata nelle *Meditationes de natura plantarum*, della salita del liquido dalle radici alle altre parti della pianta⁽⁹⁾.

L'ipotesi secondo la quale tale fenomeno sarebbe collegato alla pressione esercitata dall'atmosfera sui liquidi stessi porta il Ciassi a riferirsi esplicitamente al principio dei vasi comunicanti. E lo scienziato trevigiano si propone quindi di precisare meccanicamente il fenomeno ipotizzato, ovvero di spiegare se e come le parti sovrastanti di un fluido possano esercitare una forza peso (*gravitare*) su quelle sottostanti.

Le modalità con le quali avviene la trasmissione delle forze all'interno del fluido è considerata dal Ciassi argomento di essenziale importanza: l'Autore ritiene di dover spiegare tale fenomeno nel modo più dettagliato possibile. Pertanto a questo punto egli abbandona repentinamente (anche se provvisoriamente) l'idrostatica per trattare di specifiche questioni meccaniche⁽¹⁰⁾.

3. Il «Tractatus»: le leve

La trattazione del Ciassi prosegue con un dettagliato approfondimento della meccanica delle leve del primo genere: in questa sezione sono illustrati e dimostrati elegantemente alcuni risultati di notevole interesse per la storia delle scienze.

Scopo dello scienziato trevigiano è di collegare le considerazioni elaborate a proposito di queste macchine semplici al problema dell'equilibrio dei fluidi nei vasi comunicanti: egli paragonerà la situazione statica di una leva a bracci diseguali a quella che caratterizza l'equilibrio di un fluido in vasi comunicanti di forma e dimensioni diverse.

Certamente però le dettagliate annotazioni di Gian Maria Ciassi a proposito della meccanica delle leve risultano profonde, brillanti e storicamente notevoli anche se considerate indipendentemente dall'originale questione idrostatica. Possiamo

(9) Si veda [5], pagg. 142-143.

(10) La questione dell'equilibrio dei fluidi, particolarmente cara al botanico Ciassi, sarà ripresa in [2] a partire da pag. 70 e costituirà uno dei temi centrali del *Tractatus physicomathematicus*.

In questa parte, riferita alla fig. 1⁽¹¹⁾, l'Autore dimostra geometricamente (attraverso la similitudine, provata dettagliatamente, dei triangoli CAE e CDB) la proporzione:

$$AC : CD = AE : BD$$

e da questa, essendo:

$$\begin{aligned} GK &= HE = AE/2 \\ FL &= ID = BD/2 \end{aligned}$$

giunge alla proporzione:

$$AC : CD = GK : FL$$

Particolarmente notevoli, come vedremo, sono le osservazioni che seguono.

(p. 57)

Inmo haec ipsa altitudinis linearum a motis corporibus descriptorum reciprocatio cum gravitate ipsorum prior causa est, aequalis momenti, quod Galileus non advertit. Etenim corpus cum alio in hac reciprocatioe constitutum unam tantum unciam gravitans, ut elevetur ad quatuor pollices, eandem vim requirit, ac corpus gravitans quatuor uncias, ut elevetur ad unum pollicem tantum. Puta ut corpus G unam tantum

(p. 58)

unciam gravitans attollatur per lineam EA, cuius altitudo sit quatuor pollicum; requirit eadem vis, ac ut corpus F quatuor uncias gravitans attollatur per lineam DB, cuius altitudo sit tantum unius pollicis. Quia scilicet cum in altitudine lineae EA sint quatuor partes, quarum unaquaeque est aequalis altitudini DB totius; licet ad elevandum corpus G ad singulas harum quatuor partium requiretur alias tantum quarta virium pars, quae requiritur in elevatione corporis F ad equalem altitudinem totius DB; in omnibus tamen simul quatuor parti-

(p. 59)

bus EA requiritur quadrupla vis; quia quater ea quarta virium pars replicatur.

L'Autore nota pertanto che un corpo G posto in E e sollevato sino ad A richiede la stessa *vis* di un corpo F posto in M e sollevato sino a B se e solo se i pesi di G e di F risultano inversamente proporzionali ai rispettivi bracci CG, FC e quindi alle rispettive altezze virtualmente percorso AE e BM; la *vis* invocata dal Ciassi è da interpretarsi, modernamente, in termini di lavoro. Non è difficile, in questa sezione dell'opera ciassiana, rilevare l'essenziale presenza del pensiero galileiano; ma la stessa proporzionalità, nota Gian Maria Ciassi, sussiste per l'eguale *momentum* (grandezza che, come vedremo, risulterà collegata all'energia cinetica del corpo), risultato che non troviamo presente in Galileo.

(11) La fig. 1 è inserita in [2] tra la pag. 54 e la pag. 55. Come vedremo, ad essa l'Autore si riferirà nuovamente nel prosieguo della trattazione, confermando così l'importanza delle considerazioni illustrate per le leve del primo genere.

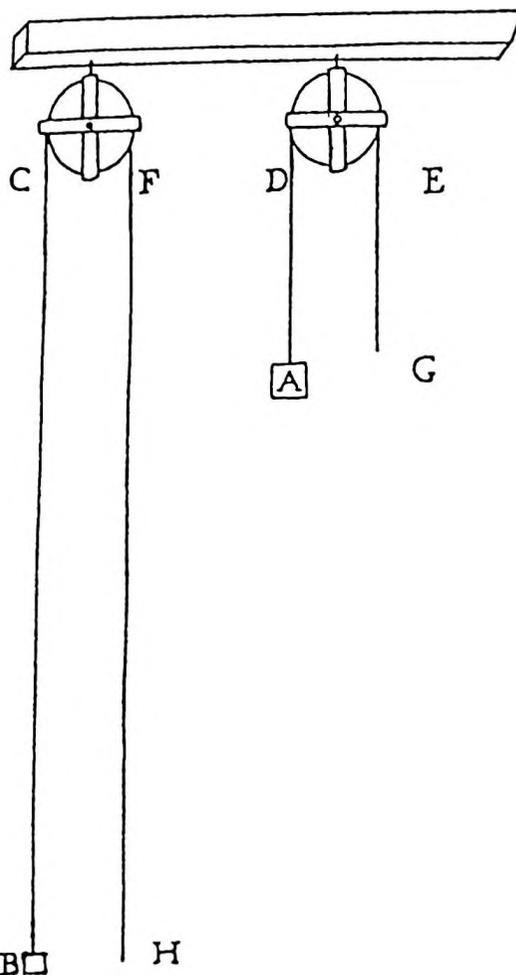


Fig. 2

Particolare importanza è data, nell'opera ciassiana, al risultato ora citato: come vedremo, l'Autore riproporrà tenacemente il ricavo di tale proporzionalità in una ricca serie di esempi, condotti attraverso l'esame di altre macchine semplici quali le carrucole o i piani inclinati.

Non si sottovaluti la portata delle conclusioni del giovane fisico trevigiano: come mostreremo nel seguito, affermare che due pesi P e P' sono inversamente proporzionali alle altezze virtuali percorse h , h' equivale chiaramente ad affermare una proporzionalità analoga con i quadrati delle velocità.

A tale proposito è infatti sufficiente ricordare che l'altezza h è proporzionale al quadrato della velocità di caduta del corpo, essendo:

$$v^2 = 2gh$$

e pertanto:

$$P : P' = h' : h = v'^2 : v^2$$

La *vis* che un corpo acquista cadendo da un'altezza h è uguale al lavoro compiuto per portare il corpo all'altezza considerata:

$$mgh$$

e quindi, ricordando la prima formula:

$$h = \frac{v^2}{2g}$$

e sostituendo, possiamo giungere all'espressione dell'energia cinetica:

$$\frac{mv^2}{2}$$

Inoltre, riferendoci sempre ad una leva, diciamo P il peso, b il relativo braccio, h l'altezza virtualmente raggiunta dal corpo.

Considerando il momento Pb possiamo scrivere:

$$Pb = mgb = mh \cdot g \cdot \tan \alpha$$

dove m è la massa del corpo il cui peso è P , g è l'accelerazione di gravità ed α è l'angolo ACE indicato in figura.

Da quanto visto seguono immediatamente le proporzionalità:

$$Pb \propto mh \propto mv^2$$

Non è difficile, per quanto sino ad ora esposto, concludere che le considerazioni del Ciassi riguardanti le leve del primo genere comportano la proporzionalità diretta della *vis* acquistata da un corpo che cade da una certa altezza, nonché del momento, al quadrato della velocità.

Per comprendere appieno l'importanza delle osservazioni di Gian Maria Ciassi è opportuno ricordare che i maggiori studiosi di fisica tra il Seicento ed il Settecento sono impegnati nella vivace disputa riguardante le cosiddette forze vive (termine di origine leibniziana, che corrisponde modernamente all'energia cinetica). Proprio nell'ambito di questa famosa controversia possiamo inserire le osservazioni del giovane scienziato trevigiano.

Dal punto di vista storico, va rilevato che secondo Cartesio e molti pensatori della scuola cartesiana un corpo in movimento compirebbe lavoro a spese della propria quantità di moto (*quantitas motus*), ovvero del prodotto della propria massa per la velocità del moto.

In contrasto con tale affermazione, che si rivelerà errata, Leibniz pubblica un'acuta memoria dal titolo *Brevis demonstratio erroris memorabilis Cartesii, et aliorum circa legem naturalem secundum quam volunt a Deo eandem semper quantitatem motus conservari; qua et in re mechanica abuntur*⁽¹²⁾.

(12) La memoria citata è pubblicata per la prima volta nel 1686 in *Acta Eruditorum Lipsiae*; pochi anni dopo è inclusa nella pregevole *Opera Omnia* leibniziana [4], T. III, pagg. 180-182; sarà poi pubblicata in innumerevoli antologie scientifiche e filosofiche.

Scrive il grande pensatore di Lipsia nell'importante memoria citata:

... suppono, primo corpus cadens ex certa altitudine acquies vim eosque rursus assurgendi, si directio eius ita ferat, nec quicquam extemorum impediatur... Suppono item secundo, tanta vi opus esse ad elevandum corpus A unius librae usque ad altitudinem CD quatuor ulnarum, quanta opus est ad elevandum corpus B quatuor librarum, usque ad altitudinem EF unius ulnae... Hinc sequitur corpus A delapsum ex altitudine CD praecise tantum acquisivisse virium, quantum corpus B lapsum ex altitudine EF. Nam corpus A postquam lapsu ex C pervenit ad D, ibi habet vim reassurgendi usque ad C, per suppos. 1, hoc est vim elevandi corpus unius librae (corpus scilicet proprium) ad altitudinem quatuor ulnarum. Et similiter corpus B postquam lapsu ex E pervenit ad F, ibi habet vim reassurgendi usque ad E, per suppos. 1, hoc est vim elevandi corpus quatuor librarum (corpus scilicet proprium) ad altitudinem unius ulnae. Ergo per suppos. 2, vis corporis A existentis in D, et vis corporis B existentis in E, sunt aequales⁽¹³⁾.

Il Leibniz nota però che la *quantitas motus* associata ai due corpi nell'esperimento descritto non è evidentemente la stessa; e conclude quindi che la quantità di moto non può essere considerata la grandezza a spese della quale il corpo può muoversi (e quindi compiere lavoro):

itaque magnum est discrimen inter vim motricem, et quantitatem motus, ita ut unum per alterum aestimari non possit⁽¹⁴⁾.

La tesi cartesiana risulta quindi chiaramente confutata.

Lo stesso Leibniz pertanto sostituirà la cartesiana quantità di moto con la forza viva (la celebre *vis motrix*, che il grande studioso di Lipsia non definisce però mai esaurientemente), una grandezza fisica nuova, proporzionale non alla velocità del corpo considerato (come accadeva nel caso della quantità di moto), bensì proporzionale al quadrato della sua velocità.

La fisica moderna, com'è noto, ha chiarito che sia l'impostazione cartesiana sia quella leibniziana della questione meccanica delle forze vive, se esaminate nelle rispettive formulazioni originali, sono concettualmente imprecise e lacunose. Tuttavia l'introduzione del concetto di forza viva da parte di Leibniz è giustamente considerata una pietra miliare della storia della fisica: l'energia associata ad un corpo in movimento (oggi detta energia cinetica) risulta infatti proporzionale, anche nella moderna impostazione della questione, al quadrato della velocità del corpo stesso.

Di notevolissima importanza, quindi, vanno considerate le osservazioni del Ciassi per la soluzione del problema meccanico delle forze vive: il giovane studioso trevigiano andrebbe evidentemente considerato da questo punto di vista, un convinto, deciso leibniziano.

Ma un attento esame delle date di pubblicazione riserva una notevole sorpresa: la modesta edizione veneziana del *Tractatus physicomathematicus* ciassiano (1677) precede di ben nove anni la pubblicazione negli *Acta Eruditorum Lipsiae* (1686) della celebre memoria del Leibniz considerata giustamente fondamentale per la risoluzione del problema delle forze vive. Un particolare tutt'altro che trascurabile per la storia della scienza, che induce alcuni eminenti studiosi quali Ia-

(13) In [4], T. III, pagg. 180-181.

(14) In [4], T. III, pag. 181.

copo Pellizzari ed Adriano Augusto Michieli ad ipotizzare che lo stesso Leibniz fosse a conoscenza delle importanti considerazioni elaborate, qualche anno prima di lui, dal giovane Gian Maria Ciassi⁽¹⁵⁾. Ma di questo possibile collegamento la storia non fornisce prova alcuna.

Al fine di una più dignitosa e corretta collocazione dell'opera ciassiana nell'ambito della storia della meccanica del Seicento, non sarà certamente privo di interesse un confronto diretto della traduzione di un passo leibniziano con quella del passo che potremmo definire parallelo del *Tractatus physicomathematicus* del Ciassi.

Si noti che in entrambi i passi abbiamo interpretato la generica *vis* nei termini, più moderni, di lavoro; e che l'indicazione ciassiana di movimento alterno, presente nella citazione riportata, si riferisce ad una leva del primo genere).

Scrivo il Leibniz, nel 1686⁽¹⁶⁾:

Scrivo il Ciassi, nel 1677⁽¹⁷⁾:

Suppongo che sia necessario altrettanto lavoro per sollevare un corpo del peso di una libbra ad un'altezza di quattro braccia, di quanto ne serve per sollevare un corpo di quattro libbre ad una altezza di un braccio.

Un corpo pesante un'oncia, posto con un altro in questo movimento alterno, se sollevato a quattro pollici richiede tanto lavoro quanto un corpo pesante quattro once sollevato ad un pollice.

L'importanza delle osservazioni del giovane Autore trevigiano è robustamente confermato da questo lusinghiero confronto, peraltro riferito ad una considerazione essenziale ma introduttiva del problema delle forze vive (considerazione che si trova anche in Galileo); come incontestabile è la priorità cronologica: non sarà inutile ricordare nuovamente che la pubblicazione della memoria leibniziana avviene ben sette anni dopo la prematura scomparsa dello sfortunato Gian Maria Ciassi. Ma va anche sottolineato che il risultato ciassiano non è accompagnato da alcun riferimento alla controversia con i cartesiani, né tale riferimento si troverà in altre parti del *Tractatus physicomathematicus* o nelle *Meditationes de natura plantarum*; collocazione critica che appare invece esplicitamente nella chiara e completa memoria leibniziana citata.

Possiamo quindi concludere che certamente le ricerche del giovane fisico trevigiano pubblicate nel *Tractatus physicomathematicus* apportano un contributo concreto ed apprezzabile alla soluzione del problema meccanico delle forze vive⁽¹⁸⁾.

4. Il «Tractatus»: le carrucole

Di rilevante interesse è la trattazione di Gian Maria Ciassi a proposito della meccanica delle carrucole⁽¹⁹⁾: essa si apre con la riaffermazione della proporzio-

(15) Si vedano le opere di I. PELLIZZARI [9] e di A.A. MICHELI [5].

(16) Nostra traduzione di [4], T. III, pagg. 180-181.

(17) Nostra traduzione di [2], pag. 57.

(18) Molti studiosi si occupano, tra il Seicento ed il Settecento, della questione delle forze vive. In particolare segnaliamo gli interessanti lavori del gesuita trevigiano V. RICCATTI [11], figlio di Jacopo, e del bolognese F.M. ZANOTTI.

(19) Si noti che anche questa parte è collegata, nell'economia globale dell'opera ciassiana, al problema dell'ascesa della linfa dalle radici ai rami. La sua importanza dal punto di vista strettamente meccanico, tuttavia, appare obiettivamente superiore a quella connessa alle originali considerazioni botaniche del giovane naturalista trevigiano. Così come l'intero *Tractatus physicomathematicus*, concepito dall'Autore quale supporto alle *Meditationes de natura plantarum*, risulta invece l'opera principale della (purtroppo assai limitata) produzione ciassiana.

nalità inversa tra la massa di un corpo e l'altezza alla quale tale corpo può essere sollevato mediante l'impiego di una determinata quantità di *vis* (anche in questo caso da interpretare, modernamente, in termini di lavoro).

(p. 59)

Neque tamen quidquam obest instantia, quae fieri passet: nimirum experientiae, ut plurimum repugnare; corpus unam puta unciam gravitans eandem vim requirere, ut attollatur ad quatuor pollices; ac corpus gravitans quatuor uncias, ut attollatur ad unum pollicem tantum.

L'Autore ripropone quindi alcune considerazioni, già in precedenza introdotte nel caso della leva del primo genere, applicate ora con la consueta ricchezza di particolari alle carrucole.

Vengono indicati, con riferimento alla fig. 2⁽²⁰⁾, i due seguenti interessanti esempi.

(p. 59)

Si enim pondus A sit quatuor unciarum, et pondus B unius unciae; altitudo BC quatuor pollicum, et altitudo AD unius pollicis: ad sustinendum, vel sublevandum pondus A

(p. 60)

requiritur nihilominus in E vis quadrupla ei, quae sufficit in F ad sustinendum, vel sublevandum pondus B. Quoniam in hoc casu desideratur praecipua reciproca conditionis. Scilicet deberet vis E percurrere quadruplam altitudinem, seu quatuor pollicum, et ita quater replicari: quod tamen in hoc casu non succedit. Quia ad elevandum pondus A ad altitudinem pollicarem usque in D, vis E percurrit altitudinem tantum EG, quae pariter pollicaris est. Non aliter ac ad sublevandum pondus B ad altitudinem quatuor pollicum usque

(p. 61)

in C, vis F percurrit altitudinem FH, quae pariter est quatuor pollicum. Ita ut sicut altitudo BC est aequalis altitudini FH, ad hoc ut vis F, et B aequilibrantur, etiam ipsa vis F debet esse aequalis vi ipsius B. Eandem ratione sicuti altitudo AD est aequalis altitudini EG; ad hoc ut vis E, et A aequilibrantur etiam vis ipsius E debet esse aequalis vi ipsius A. Quare cum vis A sit quatuor unciarum, etiam vis E debet esse quatuor unciarum: et cum vis B sit unius unciae, etiam vis F debet esse unius unciae.

Nella parte in esame, Gian Maria Ciassi propone una minuziosa e particolareggiata analisi delle grandezze fisiche in gioco nella meccanica delle carrucole; di tali grandezze, alcune sono indicate con il termine *vis*.

Notiamo che, a parte i molti dettagli talvolta esaminati con una certa prolissità⁽²¹⁾, l'Autore presenta un concetto di sicura importanza: egli considera una *vis* in grado di *percurrere* un dato segmento, riferendosi quindi implicitamente al lavoro compiuto dalla forza in questione.

Va anche sottolineato che il delicato accostamento *sustinendum vel sublevandum* porta Gian Maria Ciassi a considerare parallelamente un problema statico

(20) La fig. 2 è inserita in [2] tra la pag. 58 e la pag. 59.

(21) Sovente la trattazione del Ciassi appare piuttosto prolissa, come rileva anche A.A. MICHIELI in [5], pag. 143.

ed uno dinamico. Questa scelta sembra caratterizzare tutta la trattazione ciassiana della meccanica delle carrucole.

Nella prima situazione, ovvero nell'esame del problema dal punto di vista statico, interpretiamo il termine *vis* propriamente come forza: è noto che una forza può essere equilibrata da un'altra ad essa opposta indipendentemente dalla distanza dei loro punti di applicazione, se tali punti di applicazione sono collegati (come avviene nella carrucola) da un filo inestensibile e di massa trascurabile.

Se invece la questione viene impostata dal punto di vista dinamico, considerando cioè il lavoro compiuto da una forza (ad esempio nel sollevare ad una certa altezza un corpo di data massa), questo risulterà evidentemente proporzionale allo spostamento del punto di applicazione di tale forza nella direzione della forza stessa.

Naturalmente questa incongruenza risulterebbe concettualmente superata svincolando la trattazione del problema statico dal concetto di forza e ponendo in relazione la *vis* ciassiana con l'energia potenziale associata al corpo in questione, posto all'altezza indicata⁽²²⁾.

L'Autore propone quindi un altro esempio, riferito alla fig. 3⁽²³⁾, il cui esame sarà certamente istruttivo per una comprensione critica dell'impostazione ciassiana.

(p. 61)

Verumtamen si praedi-

(p. 62)

cta reciprocatio trochleis, vectibus, rotis, planis inclinatis, alijusque instrumentis perficiatur; aeternum, indubiumque erit theorema propositum. Ad hoc enim ut pondus A eleveltur ad altitudinem unius pollicis usque ad B, debet vis C percurrere altitudinem quatuor pollicum usque ad D, scilicet quater replicari. Quare manifestum ex dictis est, ad hoc ut sustententur vis A vis C, sufficere ut vis C ad A, ut unum ad quatuor.

L'esempio ora riportato conferma che Gian Maria Ciassi tende a trattare contemporaneamente ed in sostanza ad identificare i problemi dinamico (*eleveltur*) e statico (*sustentetur*).

5. Il «Tractatus»: piani inclinati

La trattazione ciassiana prosegue con l'esame della meccanica del piano inclinato: alcune osservazioni espone in questa parte dall'Autore sono certamente interessanti ed integrano brillantemente quanto affermato nelle precedenti parti dedicate alle leve ed alle carrucole.

(pag. 62)

Ut vero clarius evincam, in huiusmodi casibus reciprocationem altitudinis cum gravitate,

(22) Notiamo comunque che molto spesso, nelle opere dei fisici seicenteschi, la differenza tra i concetti di forza e di lavoro è presentata in termini piuttosto confusi: lo stesso Leibniz, ad esempio, non definisce mai esaurientemente la propria nuova e fondamentale *vis motrix*.

(23) La fig. 3 è inserita in [2] tra la pag. 62 e la pag. 63.

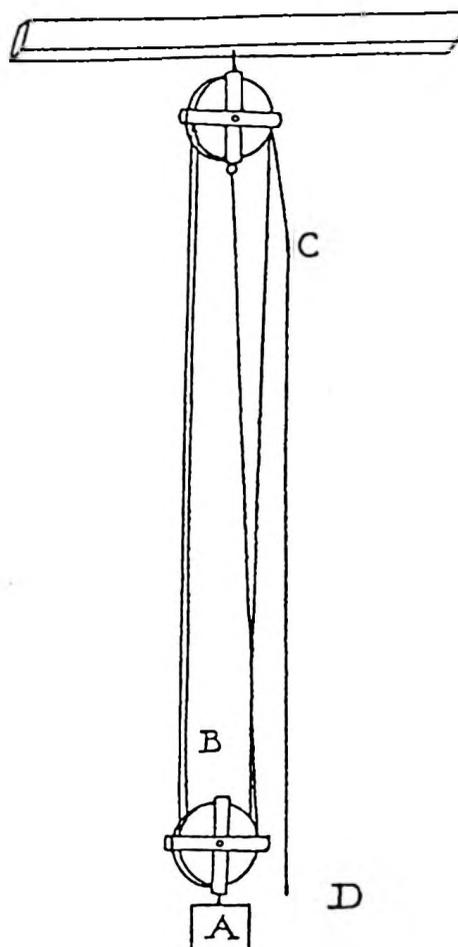


Fig. 3

(p. 63)

non vero celeritatis, esse causam aequalis momenti: prius considerarur, ad hoc agere vim gravitatis, ut moveat corpus ad terrae centrum seu per horizonti perpendicularem: et idcirco ipsam vim mensurandam esse habito semper respectu ad perpendicularem, quam nuncupo altitudinem. Ita ut si duorum aequae gravium per aequale spatium, unum percurrere debeat maiorem altitudinem, quam alterum; maius quoque habebit descendendi momentum, quam alterum, quod minorem altitudinem percurrere debet. Et si utraque aequalem altitudinem

(p. 64)

percurrere debeant, aequale quoque descendendi momentum habebunt, ut patet in globulis per plana magis, minusque inclinata decurrentibus.

Come abbiamo potuto constatare, l'Autore considera due corpi di eguale massa che percorrono liberamente segmenti di eguale lunghezza su piani diversamente inclinati; quello che avrà percorso lo spazio dato sul piano maggiormente inclinato (ovvero che avrà percorso, nella direzione verticale, la *maiorum altitudinem*) avrà, alla fine del moto, un maggiore *momentum descendendi*.

tur ab F in H, percurreret tantum altitudinem FO quae ad altitudinem MN est ut tria ad quatuor. Rursus globulus C requirit in M vim tantum duarum unciarum; quia descendendi ab F in I, percurreret altitudinem FA, quae ad altitudinem MN est ut duo ad 4. Demum Globulus D requirit in

(p. 66)

M vim tantum unius unciae: quia descendendo ab F in K percurrit tantum altitudinem FP, quae ad altitudinem MN est ut unum ad quatuor.

Mechanicis enim omnibus notum est, relativam gravitatem, puta globuli B, quatenus inclinato plano FH innititur, eandem habere proportionem ad gravitatem suam absolutam, atque altitudo, quam percurrit, FO ad FH, seu ad altitudinem MN aequalem ipsi FH. Quare si altitudo FO sit ad FH, seu ad altitudinem MN au tria ad quatuor; etiam vis M quae relativam denotat gravitatem debet esse ad

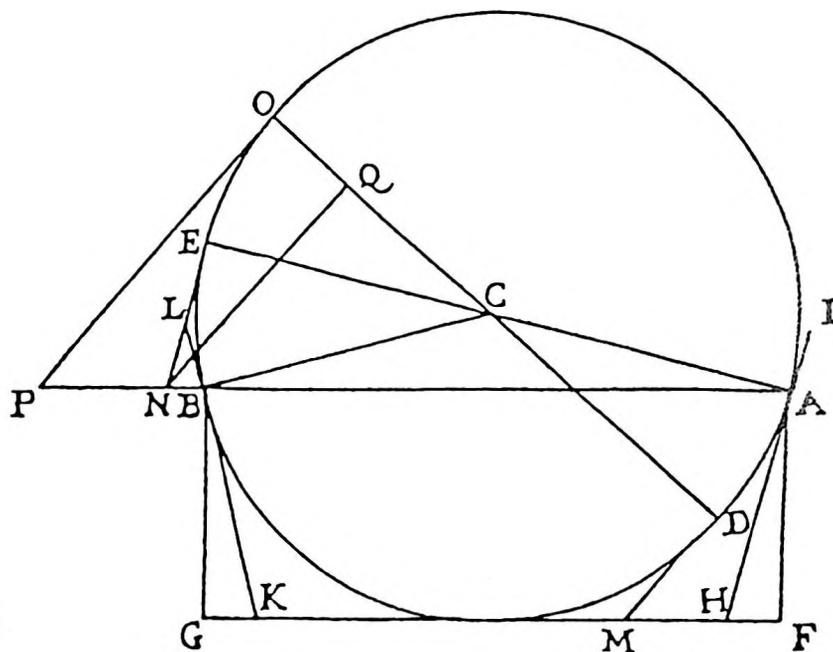


Fig. 5

(p. 67)

vim B ut tria ad quatuor F.

Gian Maria Ciassi proporziona (correttamente) la *vis* richiesta per sostenere i vari *globuli* al coseno degli angoli che i rispettivi piani inclinati formano con la direzione verticale.

Si noti che, per affermare ciò, egli non scompone il vettore forza nelle direzioni parallela e perpendicolare al piano inclinato per poi considerare la reazione normale del vincolo; l'Autore preferisce basarsi sulla valutazione della componente verticale (virtualmente) percorsa dal corpo nella sua (virtuale) discesa; appare quindi evidente che le considerazioni esposte dal Gian Maria Ciassi in questa interessante parte del *Tractatus physicomathematicus* comportano un implicito ma preciso riferimento al moderno concetto di energia potenziale gravitazionale.

Collegando quindi questa ultima osservazione con il precedente richiamo ciassiano al *momentum descendendi* (ed interpretando quest'ultimo in termini di energia cinetica), potremmo nuovamente mettere in relazione l'energia cinetica raggiunta dal corpo considerato al termine del moto di discesa con l'energia potenziale associata al corpo stesso di tale discesa⁽²⁶⁾.

Il *Tractatus physicomathematicus* ciassiano si chiude con una breve dissertazione riguardante le questioni collegate all'equilibrio delle masse in rapporto alla loro temperatura⁽²⁷⁾. Gian Maria Ciassi si occupa dell'argomento al fine di motivare, dal punto di vista fisico, le proprie teorie a proposito della circolazione della linfa nelle piante; tali ipotesi sono dettagliatamente illustrate nelle *Meditationes de natura plantarum*⁽²⁸⁾.

6. Conclusione

Il ciassiano *Tractatus physicomathematicus* è opera di sicuro interesse per i molti concetti illustrati e per i modelli fisici introdotti.

Le considerazioni dettagliatamente esposte dal giovane studioso trevigiano sono ovviamente da inquadrare e da valutare nell'ambito della scienza del Seicento: alcune osservazioni risultano, se osservate criticamente alla luce della moderna conoscenza fisica e botanica, esageratamente macchinose o addirittura non del tutto necessarie.

Tuttavia, come abbiamo avuto occasione di valutare nell'esame globale dell'opera, alcune intuizioni di Gian Maria Ciassi (soprattutto nel campo della meccanica) sono importanti e corrette e devono quindi essere notate e segnalate quali contributi di chiaro interesse, anche nell'ambito delle grandi dispute scientifiche dell'epoca.

Il *Tractatus physicomathematicus* si rivela pertanto lavoro degno della massima attenzione da parte degli storici delle scienze; ed il suo giovane Autore è certo meritevole di chiara lode: agli studiosi contemporanei resta il rimpianto, giustamente sottolineato da Adriano Augusto Michieli, per la prematura scomparsa di Gian Maria Ciassi, per quel *fiero morbo* che, appena venticinquenne, *lo tolse alla vita e forse alla gloria*⁽²⁹⁾.

(26) Si confronti quanto asserito con le citate considerazioni sulle leve, in [2], pag. 57.

(27) In [2], pagg. 99-107.

(28) Si vedano le ciassiane *Meditationes de natura plantarum*, in [2], pagg. 1-45.

(29) In [5], pag. 141.

BIBLIOGRAFIA

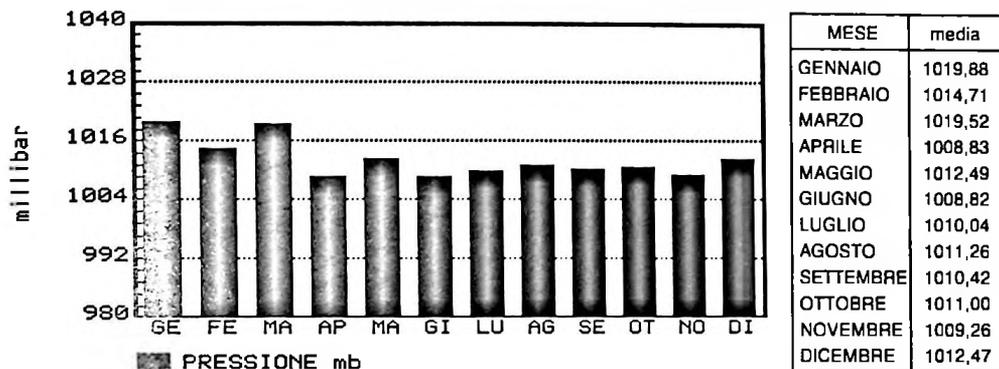
- [1] U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo Settecento*, in «Annali della Storia d'Italia», Vol. III, «Scienze e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento ad oggi», a cura di G. MICHIELI, pagg. 469-551, Einaudi, Torino 1980. Dello stesso A. si veda *La scuola galileiana*, ibid., pagg. 383-468.
- [2] G.M. CIASSI, *Meditationes de natura plantarum et Tractatus physicomathematicus De aequilibrio praesertim fluidorum, ac de levitate ignis*, Benedetto Miloco, Venezia 1677.
- [3] A. FAVARO, I successori di Galileo nello studio di Padova fino alla caduta della Repubblica, in «N. Archivio Veneto» n. 65, nuova serie, 1/3, 1917.
- [4] G.W. LEIBNIZ, *Opera omnia*, Fratres de Tournes, Genevae 1748.
- [5] A.A. MICHIELI, *Le sventure di uno scienziato trivigiano (G.M. Ciassi)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», T. CVII, p. II, Venezia 1949.
- [6] A.A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, Istituto tipografico dei Comuni, Treviso 1958 (ristampa a cura di G. NETTO, Società Italiana Tipografi, Treviso 1981).
- [7] A.A. MICHIELI, *Un maestro di Iacopo Riccati (Stefano Degli Angeli)*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», T. CVII, p. II, Venezia 1949.
- [8] G.B. NICOLAI, *Lettera da Trevigi, a data 9 novembre 1745, sulla scoperta da lui fatta del libretto del Ciassi*, in «Memorie per servire all'Istoria Letteraria», T. IV, p. V, Venezia 1754.
- [9] I. PELLIZZARI, *Discorso in lode di G.M. Ciassi trivigiano*, G. Trento, Treviso 1830. Una copia di tale rara opera si trova nella Biblioteca del Seminario di Treviso, Misc. XIV, M. b. 47, f. 115.
- [10] G.M. RAMBALDI, *Iscrizioni patrie*, Longo, Treviso 1863. La XXII Iscrizione dell'opera è dedicata al Ciassi.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 1990

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo dell'Associazione Astrofili Trevigiani
presso Collegio Pio X - Borgo Cavour, 40 - Treviso

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE BAROMETRICA (medie mensili)

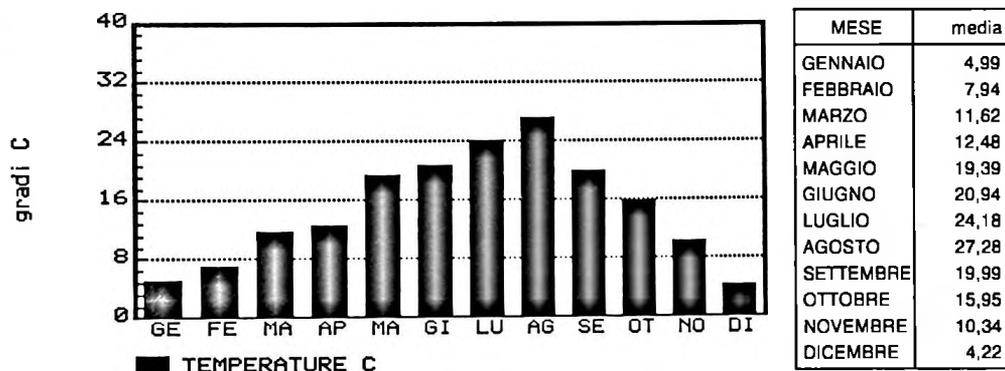


Commento: il minimo di pressione è del 15 febbraio con 986,40 millibar; il massimo è stato registrato il 9 gennaio con 1030,4 millibar.

È da notare come febbraio, con un valore barico medio tra i più alti (70,35) sia risultato il meno piovoso mentre ottobre, mese con la pressione media più alta (71,60) ha registrato le più abbondanti precipitazioni.

Non è sempre sufficiente quindi determinare l'andamento barico per una previsione delle precipitazioni.

ANDAMENTO DELLA TEMPERATURA (medie mensili)

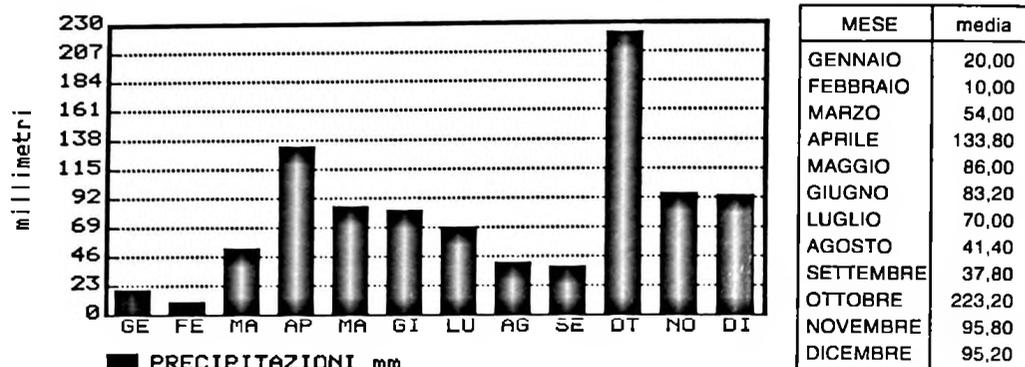


Commento: valori minimi sotto lo zero sono stati registrati in gennaio per 19 giorni e in dicembre per 14 giorni.

I minimi più sensibili sono di gennaio e precisamente il giorno 8 con -8 , il giorno 7 con $-7,2$ e i giorni 2 e 5 dello stesso mese con un valore di -5 gradi. In nessun giorno è stato registrato il «non disgelo», cioè nemmeno il valore massimo ha superato lo zero.

Valori massimi: 45 giorni con oltre 30 gradi distribuiti tra giugno e agosto. Il 16 e il 17 maggio sono state raggiunte massime rispettivamente di + 30,8 e + 30. Il valore massimo registrato, pari a + 35 gradi è stato registrato il 2 agosto, mentre il 14 e il 30 luglio sono stati toccati i 34 gradi.

PRECIPITAZIONI ANNUE ESPRESSE IN MILLIMETRI



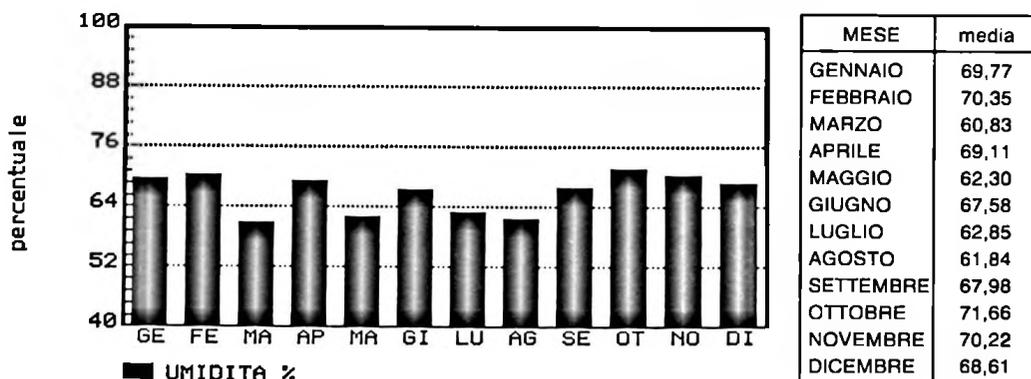
Commento: ad ogni millimetro di pioggia corrisponde una quantità pari a un litro di acqua caduta su una superficie di un metro quadrato.

Le precipitazioni annue sono state di 950,40 millimetri, contro una media di 1300/1500 millimetri.

Il giorno più piovoso è stato il 9 dicembre con 82,20 millimetri. Seguono il 17 ottobre con 76,20 millimetri, il 25 novembre con 70,60 millimetri e il 5 ottobre con 59,20 millimetri.

Nel corso dell'anno non si è verificata alcuna precipitazione nevosa.

ANDAMENTO DELL'UMIDITÀ RELATIVA (medie mensili)

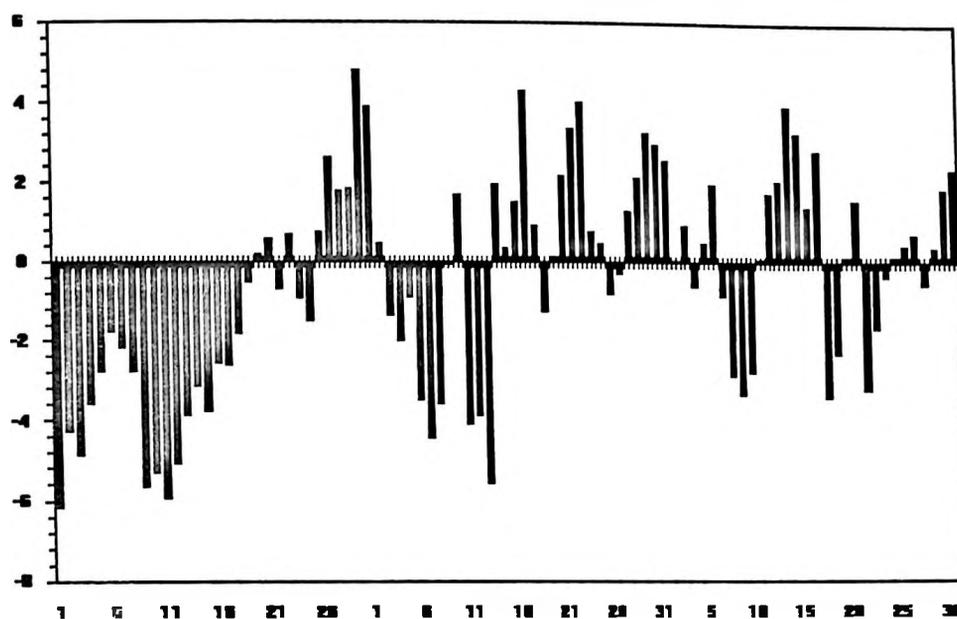


Commento: i valori minimi sono stati registrati rispettivamente il 16 febbraio e il 3 marzo con il 12%.

Il valore massimo del 100% è stato registrato soltanto il 18 gennaio. Valori prossimi al massimo sono stati registrati il 23 gennaio con il 97% e il 7 gennaio con il 96%.

Il valore del 95% è stato registrato per 8 giorni, mentre valori compresi tra il 90% e il 100% sono stati rilevati nell'arco dell'anno per ben 167 giorni.

ANDAMENTO DELL'AFOSITÀ NEL PERIODO 1 GIUGNO 1990-31 AGOSTO 1990



Commento: esistono dei valori dell'umidità ai quali corrispondono determinati valori della temperatura che rappresentano il limite oltre il quale cessa lo stato di benessere fisico e si entra nel caldo afoso.

Quando il rapporto tra la temperatura e l'umidità supera un determinato valore critico, la differenza tra la temperatura effettiva e quella limite esprime il valore del caldo-umido espresso in gradi centigradi.

Il valore critico, o valore limite, è rappresentato nei grafici con lo zero.

Tutti i valori sopra lo zero sono di malessere fisico e quindi di afosità, mentre quelli sotto sono di benessere.

Nel periodo considerato non si rilevano forti picchi di afosità.

CALENDARIO PER IL 179° ANNO ACCADEMICO 1990-91

24.10.1990 - *inaugurazione*

Prolusione del prof. Giuliano Romano su: "L'Isola di Pasqua tra leggenda, archeologia e astronomia".

30.11.1990

M^o Bruno Pasut: "I programmi di studio e d'esame nei conservatori statali di musica italiani".

(Segue seduta privata per approvazione bilancio preventivo 1991)

21.12.1990

Prof. Giovanni Netto: "Una singolare carriera militare: da alfiere della Repubblica Veneta a comandante dei pompieri milanesi (Basilio Lasinio)".

(Segue seduta privata per elezione nuovi soci)

25.1.1991

Prof. Adolfo Alexandre: "Proteine, le più versatili macchine chimiche".

Signor Arnaldo Compiano: "Sistemi di protezione antichi e moderni: dal chiavistello all'allarme".

22.2.1991

Prof. Tommaso Tommaseo Ponzetta: "La scomparsa della civiltà contadina".

Ing. Aldo Tognana: "La porcellana nella società e i suoi segreti".

22.3.1991

Prof. Giuliano Romano: "Orientamenti astronomici nella necropoli paleoveneta di Mel".

(Segue seduta privata per approvazione conto consuntivo 1990).

26.4.1991

Dott. Alberto Alexandre: "Evoluzione del concetto di assistenza medica nella storia".

Dott. Alfio Centin: "La scuola trevigiana fra le due guerre: il direttore didattico Alcide Barbieri".

31.5.1991

Prof. Alberto Giacomini: "La politica economica tedesca e il sistema economico europeo".

Prof. Giorgio Tomaso Bagni: "Gian Maria Ciassi (1654-1679), fisico trevigiano".

28.6.1991

Prof. Pier Angelo Passolunghi: "Gli Istituti di credito in provincia di Treviso agli inizi del Novecento".

Prof.ssa Joyce Mamon: "Come migliorare la salute attraverso l'educazione sanitaria".



Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA:

Sono approvate le modifiche dello statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro n. 26 Beni culturali, foglio n. 89
Pubblicato sulla G.U. n. 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al n. 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

DELL' ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e di Privati.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di iscritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fini dell'Ateneo,

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti del Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli « Atti e Memorie ».

Gli iscritti debbono esser presentati in seduta pubblica. Ove trattisi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle « Memorie » giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli « Atti » ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 26

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norma dell'art 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambientali.

F.to GULLOTTI

ELENCO DEI SOCI AL 21 DICEMBRE 1990

Soci Onorari

prof. Lino Lazzarini - Prato della Valle, 33 - Padova
card. Pietro Pavan - via della Magliana, 1240 - Ponte Galeria - Roma
prof. sen. Bruno Visentini - via Caccianiga, 3 - Vascon di Carbonera (Treviso)
prof. Enrico Opocher - via Configliachi, 2 - Padova

Soci Ordinari

prof. Amedeo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso
prof. Giovanni Barbin - Villa Angelica - Lancenigo di Villorba (Treviso)
prof. Ulderico Bernardi - via Piave, 4 - Treviso
prof. Paolo Biffis - Lungosile Mattei, 35 - Treviso
dott. Giorgio Biscaro - via Montello, 11 - Treviso
prof. Memi Botter - via Plinio, 40 - Treviso
prof. Ferruccio Bresolin - rivale Filodrammatici, 3 - Treviso
prof. Ernesto Brunetta - via Monfenera, 7 - Treviso
prof. Alessandro Carteri - via S. Maria in Vanzo, 8 - Padova
dott. Antonio Chiades - viale Monfenera, 25 - Treviso
prof. Lino Chinaglia - via Botteniga, 57 - Treviso
prof. Fernando Coletti - borgo Cavalli, 17 - Treviso
mons. prof. Antonio De Nardi - largo del Seminario, 2 - Vittorio Veneto (Treviso)
prof. don Nilo Faldon - via Armellini, 9/b - Conegliano Veneto (Treviso)
arch. Luciano Gemin - via S. Lucia, 44/a - S. Elena di Silea (Treviso)
prof. Carlo Gregolin - via Rialto, 9 - Padova
prof. Mario Marzi - via Monte Piana, 1 - Treviso
prof. Giorgio Massera - via D'Annunzio, 19 - Treviso
prof. Leopoldo Mazzarolli - riviera T. Livio, 36 - Padova
prof. Luigi Melchiori - via B. Pellegrino, 86 - Padova
prof. Giovanni Netto - via Da Ponte, 9/a - Treviso
prof. Pier Angelo Passolunghi - piazza Mart. d. Libertà, 66 - Susegana (Treviso)
prof. Manlio Pastore-Stocchi - via Piovese, 21/d - Padova
prof. Bruno Pasut - via Tommaseo, 4 - Treviso
prof. Massimiliano Pavan - via Manfredi, 21 - Roma
prof. Paolo Pecorari - via Mestre, 31 - S. Trovaso di Preganziol (Treviso)
mons. prof. Luigi Pesce - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
prof. Vittorino Pietrobon - via Cerato, 14 - Padova
prof. Mario Rioni-Volpato - via Di Giacomo, 3 - Padova
prof. Giuliano Romano - viale S. Antonio, 7 - Treviso
prof. Leonida Rosino - galleria Storione, 8 - Padova

mons. prof. Antonio Saccon - piazza Benedetto XI, 2 - Treviso
 prof. Franco Sartori - via del Seminario, 16 - Padova
 prof. Giuliano Simionato - via Monte Cimone, 9 - Spresiano (Treviso)
 prof. Gustavo Traversari - via Altino, 33 - Treviso
 prof. Roberto Zamprogna - via S. Caterina, 37 - Treviso

Soci Corrispondenti

prof. Adolfo Alexandre - via Cadorna, 10 - Treviso
 prof. G. Paolo Bordignon-Favero - via Bastia - Castelfranco Veneto (Treviso)
 prof. Elena Bassi - Dorsoduro, 1964 - Venezia
 prof. Pietro Boscolo - viale Monfenera, 25 - Treviso
 mons. Angelo Campagner - via Canizzano, 118/D - Treviso
 prof. Paolo Cescon - via S. Daniele, 59 - Colfosco di Susegana (Treviso)
 dott. Agostino Contò - via Mocenigo, 2 - Verona
 dott. Bruno De Donà - via S. Ambrogio, 16 - Padernello (Treviso)
 prof. Piero Del Negro - via S. Pio X, 5 - Padova
 prof. Dino Fiorot - via Bari, 13 - Padova
 prof. Giuseppe Franchi - viale Battisti, 11 - Treviso
 prof. Luciano Gargan - via S. Vincenzo, 14 - Milano
 prof. Ernst Grube - Strada Perer - Altivole (Treviso)
 mons. prof. Guglielmo Guariglia - c.so Europa 228 - c/o Oblati - Rho (Milano)
 prof. Giuseppe Leopardi - piazza Forzaté, 15 - Padova
 dott. Emilio Lippi - via Matteotti, 11 - Quinto di Treviso
 prof. Giordana Mariani Canova - via Agrigento - Padova
 prof. Luigi Menegazzi - via P. Veronese - Treviso
 prof. Alessandro Minelli - via Bonazza, 11 - Padova
 prof. Michelangelo Muraro - Dorsoduro, S. Gregorio 350 - Venezia
 dott. Lino Pellegrini - via Doria, 28 - Milano
 prof. Daniela Rando - via Bixio, 12 - Frescada (Treviso)
 prof. Aldo Toffoli - via Ferraris, 13 - Vittorio Veneto (Treviso)
 prof. Franca Zava - via Cristofori, 2 - Padova

TRIENNIO 1990-93

Consiglio di Presidenza

Amedeo Alexandre, *presidente*
 Fernando Coletti, *vicepresidente*
 Giuliano Simionato, *segretario*
 Bruno Pasut, *vice segretario*
 Ferruccio Bresolin, *tesoriere*

Revisori dei Conti

Leopoldo Mazzarolli
 Roberto Zamprogna
 Pier Angelo Passolunghi
 Antonio Saccon (supplente)

